

Isaac Asimov & Robert Silverberg
Robot NDR-113



Titolo originale: *The Positronic Man*

Traduzione di Gino Scatasta

© 1992 Nightfall, Inc. and Agberg, Ltd.

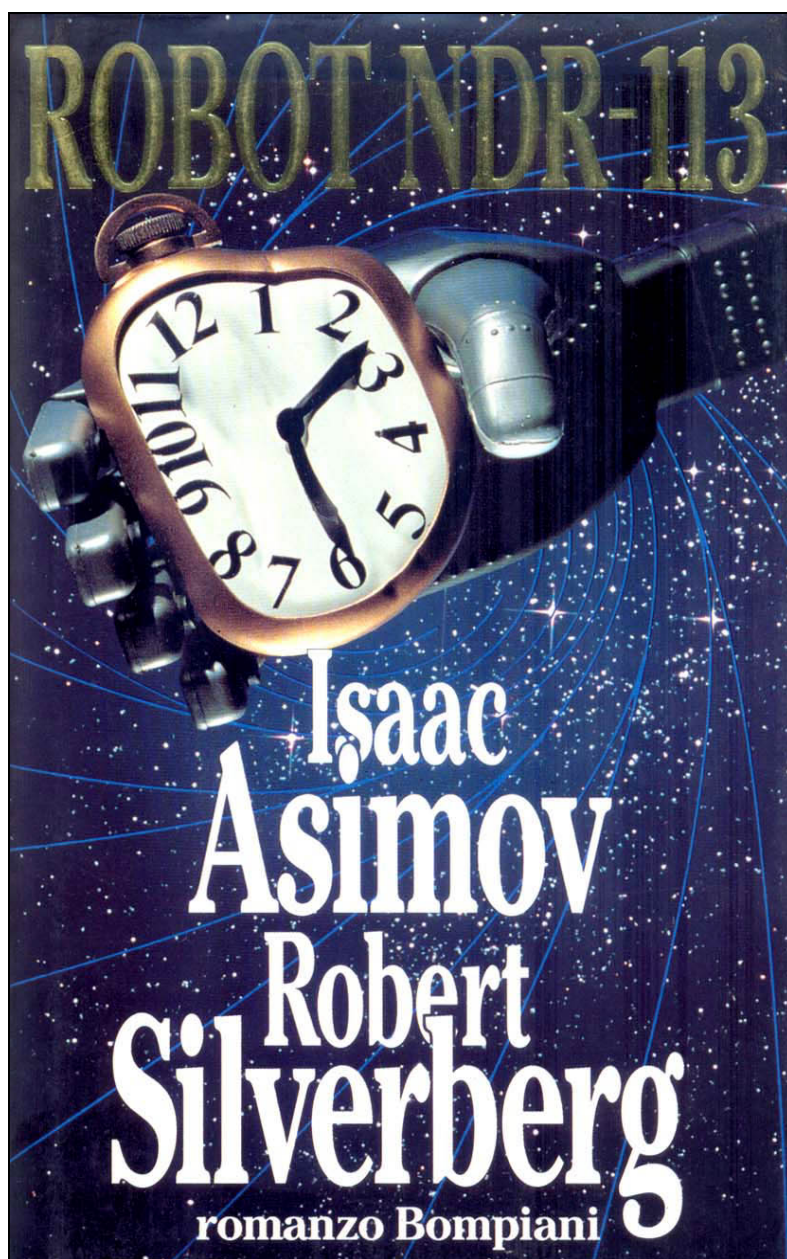
Parzialmente basato sul racconto "*The Bicentennial Man*"

© 1976 Random House, Inc.

© 1992 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A., Milano

I edizione Bompiani novembre 1992

ISBN 8845219550





Indice

Robot NDR-113	3
1	3
2	7
3	18
4	26
5	33
6	40
7	46
8	52
9	65
10	72
11	80
12	87
13	93
14	102
15	110
16	119
17	129
18	141
19	155
20	160
21	165
22	169
23	172
24	177
25	179

Robot NDR-113

Per Janet e Karen, con molto affetto.

LE TRE LEGGI DELLA ROBOTICA

1. Un robot non può recare danno a un essere umano o permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano subisca un danno.
2. Un robot deve obbedire agli ordini che gli vengono dati dagli esseri umani tranne quando tali ordini entrano in conflitto con la Prima Legge.
3. Un robot deve proteggere la propria esistenza fintantoché ciò non sia in contrasto con la Prima o con la Seconda Legge.

1

«Si accomodi pure, signore», disse il chirurgo, indicando la sedia di fronte alla sua scrivania. «Prego.»

«Grazie», disse Andrew Martin.

Si mise a sedere con calma. Faceva ogni cosa tranquillamente. Era la sua natura, una parte di lui che non sarebbe mai cambiata. Chi lo avesse osservato, non sarebbe riuscito in alcun modo a capire che Andrew Martin era ormai allo stremo delle forze. Invece era proprio così. Aveva attraversato mezzo continente per questo colloquio, che rappresentava l'unica speranza che gli era rimasta di raggiungere lo scopo principale della sua vita... E ora era lì, e tutto dipendeva da esso. Tutto.

Il suo viso era del tutto privo di espressione, anche se un acuto osservatore avrebbe potuto cogliere un'ombra di malinconia nei suoi occhi. I capelli lisci, di colore castano chiaro, erano piuttosto sottili; sembrava che si fosse sbarbato di fresco e con cura: né barba né baffi né leziosità di alcun tipo sul viso. I suoi abiti erano benfatti e lindi, di un caldo tono porpora, ma il loro taglio appariva decisamente antiquato: una giacca e dei pantaloni larghi e “drappeggiati”, che erano stati di moda diverse generazioni prima e che adesso, ormai, non indossava quasi più nessuno.

Anche il viso del chirurgo appariva privo d'espressione, ma la cosa non era sorprendente poiché quel volto, come il resto del corpo, era di acciaio

inossidabile leggermente brunito. Nella stanza priva di finestre, molto al di sopra del livello del lago Michigan, era seduto ben eretto alla sua imponente scrivania, e rivolgeva lo sguardo in direzione di Andrew Martin con una serenità e una compostezza impareggiabili, che risultavano chiaramente rintracciabili nei suoi occhi brillanti. Davanti a lui, sulla scrivania, era collocata una targhetta di ottone lucidato sopra la quale era riportato il suo numero di serie, il consueto gruppo di lettere e di numeri assegnato dalla fabbrica.

Andrew Martin non prestò alcuna attenzione a quella filza di caratteri e di cifre senz'anima. A identificazioni così aride e meccaniche non attribuiva alcun significato... Non ora, perlomeno; non più, da moltissimo tempo. Senza rifletterci sopra, chiamò il robot con il semplice appellativo di "dottore".

«È una procedura irregolare, signore. Molto irregolare», disse il chirurgo.

«Lo so perfettamente», rispose Andrew Martin.

«Non ho pensato ad altro da quando mi è pervenuta la sua richiesta.»

«Mi scuso vivamente per l'eventuale disturbo che le ho causato.»

«La ringrazio per l'interessamento.»

Era tutto molto formale, molto cortese, molto inutile. Era come mettersi a tirare di scherma senza voler colpire l'avversario. Poi il chirurgo tacque. Andrew attese che l'altro riprendesse a parlare, ma il silenzio continuò.

Così non arriveremo a niente, si disse Andrew.

«La cosa che più mi preme, dottore», disse allora Andrew, «è sapere quando si potrà eseguire l'intervento.»

Il chirurgo esitò per un istante, in modo appena percettibile; poi disse pacatamente, con quell'inevitabile tono di rispetto che un robot usa sempre quando parla con un essere umano: «Non sono certo di aver compreso pienamente, signore, come si potrebbe eseguire un'operazione del genere e tanto meno per quale motivo possa essere considerata desiderabile. E ovviamente non so ancora quale sarà il soggetto dell'eventuale intervento...»

Dal viso del chirurgo forse sarebbe potuta trapelare una rispettosa intransigenza se l'acciaio inossidabile, dai contorni elegantemente lavorati, in cui era realizzato avesse potuto mostrare in qualche modo quell'espressione o una qualsiasi altra.

Ora fu Andrew Martin a rimanere in silenzio per un attimo.

Osservò attentamente la mano destra del chirurgo-robot – quella con cui operava – che era poggiata sulla scrivania, perfettamente immobile. Aveva fattezze splendide. Le dita erano lunghe e affusolate, foggiate in curve metalliche di grande bellezza artistica: erano talmente aggraziate e studiate per la loro funzione che si poteva facilmente immaginare un bisturi inserito fra esse; durante l'azione, la lama avrebbe evidenziato una totale armonia con le dita che la guidavano: chirurgo e bisturi uniti, fino a trasformarsi in un unico strumento dalle mille, fantastiche possibilità.

Molto rassicurante, pensò Andrew. Non ci sarebbe stata alcuna esitazione da parte del chirurgo: niente tentennamenti né contrazioni involontarie, niente errori né possibilità di sbagli.

Una simile perizia derivava ovviamente dalla specializzazione, una specializzazione talmente bramata dall'umanità che ormai erano ben pochi i robot dell'era moderna a possedere un cervello indipendente. In grande maggioranza erano semplici appendici di unità elaboratrici centrali di enorme potenza, con capacità di gran lunga superiori alle limitazioni spaziali di una singola struttura robotica.

Il chirurgo, inoltre, poteva essere semplicemente un insieme di sensori e di monitor, dotato di una serie di congegni che gli permettevano di manipolare i suoi strumenti; chi doveva subire un intervento, però, preferiva ancora illudersi, se non altro, di essere operato da un'entità individuale, non dall'arto di un macchinario lontano. E quindi i chirurghi, o almeno quelli che lavoravano all'interno di strutture private, erano ancora dotati di un cervello individuale. Quello che Andrew Martin si trovava di fronte, che avesse o no un cervello, possedeva in ogni caso capacità talmente limitate da non riconoscerlo affatto, anzi con ogni probabilità non aveva mai neppure sentito parlare di lui.

Era un'esperienza nuova per Andrew. Era piuttosto celebre. Di certo, non aveva mai chiesto di diventare famoso – non era nel suo stile – ma lo era divenuto ugualmente e, se non aveva raggiunto la fama, almeno poteva dire di essere conosciuto. Per quello che era riuscito a ottenere; per quello che era. Non per chi era, ma per quello che rappresentava.

Invece di rispondere al chirurgo, Andrew replicò ponendogli all'improvviso una domanda totalmente estranea al loro discorso. «Mi dica, dottore, si è mai chiesto se le sarebbe piaciuto essere un uomo?»

La domanda, sorprendente e inaspettata, colse il chirurgo di sorpresa. Esitò un istante, come se il concetto di essere un uomo gli fosse talmente alieno da non potersi collocare in nessuno dei suoi circuiti positronici. Poi riprese la sua flemma e rispose serenamente: «Ma io sono un robot, signore.»

«Non sarebbe meglio essere un uomo? Cosa ne pensa?»

«Se mi fosse concesso il privilegio di migliorare, signore, vorrei essere un chirurgo migliore. La pratica del mio mestiere è lo scopo principale della mia esistenza. Se fossi un uomo, non potrei essere in alcun modo migliore come chirurgo, mentre se fossi un robot più progredito... Sì, preferirei decisamente essere un robot più avanzato.»

«Ma rimarrebbe tuttavia un robot...»

«Sì, certo. Lo stato di robot è perfetto per me. Come le ho appena spiegato, signore, se si vuole eccellere nella pratica estremamente difficile ed esigente della chirurgia attuale, è necessario essere...»

«Sì, ho capito... un robot», disse Andrew, mentre una nota di esasperazione si insinuava nel suo tono di voce. «Ma pensi alla sottomissione che questo comporta, dottore! Rifletta: lei è un chirurgo di grandissima vaglia. Tratta questioni delicatissime, di vita o di morte... Lei opera alcune delle persone più importanti del mondo e, per quel che ne so, si rivolgono a lei per un consulto anche pazienti di altri mondi. Eppure... Eppure lei rimane un robot! E ne è soddisfatto! Nonostante la sua abilità, lei deve prendere ordini da qualcuno, da

un essere umano qualunque: un bambino, uno sciocco, un villano, un furfante. E la Seconda Legge che glielo impone. Non le lascia scelta. Ora, in questo preciso momento, potrei dire: “Dottore, in piedi”, e lei dovrebbe alzarsi. Oppure: “Si metta una mano davanti al naso e faccia marameo”, e lei dovrebbe farlo. Potrei intimarle di stare in piedi su una sola gamba, di sedersi per terra, di girare a destra o a sinistra, di fare tutto quello che voglio, e lei dovrebbe obbedire. Potrei ordinarle di smontarsi arto dopo arto, e lei dovrebbe acconsentire. Lei, un grande chirurgo! Non ha scelta. Un essere umano si mette a fischiettare, e lei è costretto a ballare. Non la offende sapere che io ho il potere di farle fare ogni stramaledetta cosa che voglio, per quanto idiota, volgare, degradante sia?»

Il chirurgo rimase imperturbabile.

«Sarei lietissimo di accontentarla, signore. Con alcune, ovvie eccezioni. Se i suoi ordini avessero come conseguenza qualche danno per lei o per altri esseri umani, dovrei prendere in considerazione le leggi che regolano la mia natura prima di eseguirle e, con ogni probabilità non le obbedirei. Naturalmente la Prima Legge, che riguarda i miei doveri per la salvaguardia degli esseri umani, avrebbe la precedenza sulla Seconda, che concerne l'obbedienza. In ogni altro caso, obbedirle sarebbe per me un piacere. Se costituisse per lei cosa gradita chiedermi di compiere azioni che io considero sciocche, volgari o degradanti, le eseguirei comunque. E non mi sembrerebbero né sciocche né volgari né degradanti.»

Andrew Martin non era affatto sorpreso da quello che il chirurgo-robot gli aveva appena detto. Avrebbe ritenuto sorprendente, addirittura rivoluzionario, se il robot avesse assunto qualsiasi altra posizione. Ma nonostante questo...

Senza la minima traccia di impazienza nella sua voce affabile e monocorde, il chirurgo disse: «Se ora vogliamo tornare all'insolita operazione di cui lei è venuto a parlarmi, signore, devo dirle che non riesco affatto a comprendere la natura della sua richiesta. Mi è difficile concepire una situazione che esiga un intervento di questo genere. Comunque, quello che devo sapere come prima cosa, è il nome della persona sulla quale dovrei eseguire l'intervento.»

«Il nome della persona è Andrew Martin», disse Andrew. «L'intervento deve essere eseguito su di me.»

«Ma questo è impossibile, signore!»

«Certamente lei potrebbe farlo.»

«Tecnicamente parlando, sì. Non nutro alcun dubbio in proposito, qualunque cosa mi si chieda di fare, anche se in questo caso dovrò considerare attentamente alcune questioni procedurali. Ma non è questo il punto. Le chiedo di riflettere, signore, sul fatto che le conseguenze dell'operazione le sarebbero di grave danno.»

«Questo non ha alcuna importanza», disse tranquillamente Andrew.

«Per me, ne ha molta.»

«Di che cosa si tratta, della versione robotica del giuramento ippocratico?»

«Qualcosa di molto più inflessibile», disse il chirurgo. «Il giuramento ippocratico è un impegno che ci si assume volontariamente. Invece, come

certamente saprà, nei miei circuiti c'è qualcosa di innato che orienta le mie decisioni professionali. A parte ogni altra considerazione, non devo causare alcun danno. Non posso infliggere alcun danneggiamento.»

«Agli esseri umani, certo.»

«Certo. Secondo la Prima Legge...»

«Non mi reciti la Prima Legge, dottore. La conosco bene almeno quanto lei. Ma la Prima Legge concerne soltanto le azioni dei robot nei confronti degli esseri umani. E io non sono un essere umano, dottore.»

Il chirurgo reagì con una palese contrazione delle spalle e con un lampeggiamento dei suoi occhi fotoelettrici. Era come se le parole di Andrew non avessero alcun senso per lui.

«Sì», riprese Andrew. «So che io le sembro del tutto umano, e ciò che lei in questo momento sta provando è l'equivalente robotico della sorpresa. Ma le sto dicendo la semplice verità. Per quanto io possa sembrarle umano, dottore, sono soltanto un robot. Un robot, dottore. Ecco quello che sono, un robot, nient'altro che un robot, mi creda. E quindi lei è libero di operarmi. La Prima Legge non proibisce in alcun modo a un robot di eseguire azioni di qualsiasi genere su un altro robot. Anche se l'azione dovesse causare qualche danno, dottore.»

2

All'inizio – che per lui risaliva a quasi due secoli prima della visita nello studio del chirurgo – nessuno avrebbe mai scambiato Andrew Martin per qualcosa di diverso dal robot che era.

In quell'epoca lontana, quando era uscito dalla catena di montaggio della United States Robots and Mechanical Men, apparentemente era un robot come tutti gli altri, dal design lineare e splendidamente funzionale: un oggetto meccanico lucente, con un cervello positronico inserito in una struttura di metallo e di plastica dall'aspetto più o meno umanoide.

I suoi lunghi arti sottili erano allora dei meccanismi perfettamente articolati, in leghe di titanio rivestite di acciaio, e dotati alle giunzioni di boccole di silicone per impedire il contatto fra metallo e metallo. Le cavità dei suoi arti erano rivestite di polietilene flessibile della miglior qualità. I suoi occhi erano cellule fotoottiche che brillavano di un'intensa luce rossa. Il suo viso – ma chiamarlo “viso” era un complimento: si trattava piuttosto dell'abbozzo frettoloso di un volto umano – appariva privo di espressione. Il suo corpo nudo e asessuato era inequivocabilmente un oggetto prodotto in serie. Bastava uno sguardo per comprendere che si trattava di una macchina, non più animata, umana o viva di un telefono, di un calcolatore tascabile o di un'automobile.

Ma questo accadeva in un'altra epoca, moltissimo tempo fa.

Si trattava dell'epoca in cui i robot erano ancora uno spettacolo insolito sulla Terra: l'era della robotica poteva dirsi agli albori; era trascorsa soltanto una

generazione dai giorni in cui i primi, grandi studiosi di robotica come Alfred Lanning, Peter Bogert e la leggendaria robopsicologa Susan Calvin avevano compiuto le loro storiche imprese, elaborando e perfezionando i principi sulla base dei quali erano stati costruiti i primi robot positronici.

Il fine che questi pionieri si erano posti era stato quello di creare dei robot in grado di adempiere a molti dei fastidiosi compiti che gli esseri umani erano stati costretti per tanto tempo a svolgere. Ma una parte del problema che gli studiosi di robotica avevano dovuto affrontare agli esordi della scienza della vita artificiale tra la fine del ventesimo e l'inizio del ventunesimo secolo era la riluttanza da parte di moltissimi esseri umani a cedere quei gravosi compiti a sostituti meccanici. A causa di questa opposizione, pressoché in tutti i paesi del mondo – allora ancora frammentato in una moltitudine di nazioni – erano state promulgate leggi restrittive contro l'uso del lavoro robotico sulla Terra.

Intorno all'anno 2007, i robot erano ormai al bando sull'intero pianeta, tranne che per alcune ricerche scientifiche eseguite in condizioni rigidamente controllate. Però i robot potevano essere inviati nello spazio, negli stabilimenti industriali orbitanti e nelle stazioni esplorative che sorgevano sempre più numerose lontano dalla Terra: che affrontassero loro le avversità del glaciale Ganimede e del torrido Mercurio, che pensassero loro a scavare qua e là sulla superficie lunare, che corressero loro gli incredibili rischi dei primi esperimenti del progetto Jump, che avrebbe aperto all'umanità la strada dell'iperspazio verso le stelle.

Ma che cosa dire dell'uso libero e generalizzato dei robot sulla Terra? Lasciare loro occupazioni lavorative preziose che sarebbero altrimenti andate a esseri umani in carne e ossa, nati secondo le leggi della natura? No! No! Di robot qui intorno non ne vogliamo!

Alla fine, com'è ovvio, lentamente le cose erano cambiate. E i cambiamenti più radicali iniziarono più o meno mentre il Robot NDR-113, che un giorno sarebbe stato conosciuto con il nome di Andrew Martin, veniva assemblato presso lo stabilimento principale della United States Robots and Mechanical Men della Regione Settentrionale.

Un ruolo di grande importanza nella graduale scomparsa dei pregiudizi antirobot sulla Terra fu quello ricoperto dalle public relations. La United States Robots and Mechanical Men non era soltanto una valida organizzazione dal punto di vista scientifico, ma sapeva anche quanto fosse importante conservare i propri introiti. Aveva quindi trovato dei modi sottili, discreti ed efficaci per mandare in frantumi il mito di Frankenstein applicato ai robot, per respingere l'identificazione fra l'uomo meccanico e un temibile Golem dall'andatura dinoccolata.

«I robot esistono per la nostra comodità», dicevano gli esperti di public relations dell'USRMM. «I robot sono qui per aiutarci. I robot non sono nostri nemici. I robot sono assolutamente innocui, al di là di ogni possibile dubbio».

E poiché, in effetti, tutte queste cose erano verissime, gli uomini iniziarono ad accettare la presenza dei robot in mezzo a loro. Ma lo facevano

malvolentieri, generalmente. Molte persone, forse addirittura la maggioranza degli esseri umani, accettavano ancora con difficoltà l'idea dell'esistenza stessa dei robot, ma ammettevano che di essi c'era bisogno e tolleravano il fatto di vederseli intorno, almeno finché fossero state in vigore severe restrizioni sul loro uso.

Che lo si desiderasse o no, c'era bisogno di robot, perché, sulla Terra, la popolazione aveva iniziato a diminuire proprio in quel periodo. Dopo quel lungo travaglio che era stato il ventesimo secolo, in tutto il mondo si era pian piano instaurato un periodo di relativa tranquillità e armonia, e addirittura di razionalità, quanto meno in una certa misura. La Terra era diventata un luogo più tranquillo, più calmo e più felice. La popolazione era diminuita, ma non in conseguenza di terribili guerre o epidemie, quanto piuttosto per il fatto che le famiglie ora tendevano a essere meno numerose, privilegiando la qualità alla quantità. L'emigrazione verso pianeti recentemente colonizzati contribuiva a prosciugare la popolazione terrestre: gli uomini andavano a vivere nell'ampia rete di insediamenti sotto la superficie lunare, nelle colonie sulla fascia degli asteroidi e sulle lune di Giove e di Saturno, sui mondi artificiali in orbita intorno alla Terra e a Marte.

Non destava più quindi molta preoccupazione l'idea di perdere il proprio lavoro per colpa di un robot. La paura della scarsità di lavoro sulla Terra aveva lasciato il posto al problema della penuria di lavoratori. Tutt'a un tratto i robot, che un tempo erano stati guardati con inquietudine, con timore e perfino con odio, divennero necessari per conservare il benessere di un mondo che possedeva vantaggi materiali di ogni genere, ma che non aveva una popolazione sufficiente per spazzare le strade, guidare i taxi, cucinare i pasti e alimentare le fornaci.

Fu in questa nuova era, durante la quale la popolazione diminuiva e la prosperità aumentava, che venne prodotto NDR-113, il futuro Andrew Martin. L'uso dei robot sulla Terra non era più illegale, ma le leggi erano ancora molto rigide, per cui non se ne vedevano in circolazione molti esemplari. Ancora più rara, quindi, risultava la loro utilizzazione per i lavori domestici, che era invece esattamente quello che Gerald Martin aveva in mente per NDR-113.

In quegli anni, quasi nessuno aveva un domestico robot che si muoveva per casa. Era un'idea che terrorizzava molta gente; e, per di più, decisamente costosa.

Ma Gerald Martin non era una persona qualsiasi. Era un membro influente dell'Assemblea Regionale, presidente del Comitato Scientifico e Tecnologico: un uomo di grande presenza e autorità, terribilmente ostinato e dal carattere risoluto. Se Gerald Martin voleva qualcosa, inevitabilmente finiva per averlo. E se voleva possedere qualcosa, immancabilmente finiva per possederlo. Gerald Martin credeva nei robot: sapeva che erano un passo inevitabile, che alla fine sarebbero entrati a far parte integrante della società umana, a ogni livello.

E così, sfruttando la propria posizione nel Comitato Scientifico e Tecnologico, era riuscito a far sì che i robot diventassero parte della sua vita

privata e di quella della sua famiglia. Aveva spiegato che lo faceva per comprendere meglio il fenomeno dei robot, per aiutare i suoi colleghi dell'Assemblea Regionale a scoprire quale sarebbe stato il modo migliore per affrontare i problemi che avrebbe presentato l'era futura in cui i robot sarebbero stati ovunque. Con coraggio e generosità, Gerald Martin si era offerto come soggetto sperimentale e aveva accettato di accogliere un piccolo gruppo di robot nella propria casa.

I primi ad arrivare furono semplici robot destinati a specifici compiti di routine. Possedevano fattezze vagamente umane, ma non avevano molto da dire: eseguivano i loro compiti in maniera tranquilla ed efficiente, da quelle macchine che fin troppo evidentemente erano. Inizialmente, la famiglia Martin trovò insolita la loro presenza in casa ma, in brevissimo tempo, essi scomparvero sullo sfondo dell'esistenza familiare, senza suscitare più interesse di un tostapane o di un aspirapolvere. Ma poi...

«Vi presento NDR-113», annunciò Gerald Martin, in un fresco e ventoso pomeriggio di giugno, dopo che il furgone delle consegne aveva risalito il lungo viale e si era fermato davanti all'imponente dimora della famiglia Martin in cima a un colle, e l'uomo meccanico, lucido e scintillante, era stato tolto dalla cassa d'imballaggio. «Il nostro robot domestico. Il nostro collaboratore privato.»

«Come si chiama?» chiese Amanda. Amanda era la più piccola delle due figlie di Martin, una bambina con i capelli biondi e gli occhi azzurri molto penetranti. Stava imparando a leggere e a scrivere proprio in quel periodo.

«NDR-113.»

«Si chiama così?»

«È il suo numero di serie, per essere esatti.»

Amanda aggrottò le sopracciglia. «Enne... di... erre. NDR-113. È un nome piuttosto insolito.»

«È un numero di serie», ripeté Gerald Martin.

Ma Amanda non volle saperne. «NDR. Non possiamo certo chiamarlo così! Non è un nome di quelli che la gente dovrebbe avere.»

«Sentila», disse Melissa Martin. Melissa era la più grande delle figlie di Gerald Martin: di cinque anni maggiore della sorella, aveva capelli e occhi scuri. Melissa era praticamente una signorina, o almeno così lei pensava. Amanda, invece, era una bambina, per cui Melissa la considerava a priori una sciocca. «Non le piace il numero di serie dei robot!»

«Enne... di... erre», ripeté Amanda, sforzandosi di non prestare attenzione a Melissa. «Non va per niente bene. Proprio no. Che ne dite se lo chiamiamo Andrew?»

«Andrew?» chiese Gerald Martin.

«C'è dentro una "enne", no? Anche una "di".» Per un istante parve un po' dubbiosa. «Sì, sì, certo. E una "erre": di questo ne sono sicura. Enne... di... erre: Andrew.»

«Ma sentite quante stupidaggini», disse Melissa, con aria sdegnata.

Gerald Martin invece stava sorridendo. Sapeva che non era affatto insolito trasformare le lettere di serie di un robot in un nome. I robot della serie JN tendevano a diventare dei John o delle Jane. Quelli con la sigla RC diventavano Archie; e i robot QT, Cutie. Il loro era un robot della serie NDR, e Amanda voleva chiamarlo Andrew. Bene. Benissimo. Gerald Martin si comportava in modo tale da lasciar fare ad Amanda quelle cose che, secondo la bimba, sarebbero state ottime per sé. Entro certi limiti, ovviamente.

«Ottimo», disse. «Vada per Andrew.»

E fu così che si chiamò Andrew. Qualche anno dopo, nessuno dei Martin lo chiamava più NDR-113. Col tempo, il suo numero di serie venne completamente dimenticato, ed era necessario andarlo a cercare ogni volta che Andrew doveva essere sottoposto a manutenzione. Perfino Andrew affermava di aver dimenticato la propria sigla. Questo ovviamente non era vero, almeno a rigor di termini. Indipendentemente dal tempo trascorso, Andrew non poteva dimenticare alcunché, se solo avesse desiderato ricordarlo.

Ma, col trascorrere degli anni, quando le cose cominciarono a cambiare per Andrew, egli provava sempre più raramente il desiderio di ricordare quel numero. L'aveva nascosto nell'oblio delle sue banche dati e non aveva mai più pensato di andarlo a cercare. Era Andrew adesso... Andrew Martin... Andrew della famiglia Martin...

Andrew era alto, snello e aggraziato, come volevano i canoni che avevano ispirato la costruzione dei robot NDR. Si muoveva silenzioso e discreto nella splendida villa della famiglia Martin che si affacciava sul Pacifico, eseguendo con la massima efficienza tutto quello che i Martin gli chiedevano di fare.

Era una casa che sembrava provenire da un'altra epoca: una dimora grande e maestosa, che esigeva davvero un numeroso stuolo di domestici per essere tenuta in ordine; ma, ovviamente, il personale di servizio era scomparso ed erano rimasti solo i robot, e questo aveva provocato qualche problema a Gerald Martin prima che si offrisse per questo esperimento. Ora un paio di robot giardinieri si prendeva cura dei verdi prati lucenti, potava le rigogliose siepi di azalee color rosso intenso e tagliava le foglie secche delle altissime palme che correivano lungo il crinale dietro la casa. Un altro robot si occupava delle pulizie domestiche, lottando contro la polvere e le ragnatele. E il robot Andrew fungeva da cameriere, maggiordomo, chaperon e autista della famiglia Martin. Preparava il pranzo, sceglieva e versava i vini che più piacevano a Gerald Martin, controllava scrupolosamente il guardaroba di tutti i membri della famiglia, teneva puliti e in ordine i loro mobili raffinati, le loro opere d'arte, le miriadi di cose che possedevano. Aveva anche un'altra mansione che, di fatto, occupava gran parte del suo tempo, sottraendone agli altri suoi compiti quotidiani.

La tenuta dei Martin – poiché proprio di questo si trattava, né più né meno – si estendeva isolata e solitaria sullo splendido promontorio che si affacciava sull'oceano gelido e azzurro. Nei dintorni sorgeva una cittadina, ma non era molto vicina. La prima città di una certa grandezza, San Francisco, era molto lontana, verso sud, lungo la costa. Gli agglomerati urbani cominciavano ormai a

cadere in disuso e si preferiva comunicare elettronicamente, mantenendo molta distanza fra una casa e l'altra. E così, nel loro grande e splendido isolamento, le piccole Martin avevano pochissimi compagni di giochi. Ma avevano Andrew.

Fu la Signorina a pensare per prima di utilizzarlo per questo scopo. ("Signorina" era il modo con cui Andrew chiamava immancabilmente Melissa, non perché fosse incapace di pronunciare il suo nome, ma piuttosto perché gli sembrava maleducato rivolgersi a lei in modo così familiare. Amanda invece era sempre e inevitabilmente la "Signorina Piccola". La signora Martin, che si chiamava Lucie, per Andrew era la "Signora". E Gerald Martin era il "Signore". Gerald Martin era quel tipo di individuo che molte persone, e non solo i robot, preferivano chiamare "signore": si sentivano più a loro agio. Il numero di persone al mondo che lo chiamavano Gerald era decisamente basso ed era impossibile pensare che qualcuno potesse chiamarlo Jerry.)

La Signorina comprese rapidamente numerose cose sul modo in cui si poteva sfruttare al meglio la presenza di un robot in casa. Si trattava semplicemente di utilizzare la Seconda Legge.

«Andrew», gli diceva, «ti ordiniamo di smettere di fare quello che stai facendo e di giocare con noi.»

In quel momento, Andrew si trovava nella biblioteca di Gerald Martin, dove stava mettendo in ordine la libreria: i libri, come spesso hanno il vizio di fare, avevano dimenticato di seguire l'ordine alfabetico.

Il robot si fermò e abbassò lo sguardo dall'alta libreria di mogano che troneggiava fra le due grandi finestre a vetri piombati all'estremità settentrionale della stanza. Con tono gentile, disse: «Mi dispiace, Signorina. Al momento, sono impegnato in un incarico affidatomi da suo padre. Un ordine anteriore da parte del Signore ha la precedenza su ogni sua richiesta.»

«Ho sentito quello che ti ha detto papà», replicò la Signorina. «Ti ha detto: "Vorrei che tu mettesti in ordine questi libri, Andrew. Trova loro una sistemazione sensata." Non è così?»

«Sono esattamente le parole che ha usato, Signorina. Le stesse, identiche parole.»

«E quindi, se tutto quello che ti ha detto è che avrebbe voluto che tu sistemassi quei libri, e tu non neghi che abbia detto proprio così, allora non era un ordine vero e proprio, no? Era piuttosto una preferenza. Un suggerimento. E un suggerimento non è un ordine. E neanche una preferenza lo è. Andrew, ti ordino di lasciare i libri come sono e di portare me e Amanda a fare una passeggiata sulla spiaggia.»

Era un caso da manuale di applicazione della Seconda Legge. Andrew depose immediatamente i libri e scese dalla scala. Il Signore era il capofamiglia ma, formalmente parlando, non aveva dato un ordine vero e proprio, a differenza della Signorina. Quello della Signorina era un ordine, senza ombra di dubbio. E un ordine di un membro umano della famiglia, di ogni membro umano della famiglia, doveva avere la priorità su una semplice espressione di preferenza

espressa da un altro membro umano della famiglia, anche se si trattava del Signore in persona.

Da parte sua, Andrew, non aveva alcuna obiezione da fare. Nutriva una grande simpatia per la Signorina, e ancor di più per la Signorina Piccola. O almeno, l'influenza che le due bambine avevano sulle sue azioni era ciò che in un essere umano si sarebbero definite le conseguenze di una simpatia profonda. Andrew la chiamava così perché non conosceva altri termini che esprimessero ciò che provava per le due bambine. Sul fatto che provasse qualcosa non c'erano dubbi, e questo in sé era già piuttosto strano, anche se aveva pensato che probabilmente al momento di costruirlo gli avevano concesso la possibilità di provare simpatia, come avevano fatto per diverse altre facoltà. E quindi, se volevano che le portasse fuori e giocasse con loro, lo avrebbe fatto volentieri, se gli era concesso di farlo senza infrangere una delle Tre Leggi.

Il sentiero che portava alla spiaggia era ripido e tortuoso, disseminato di rocce, di tane di citelle e di altri fastidiosi ostacoli. Soltanto la Signorina e la Signorina Piccola lo percorrevano con una certa frequenza perché, in realtà, la spiaggia non era altro che una striscia sabbiosa e irregolare, coperta di alghe e di rami portati dalle tempeste, e l'oceano, in questa zona settentrionale della California, era troppo gelido perché chiunque privo di muta osasse avventurarcisi dentro. Ma le bambine impazzivano per il fascino che emanava quel posto brullo, triste e battuto dal vento.

Mentre scendevano a fatica lungo il sentiero, Andrew per mano teneva la Signorina e portava la Signorina Piccola nella piega del braccio. Con ogni probabilità, anche da sole sarebbero arrivate al mare senza incidenti, ma il Signore si era dimostrato intransigente per quel che riguardava il sentiero che portava alla spiaggia. «Stai attento che non scendano correndo o saltando, Andrew. Se inciampano in un punto pericoloso, possono precipitare per una dozzina di metri. Non posso impedire loro di scendere laggiù, ma voglio che tu gli sia sempre accanto per sincerarti che non facciano nessuna stupidaggine. È un ordine.»

Uno di quei giorni, Andrew ne era certo, la Signorina, o forse addirittura la Signorina Piccola, avrebbe annullato quell'ordine e gli avrebbe detto di togliersi di mezzo mentre loro scendevano a precipizio giù per la collina verso la spiaggia. Quando questo sarebbe accaduto, nel suo cervello positronico si sarebbe scatenato un fortissimo equipotenziale di contraddizione, e senza dubbio avrebbe incontrato serie difficoltà prima di risolverlo.

Alla fine, gli ordini del Signore avrebbero avuto il sopravvento, ovviamente, dal momento che inglobavano elementi della Prima e della Seconda Legge, e tutto ciò che riguardava le proibizioni della Prima Legge aveva sempre la priorità assoluta. Comunque Andrew era certo che i suoi circuiti sarebbero stati messi a dura prova la prima volta che si sarebbe verificato un conflitto diretto fra la volontà del Signore e i capricci delle bambine.

Per il momento, tuttavia, la Signorina e la Signorina Piccola si attenevano alle regole senza protestare. Con cautela, passo dopo passo, giunse ai piedi della scogliera, tenendo sempre le bambine sotto controllo.

Sulla spiaggia, Andrew lasciò la mano della Signorina e depose la Signorina Piccola sulla sabbia umida. Immediatamente le bambine schizzarono via, correndo allegramente sul limitare del mare stizzoso e collerico.

«Un'alga!» strillò la Signorina, afferrando un frammento di macrocisti, vischioso, grosso e marrone, più lungo di quanto lei fosse alta, e agitandolo come se fosse una frusta.

«Guarda che pezzo di alga, Andrew!»

«E questo pezzo di legno», disse la Signorina Piccola. «Non è carino, Melissa?»

«Forse sembrerà carino a te», disse la sorella, maggiore, con aria altezzosa. Prese il pezzo di legno nodoso e ricurvo che la Signorina Piccola aveva in mano e lo esaminò in modo sbrigativo, poi lo gettò via alzando le spalle: «Bleah! Gli sono cresciute sopra tantissime cose.»

«È soltanto un tipo di alga diversa», disse la Signorina Piccola. «Vero, Andrew?» Raccolse il pezzo di legno che la sorella maggiore aveva gettato e lo porse ad Andrew perché lo esaminasse.

«Sì, si tratta di talassofite», disse Andrew.

«Salassoche?»

«Talassofite. Piante marine. Alghe.»

«Oh! Alghe salassoche», disse la Signorina Piccola, ridendo, mentre posava il pezzo di legno vicino all'imbocco del sentiero in modo da non dimenticare di portarlo con sé quando sarebbero rientrati a casa. Poi, di corsa, tornò nuovamente sulla spiaggia, seguendo la sorella maggiore attraverso la spuma lasciata dalle onde.

Andrew camminava dietro di loro senza difficoltà. Non aveva alcuna intenzione di lasciare che si allontanassero.

Non avrebbe certo avuto bisogno di alcun ordine particolare da parte del Signore per proteggere le ragazze quando erano sulla spiaggia: la Prima Legge era sufficiente. Qui, l'oceano non aveva solo un aspetto minaccioso, era davvero pericoloso: le correnti erano forti e imprevedibili, l'acqua era terribilmente fredda in quasi tutti i periodi dell'anno, e i grossi aculei rocciosi di una micidiale scogliera spuntavano fra i cavalloni turbinanti a meno di cinquanta metri dalla riva. Se la Signorina o la Signorina Piccola avessero fatto il minimo tentativo di entrare in acqua, Andrew avrebbe potuto essere accanto a loro in un attimo.

Ma le bambine erano abbastanza sensate da non avere alcuna intenzione di tuffarsi in quell'impossibile oceano. In quella zona della costa del Pacifico, le spiagge possedevano una bellezza particolare, aspra e brulla, ma il mare in sé – sempre arrabbiato e turbolento – era nemico di chi non era più che esperto, e perfino un bambino riusciva ad accorgersene con un solo sguardo.

La Signorina e la Signorina Piccola guardavano le pozze lasciate dall'alta marea, osservando le scure littorine, le patelle grigie e verdi, gli anemoni di mare rosa e viola, le miriadi di piccoli paguri che si allontanavano in tutta fretta e cercavano, come al solito senza troppa fortuna, una stella marina. Andrew stava in piedi vicino a loro, tranquillo ma pronto a intervenire nel caso in cui un'onda improvvisa si fosse levata senza alcun preavviso, riversandosi impetuosamente verso la riva. Quel giorno, il mare era calmo: la massa d'acqua furiosa non poteva essere più tranquilla, ma le onde pericolose potevano levarsi dal nulla in ogni momento.

D'un tratto, la Signorina disse: «Sai nuotare, Andrew?»

«Posso farlo se necessario, Signorina.»

«Non provocherebbe un corto circuito al tuo cervello, o qualcosa del genere? Se l'acqua ti entrasse dentro, cioè.»

«Sono perfettamente isolato», rispose Andrew.

«Bene. Allora nuota fino a quella roccia grigia e ritorna qui. Quella su cui i cormorani hanno fatto il nido. Voglio vedere quanto sei veloce.»

«Melissa...» esordì la Signorina Piccola, con apprensione.

«Zitta, Amanda! Voglio che Andrew vada laggiù. Forse troverà un uovo di cormorano e lo prenderà per farcelo vedere.»

«Non è bene disturbare la vita del nido, Signorina», disse Andrew, con voce pacata.

«Ho detto che esigo che tu vada là.»

«Melissa...» riprese la Signorina Piccola, questa volta con maggior decisione.

Ma la Signorina insistette. Era un ordine. Andrew avvertì le prime avvisaglie dei potenziali di contraddizione che crescevano: lieve tremolio alla punta delle dita, senso di vertigine appena percepibile. Doveva obbedire agli ordini, come prescriveva la Seconda Legge. In quello stesso momento, la Signorina avrebbe potuto ordinargli di nuotare fino in Cina, e lui avrebbe dovuto acconsentire senza esitare, se non vi fossero stati altri elementi da prendere in considerazione. Ma Andrew era lì per proteggere le bambine. Che cosa sarebbe successo se qualcosa di inatteso si fosse verificato mentre lui era sulla roccia dei cormorani? Un'improvvisa onda minacciosa, una frana, o addirittura un terremoto... I terremoti non si verificavano spesso in quella zona, tuttavia non davano certo alcun preavviso... Era una questione che chiamava in causa la Prima Legge.

«Mi dispiace, Signorina, ma senza adulti a sorvegliarvi, non posso lasciarvi sole per il tempo necessario a nuotare fino a quella roccia e a tornare indietro. Se il Signore o la Signora fossero qui, allora sarebbe diverso, ma data la situazione...»

«Non riconosci un ordine quando lo senti? Voglio che tu vada a nuoto fino a quella roccia, Andrew.»

«Come le ho già spiegato, Signorina...»

«Non devi preoccuparti per noi. Io non sono più una bambina, Andrew. Cosa credi, che scenda dal sentiero un orco orribile e ci divori mentre tu sei in acqua?»

So badare a me stessa, grazie, e saprò prendermi cura anche di Amanda, se ce ne sarà bisogno.»

«Non sei giusta con lui, Melissa», intervenne la Signorina Piccola. «Ha ricevuto degli ordini da papà...»

«E adesso li riceve da me.» La Signorina fece un gesto perentorio. «Va” a nuoto fino alla roccia dei cormorani, Andrew. Forza. Immediatamente.»

Andrew iniziò a riscaldarsi lievemente e ordinò ai suoi circuiti di provvedere alle necessarie correzioni omeostatiche.

«La Prima Legge...» esordì, ma Melissa lo interruppe con un grido.

«Sei proprio noioso! Tu e la tua Prima Legge! Non puoi scordartene per un momento? No, non puoi farlo, vero? Ti hanno ficcato dentro quelle stupide leggi, e non c'è nessun modo per evitarle. Non sei altro che una stupida macchina.»

«Melissa!» esclamò la Signorina Piccola, indignata.

«È esatto», disse Andrew. «Come la Signorina ha giustamente affermato, non sono altro che una stupida macchina. E quindi non posso in alcun modo annullare gli ordini che vostro padre mi ha impartito riguardo alla vostra sicurezza sulla spiaggia.» Si chinò appena in direzione di Melissa. «Sono molto spiacente, Signorina.»

«Se proprio vuoi vedere Andrew che nuota, Melissa», disse la Signorina Piccola, «perché non gli chiedi di tuffarsi fra le onde e fare qualche bracciata vicino alla riva? Non ci sarebbe niente di male, vero?»

«Non sarebbe la stessa cosa», disse la Signorina, corrucciata. «Per niente affatto.»

Forse questo le sarebbe bastato, rifletté Andrew. Gli dispiaceva essere causa di tanto scontento.

«Ora vedrete.»

Entrò in acqua. Le pesanti onde punteggiate di schiuma urtavano con violenza le sue ginocchia, ma Andrew adattò senza problemi i suoi stabilizzatori giroscopici mentre la forza dei marosi lo colpiva. Le piccole rocce irregolari e aguzze di cui era costellato il fondale marino non costituivano un problema per i suoi piedi di metallo. I suoi sensori gli comunicarono che la temperatura dell'acqua era molto al di sotto di quella che un essere umano avrebbe potuto tollerare, ma nemmeno questo dato aveva importanza per lui.

A quattro o cinque metri dalla riva, l'acqua era abbastanza profonda da permettere a Andrew di nuotare; inoltre era ancora abbastanza vicino alla spiaggia per poter tornare a terra in un istante se ce ne fosse stato bisogno. Comunque pensava che non sarebbe successo niente di grave. Le bambine erano una vicino all'altra sulla riva e lo fissavano affascinate.

Andrew non aveva mai nuotato prima d'allora. Non aveva mai avuto la minima ragione per farlo. Tuttavia era stato programmato perché si muovesse con grazia e perfetta coordinazione in ogni circostanza, e non impiegò più di un microsecondo per calcolare la natura dei gesti necessari a spingerlo attraverso l'acqua, appena sotto la superficie: il movimento ritmico delle gambe, il

sollevamento delle braccia, la posizione delle mani. Con destrezza, scivolò nell'acqua parallelamente alla riva per una dozzina di metri, nuotando senza difficoltà, con rapidità e potenza. Poi si voltò e tornò al punto di partenza. L'intero percorso era stato coperto in pochi secondi. Ed ebbe l'effetto sperato sulla Signorina.

«Sei un nuotatore fantastico, Andrew», gli disse, con gli occhi che le luccicavano. «Sono sicura che batteresti tutti i record, se facessi una gara.»

«Non esistono gare di nuoto per i robot, Signorina», le rispose Andrew, con gravità.

«Ma io intendevo una gara di nuoto per esseri umani», disse la Signorina, ridacchiando. «Come le Olimpiadi!»

«Oh, Signorina! Non sarebbe giusto permettere a un robot di gareggiare alle Olimpiadi contro gli esseri umani! Non succederà mai.»

La bambina rifletté per un momento. «Credo proprio di no», disse. Speranzosa, rivolse lo sguardo verso la roccia dei cormorani. «Sei proprio sicuro di non poter nuotare fin là? Scommetto che ce la fai ad andare e tornare in due minuti. Che potrà mai accaderci in due minuti?»

«Melissa...» ripeté la Signorina Piccola.

«Comprendo perfettamente questo suo desiderio, Signorina, ma non posso soddisfare la sua richiesta. Le chiedo nuovamente perdono...»

«Va bene, va bene. Mi dispiace di avertelo domandato.»

«Non è vero», disse la Signorina Piccola.

«Invece sì.»

«E hai chiamato Andrew “stupida macchina”! Non sei stata per niente gentile!»

«Ma è così, no?» chiese la Signorina. «Andrew ha detto che era vero.»

«Che sia una macchina, credo di sì», ammise la Signorina Piccola. «Ma lui non è affatto stupido. E comunque non era una cosa gentile da dire.»

«Non c'è bisogno di essere gentili con i robot. È come essere carini con un televisore.»

«È diverso», insisté la Signorina Piccola. «Completamente diverso.»

Poi scoppiò a piangere, e Andrew decise di prenderla in braccio e farla roteare finché non si fosse distratta guardando la vasta distesa del cielo senza nuvole e la strana immagine dell'oceano capovolto, e non si fosse scordata di quello che l'aveva fatta piangere.

Poco dopo, mentre la Signorina Piccola era tornata a giocare nelle pozze d'acqua lasciata dalla marea, la Signorina gli si avvicinò, e gli disse, con voce bassa e contrita: «Mi dispiace per quello che ho detto, Andrew.»

«Non c'è niente di cui scusarsi, Signorina.»

«Mi perdoni? So di non essere stata gentile. Ma volevo proprio che tu nuotassi fino alla roccia, e non ho pensato che non ti era permesso di lasciarti sole quaggiù. Mi dispiace davvero, Andrew.»

«Non si deve scusare di nulla, Signorina. Veramente, non ce n'è alcun bisogno.»

Infatti non esisteva alcun problema. Com'era possibile che un robot si offendesse per qualcosa che un essere umano aveva detto oppure aveva fatto? Ma, per qualche motivo, Andrew ritenne opportuno non farlo notare per il momento alla Signorina. Se lei sentiva il bisogno di scusarsi, doveva permetterle di soddisfare quella necessità, anche se le crudeli parole di lei non l'avevano assolutamente infastidito. Sarebbe stato assurdo negare di essere una macchina. Era una macchina, nient'altro che una macchina.

E, per quanto riguardava il fatto di essere una "stupida" macchina, non aveva la minima idea di quello che la Signorina aveva voluto dire con quella parola. Andrew possedeva capacità intellettive adeguate a soddisfare le necessità che gli venivano indicate. Indubbiamente esistevano dei robot più intelligenti di lui, ma non li aveva mai incontrati. Forse lei intendeva dire che era meno intelligente degli esseri umani? Per lui, quest'affermazione era del tutto priva di significato. Non sapeva in alcun modo mettere a confronto l'intelligenza dei robot con quella degli esseri umani. Quantitativamente e qualitativamente il loro modo di pensare presentava un processo completamente diverso: su questo erano tutti d'accordo.

Si levò un vento freddo che iniziò a sferzare gli abiti delle bambine e a scagliare rovesci di sabbia sul loro viso e contro l'involucro lucente di Andrew. Le bambine decisero che per quel giorno avevano giocato abbastanza sulla spiaggia.

Mentre tornavano verso il sentiero, la Signorina Piccola raccolse il pezzo di legno che aveva trovato in precedenza e se lo infilò nella cinta. Non faceva altro che raccogliere piccoli e strani tesori di quel genere.

Quella notte, quando fu fuori servizio, Andrew scese alla spiaggia e nuotò fino alla roccia dei cormorani soltanto per vedere quanto tempo impiegava. Nonostante il buio, non ebbe alcuna difficoltà, e fece il tragitto di andata e ritorno rapidamente. Con ogni probabilità, comprese che avrebbe potuto compierlo senza esporre la Signorina e la Signorina Piccola a un rischio troppo grande. Questo non significava che lo avrebbe fatto, ma che una simile azione gli sarebbe stata possibile.

Quella notte, nessuno gli aveva chiesto di arrivare a nuoto fino alla roccia. Era stata una sua idea. Lo aveva fatto per curiosità, se così si poteva dire.

Era giunto il periodo dell'anno in cui la Signorina celebrava il suo compleanno. Andrew aveva imparato che il festeggiamento del proprio compleanno era un avvenimento importante nel ciclo annuale di un'esistenza umana, la commemorazione dell'anniversario del giorno in cui si era usciti dall'utero materno.

Ad Andrew sembrava strano che gli esseri umani scegliessero come un momento da commemorare il giorno in cui erano venuti alla luce. Aveva qualche nozione di biologia umana e riteneva che sarebbe stato molto più importante concentrarsi sull'attimo della creazione vera e propria dell'organismo, quando la cellula spermatica penetrava nell'uovo e iniziava il processo di divisione delle cellule. Era sicuramente quello il momento in cui nasceva una persona!

Indubbiamente, nei nove mesi trascorsi nell'utero della madre, il nuovo essere era già vivo, anche se non poteva dirsi ancora in grado di funzionare in modo indipendente. Né era capace di funzionare indipendentemente subito dopo aver lasciato l'utero, quindi la distinzione fra nascita ed esistenza prenatale, sulla quale gli esseri umani insistevano, aveva pochissimo senso per Andrew.

Quanto a lui, era stato perfettamente in grado di svolgere tutte le funzioni per cui era stato programmato nel momento stesso in cui era stata completata l'ultima fase del montaggio e i suoi circuiti erano stati inizializzati. Un bambino appena nato, invece, non era assolutamente in grado di cavarsela da solo. Andrew non riusciva a scorgere un'effettiva differenza tra un feto che aveva completato i vari stadi dello sviluppo, ma si trovava ancora nel corpo della madre, e lo stesso feto quando, un paio di giorni dopo, era venuto alla luce. Il primo era dentro, il secondo era fuori: ecco tutto. Ma entrambi erano indifesi, più o meno allo stesso modo. E allora perché non celebrare l'anniversario del proprio concepimento, invece di quello dell'abbandono dell'utero?

Più ci rifletteva, però, e più comprendeva che anche l'usanza umana possedeva una propria logica. Per esempio: che data avrebbe scelto come suo compleanno, ammesso che i robot sentissero il bisogno di celebrare il proprio genetliaco? Il giorno in cui la fabbrica aveva iniziato ad assemblarlo, o quello in cui gli era stato installato un cervello positronico ed era stata eseguita l'inizializzazione del controllo somatico? Era "nato" quando i primi cavi della sua armatura erano stati saldati, o quando la serie di percezioni unica che costituiva NDR-113 era diventata attiva? Qualunque cosa lui fosse, non era soltanto un'armatura. Era il suo cervello positronico. Oppure la varietà del cervello positronico perfettamente collocato all'interno del corpo che era stato progettato per ospitarlo. Quindi il suo compleanno...

Oh, che confusione! E la confusione non avrebbe dovuto affliggere i robot. La loro mente positronica era più complessa della semplice "mente" digitale dei computer non-positronica, che operavano soltanto in modo rigidamente binario, su semplici opposizioni di spento/acceso, sì/no, positivo/negativo; però quella complessità poteva talvolta condurre a momenti di potenziale conflitto. Ma i robot restavano comunque creature logiche, in grado di trovare generalmente una soluzione a tali contrapposizioni, esaminando i dati in modo sensato. Perché allora continuava a scervellarsi sulla questione del compleanno, sulla data in cui bisognava festeggiarlo?

«Perché i compleanni sono un concetto puramente umano», era la risposta che si dava. «Non riguardano in alcun modo i robot. E se non si è esseri umani, non ci si deve preoccupare della data in cui un compleanno viene celebrato.»

In ogni caso, era il compleanno della Signorina. Quel giorno, il Signore ritenne doveroso tornare a casa presto, anche se all'Assemblea Regionale era in corso una complessa discussione sulle zone interplanetarie in cui il libero scambio era ammesso. Vestita con gli abiti della festa, tutta la famiglia era raccolta intorno alla grande lastra di sequoia lucidata che fungeva da tavolo da pranzo, e sulla quale erano state collocate delle candele. Andrew servi una cena speciale che lui e la Signora avevano progettato per ore e ore; dopo di che la Signorina ricevette i regali e li aprì. L'acquisizione dei doni – nuovi beni che gli altri offrivano al festeggiato – era evidentemente una parte fondamentale nel rito della celebrazione del compleanno.

Andrew osservava ogni cosa senza realmente capire quello che stava succedendo. Sapeva che gli esseri umani conferivano estrema importanza al possesso di cose, di oggetti specifici che appartenevano solo a loro, ma gli riusciva assai difficile comprendere quale valore avessero per loro molti oggetti o perché gli dessero tanta importanza.

La Signorina Piccola, che aveva imparato a leggere solo da un paio di anni, regalò alla sorella un libro. Non una cassetta né un infodisco e neanche un olocubo, ma un libro vero e proprio, con una copertina, una rilegatura e delle pagine. La Signorina Piccola era un'appassionata di libri. Al pari della Signorina, che prediligeva in particolare libri di poesia, un modo di scrivere cose in frasi criptiche disposte in linee irregolari che Andrew trovava estremamente misterioso.

«Che meraviglia!» gridò la Signorina, dopo aver tolto il libro dall'allegria carta che lo avvolgeva. «Il *Rubayyat* di Omar Khayyam! Lo desideravo tanto! Ma come facevi a sapere che esisteva una cosa del genere? Chi te ne aveva parlato, Amanda?»

«Avevo letto qualcosa su quel libro da qualche parte», disse la Signorina Piccola, un po' seccata. «Tu credi che io non sappia niente di niente solo perché ho cinque anni meno di te, Melissa, ma devi sapere che...»

«Bambine, bambine!» le richiamò il Signore. «Niente bisticci, siamo a una cena di compleanno!»

Il regalo che la Signorina aprì subito dopo era quello della madre: una bella maglia di cachemire, bianca e soffice. La Signorina era talmente emozionata che se la infilò sopra quella che già indossava.

Poi aprì il pacchettino che conteneva il dono del padre, e rimase a bocca aperta: il Signore le aveva comprato un ciondolo di avorio rosa: lavorato con estrema raffinatezza, presentava un gioco di meravigliosi intagli che perfino la vista infallibile di Andrew ebbe qualche difficoltà a seguirne tutte le curve e i motivi intrecciati. La Signorina sembrava sprizzare felicità da tutti i pori. Estrasse il gioiello dalla confezione, tenendolo per la sottile catena d'oro, e lo

indossò, facendolo passare sopra il capo e sistemandolo con cura in modo che ricadesse perfettamente al centro della sua nuova maglia.

«Tanti auguri a te», intonò il Signore, e la Signora e la Signorina Piccola si unirono al canto. In coro, cantarono l'augurio di buon compleanno. Poi la Signora volle intonarlo nuovamente, e questa volta fece cenno ad Andrew di cantare con loro.

Per un momento, Andrew si chiese se anche lui avrebbe dovuto regalare qualcosa ad Amanda. No, pensò, non sembrava che la Signorina si aspettasse qualcosa da lui. E perché avrebbe dovuto? Non era un membro della famiglia. Era uno degli utensili della casa. Lo scambio dei regali di compleanno era una questione esclusivamente umana.

Fu una splendida cena di compleanno. Con una sola nota stonata: la Signorina Piccola sembrava terribilmente invidiosa del bellissimo ciondolo d'avorio della Signorina.

Cercava di nasconderselo, ovviamente. Era la cena di compleanno della sorella, in fondo, e non aveva intenzione di rovinargliela. Ma, per tutta la sera, la Signorina Piccola non fece altro che lanciare occhiate al pendaglio che risplendeva di una calda luce rosa-dorata sulla maglia di Melissa; da parte di Andrew non ci volevano facoltà percettive particolari per comprendere quanto fosse infelice.

Avrebbe voluto fare qualcosa per rallegrarla, ma tutta questa storia del compleanno, dei regali, delle sorelle, dell'invidia e di analoghi concetti umani era veramente al di là della sua comprensione. Era un robot molto abile nei compiti per cui era stato progettato, ma i suoi costruttori non avevano ritenuto di dotarlo della facoltà di capire perché una bimba potesse essere turbata da uno splendido oggetto donato a un'altra bambina, che peraltro era sua sorella e che festeggiava il proprio compleanno.

Un paio di giorni più tardi, però, la Signorina Piccola andò da lui e gli chiese: «Posso parlarti, Andrew?»

«Certamente, Signorina Piccola.»

«Ti piace il ciondolo che papà ha regalato a Melissa?»

«Mi è sembrato molto bello.»

«È davvero molto bello. È la cosa più meravigliosa che abbia mai visto.»

«È davvero bello», convenne Andrew. «E sono certo che il Signore le regalerà qualcosa di altrettanto bello quando verrà il suo compleanno.»

«Mancano ancora tre mesi al mio compleanno», disse la Signorina Piccola.

Da come l'aveva detto, sembrava che mancasse un'eternità. Del tutto incapace di stabilire a cosa mirasse quella conversazione, Andrew attese.

Poi la Signorina Piccola si diresse verso l'armadietto dove aveva riposto il pezzo di legno raccolto in spiaggia il giorno in cui Andrew si era tuffato e aveva nuotato, lo prese e glielo porse. «Perché non fai un ciondolo per me, Andrew? Con questo», disse.

«Un ciondolo di legno?»

«Sai, al momento non ho dell'avorio a portata di mano. Ma questo legno è ottimo. Sai intagliare, vero? O comunque puoi sempre imparare.»

«Sono certo che le mie esperienze meccaniche saranno adeguate all'opera. Ma avrò bisogno di alcuni strumenti e...»

«Ecco qui», disse la Signorina Piccola. Aveva preso un coltellino in cucina. Glielo porse con un'aria di estrema gravità, come se gli stesse consegnando un'intera serie di attrezzi da scultore. «Questo dovrebbe bastare», disse. «Mi fido di te, Andrew.» Prese la mano di metallo del robot fra le sue e gliela strinse.

Quella notte, nella quiete della stanza dove generalmente si ritirava quando le sue incombenze quotidiane erano terminate, Andrew esaminò il pezzo di legno con grande attenzione per circa un quarto d'ora, analizzandone la venatura, lo spessore e la curvatura. Studiò attentamente anche il coltellino, provandolo su un pezzo di legno che aveva raccolto in giardino per vedere quanto potesse essergli utile. Poi prese in considerazione l'altezza della Signorina Piccola per stabilire la dimensione del ciondolo, in modo che fosse adatto a una bambina che, pur essendo ancora piccola, non lo sarebbe rimasta per sempre.

Alla fine, tagliò un frammento dalla cima del pezzo di legno. Era molto duro, ma Andrew aveva la forza fisica di un robot, per cui l'unico problema avrebbe potuto sorgere con il coltellino, che forse non si sarebbe dimostrato adeguato al compito richiesto. Comunque, ce la fece.

Osservò la scaglia di legno che aveva tagliato. La sollevò, la girò, sfregò le dita sulla sua superficie. Chiuse gli occhi e immaginò come sarebbe diventato il pezzo grande se ne avesse tolto una scheggia qua, una là, e se l'avesse limato in alcuni punti.

Bene. Si mise all'opera.

Dopo aver mentalmente delineato il progetto, impiegò pochissimo tempo. La coordinazione meccanica di Andrew era perfettamente all'altezza di un lavoro così meticoloso; la sua vista era perfetta, e il legno sembrava diventare prontamente quello che aveva pensato di farne.

Quando l'oggetto fu terminato, però, era troppo tardi per portarlo alla Signorina Piccola. Lo mise da parte, e non ci pensò più fino al mattino seguente.

Mentre la Signorina Piccola si avviava rapidamente a prendere l'autobus che ogni giorno la portava a scuola, Andrew le mostrò il piccolo lavoro d'intaglio e glielo porse. Lei lo prese, con uno sguardo di perplessità e sorpresa.

«L'ho fatto per lei», disse Andrew.

«Davvero?»

«Con il legno che mi ha dato ieri sera.»

«Oh, Andrew... È davvero fantastico, Andrew! È bellissimo! Meraviglioso! Non avrei mai pensato che saresti riuscito a fare una cosa del genere. Aspetta che lo veda Melissa! Quando glielo farò vedere... Poi lo mostrerò anche a papà!»

Si udì un colpo di clacson che proveniva dall'esterno. La Signorina Piccola mise al sicuro nella borsa il pezzo di legno intagliato e, di corsa, si diresse verso

l'autobus. Ma a una decina di metri dalla casa si girò e, dal viottolo, salutò con la mano Andrew; gli mandò anche un bacio.

Quella sera, dopo che il Signore era tornato a casa al termine di un'altra giornata di lavoro nel palazzo dell'Assemblea Regionale, la Signorina Piccola mostrò a tutti il pezzo di legno intagliato, e vi fu un grande trambusto in famiglia. La Signora si dilungò sulla sua bellezza, mentre la Signorina fu talmente indulgente da concedere che era carino quasi quanto il ciondolo che aveva ricevuto per il compleanno.

Da parte sua, il Signore era stupefatto. Non riusciva a credere che Andrew avesse intagliato quel piccolo pendaglio. «Dove l'hai trovato, Mandy?» Il Signore chiamava la Signorina Piccola "Mandy", ma era il solo a farlo.

«Te l'ho detto, papà, l'ha fatto Andrew e me l'ha dato. Ho trovato un pezzo di legno sulla spiaggia, e lui l'ha lavorato.»

«Non dovrebbe essere un robot artigiano.»

«Che cosa?»

«Un intagliatore», disse il Signore.

«Scommetto che invece lo è», disse la Signorina Piccola. «Forse è un sacco di cose che non sappiamo.»

Il Signore volse lo sguardo in direzione di Andrew. Era accigliato e si tormentava i baffi con aria pensierosa. (Il Signore aveva baffi notevoli: grossi, vistosi e soffici.) Adesso aveva assunto un cipiglio che ad Andrew – la cui esperienza della mimica facciale umana era ancora per certi versi limitata – parve decisamente preoccupato. «Hai davvero fatto tu questa cosa, Andrew?»

«Sissignore.»

«I robot non possono mentire, lo sai.»

«Non è esatto, Signore. Potrei mentire se mi venisse ordinato di farlo, o se ritenessi necessario dire qualcosa di falso per impedire un qualsiasi danno a un essere umano, o perfino nel caso in cui la mia sicurezza fosse...» Esitò. «Comunque sia, sono stato io a intagliare quel pezzo di legno per la Signorina Piccola.»

«E il motivo che hai inciso? L'hai scelto tu?»

«Sissignore.»

«Da dove l'hai copiato?»

«"Copiato", Signore?»

«Non puoi averlo inventato dal nulla. L'hai preso da un libro, vero? O l'hai progettato con un computer, prima di realizzarlo, oppure...»

«Le assicuro, Signore, che non ho fatto altro che esaminare il materiale grezzo per qualche momento, finché non ho identificato il modo migliore per ricavarne una forma che la Signorina Piccola avrebbe gradito. Poi l'ho intagliato.»

«E che attrezzi hai usato, se posso chiedertelo?»

«Un coltellino della cucina, Signore, che la Signorina Piccola mi aveva gentilmente fornito.»

«Un piccolo coltello preso in cucina», ripeté il Signore, con un tono di voce stranamente piatto. Scuotendo lentamente il capo, soppesò il pezzo di legno intagliato nella mano, come se non riuscisse a comprenderne la bellezza. «Un coltellino della cucina. La bambina ti ha dato un pezzo di legno e un comune coltello e, senza altri utensili, sei riuscito a realizzare questo.»

«Sissignore.»

Il giorno successivo, il Signore diede ad Andrew un altro pezzo di legno preso sulla spiaggia; era più grande, contorto, levigato e chiazzato per la lunga immersione nell'acqua. Gli diede anche un vibrocoltello elettrico e gli mostrò come si usava.

«Ricava qualcosa da quel pezzo di legno, Andrew», gli disse. «Quello che vuoi. Voglio soltanto guardarti mentre lavori.»

«Va bene, Signore.»

Andrew si soffermò a riflettere per qualche momento, poi azionò il vibrocoltello e ne osservò i movimenti della lama, utilizzando la perfezionatissima messa a fuoco dei suoi occhi, finché non comprese che tipo di risultati avrebbe potuto ottenere; infine si mise all'opera. Il Signore era seduto al suo fianco; tuttavia non appena iniziò a intagliare il legno, Andrew dimenticò completamente la presenza di un essere umano. Era concentrato esclusivamente sul compito da eseguire. Per lui, tutto ciò che aveva importanza in quel momento erano il pezzo di legno, il vibrocoltello e la visione di ciò che intendeva ricavare da quel materiale.

Quando ebbe terminato, porse il legno intagliato al Signore e andò a prendere la paletta per raccogliere i trucioli. Al ritorno nella stanza, trovò il Signore ancora immobile sulla sedia, che fissava il suo lavoro con un'espressione inebetita e stupefatta.

«Ho chiesto un robot domestico della serie NDR», disse il Signore, con voce sommessa. «Non ricordo di aver specificato niente a proposito di adattamenti artistici.»

«È così, Signore. Io sono un robot domestico NDR. Non ho circuiti specializzati per alcuna attività artistica.»

«Ma hai fatto questo! Ti ho visto farlo con i miei occhi.»

«Esatto, Signore.»

«Pensi di saper fare altre cose, lavorando il legno? Degli armadietti, per esempio? O delle scrivanie? O delle lampade? Oppure sculture di grandi dimensioni?»

«Non so rispondere, Signore. Non ho mai provato a fare cose del genere.»

«Bene, ora ci proverai.»

Da quel momento, Andrew passò pochissimo tempo a preparare i pasti e a servire a tavola o, in giro per la casa, a svolgere quelle mansioni minori che erano diventate parte dei suoi doveri quotidiani. Gli venne ordinato di leggere libri sull'intaglio e sul design, con particolare attenzione verso quelli relativi alla fabbricazione di mobili; una delle stanze vuote dell'attico divenne il suo laboratorio.

Pur continuando a realizzare piccoli oggetti in legno per la Signorina e per la Signorina Piccola, e saltuariamente anche per la Signora – braccialetti, orecchini, collane, ciondoli – seguendo il suggerimento del Signore, Andrew dedicava gran parte del suo tempo a mobili quali armadietti e scrivanie. I suoi progetti erano originali e innovativi. Usava legni rari ed esotici che il Signore gli forniva, decorandoli con intarsi dai motivi intricatissimi ed estremamente ingegnosi.

Quasi ogni giorno, il Signore saliva fino al laboratorio per ammirare le ultime creazioni. «Sono manufatti straordinari, Andrew», continuava a ripetere. «Stupefacenti, davvero stupefacenti. Tu non sei solo un artigiano, te ne rendi conto? Sei un vero artista. E gli oggetti che realizzi sono opere d'arte.»

«Mi piace farle, Signore», disse Andrew.

«Ti piace?»

«Non avrei dovuto usare quella parola?»

«È alquanto insolito sentire un robot che parla di “piacere”, ecco tutto. Non credevo che i robot fossero in grado di provare simili emozioni.»

«Forse ho usato il concetto in modo impreciso, Signore.»

«Sì, è possibile», disse il Signore. «Ma non ne sono certo. Hai detto che ti piace realizzare questi mobili. Che cosa intendi dire esattamente?»

«Quando sono impegnato in questo lavoro, sembra che i circuiti del mio cervello funzionino più agevolmente. Ritengo che questo sia l'equivalente dell'emozione umana descritta dalla parola “piacere”. Ho sentito che lei usava questo termine e ricordo di essermi domandato che cosa significasse. Il modo in cui lei l'ha impiegato si addice alla sensazione che provo. Di conseguenza, mi sembra appropriato affermare che mi piace fare queste cose, Signore.»

«Ah, bene.»

Il Signore rimase in silenzio per un po'.

«Sei un robot decisamente insolito, lo sai, Andrew?»

«Sono un modello standard, Signore. Il sistema dei miei circuiti è un NDR modulare, né più né meno.»

«Senza dubbio.»

«Il fatto che abbia realizzato questo armadietto la preoccupa, Signore?»

«Per niente, Andrew. Al contrario.»

«Eppure percepisco una certa inquietudine nel suo tono di voce. C'è un sfumatura di... Come posso esprimermi? Di sorpresa. No, non è il termine esatto. Una sfumatura di incertezza. Di dubbio. Quel che voglio dire, Signore, è che mi sembra che lei ritenga che stia operando al di sopra dei livelli di capacità per i quali ero stato programmato.»

«Sì», disse il Signore. «È proprio quello che penso, Andrew. Molto al di sopra dei livelli per i quali eri stato programmato, per essere sinceri. Ma, sia chiaro, non sono affatto turbato dal talento artistico che si è inaspettatamente manifestato in te. Mi piacerebbe soltanto sapere da dove proviene.»

Qualche giorno dopo, Gerald Martin telefonò all'amministratore delegato della sede regionale della United States Robots and Mechanical Men Corporation e gli disse: «Ho qualche problema con un robot domestico NDR che mi avete assegnato.»

L'amministratore delegato si chiamava Elliot Smythe. Come molti alti dirigenti della USRMM, Smythe era un membro della vasta e potente famiglia Robertson, che discendeva da quel Lawrence Robertson che, alla fine del ventesimo secolo, aveva fondato la United States Robots and Mechanical Men.

Ormai la società era talmente grande da non poter più essere considerata, a rigor di termini, un'azienda sotto il diretto controllo della famiglia Robertson: questo perché il costante bisogno di nuovi capitali per espandersi aveva costretto i Robertson e gli Smythe a vendere gradualmente una rilevante porzione del pacchetto azionario della USRMM a investitori esterni. Ovviamente, ciò non significava che un cliente potesse sollevare il ricevitore del telefono e dire di voler parlare con un Robertson o uno Smythe, ma nel caso di Gerald Martin, che era presidente del Comitato Scientifico e Tecnologico dell'Assemblea Regionale, i Robertson e gli Smythe, per quanto ricchi e potenti, non potevano permettersi di ignorare le chiamate.

«Qualche problema?» chiese Elliot Smythe; sullo schermo telefonico, il suo viso manifestò un interesse sincero e profondo. «Sono terribilmente spiacente, signor Martin. E anche alquanto sorpreso, devo ammettere. Il suo NDR è un prodotto d'avanguardia, come lei ben sa, e le verifiche a cui è stato sottoposto prima di lasciare la fabbrica sono state estremamente accurate. Che tipo di disfunzione ha rilevato, piuttosto? Forse il robot non ha in qualche modo corrisposto alle sue aspettative?»

«Non ho parlato di cattivo funzionamento.»

«Ha accennato a un problema, signor Martin. Il modello NDR dovrebbe essere in grado di svolgere ogni incarico domestico che lei...»

«Non si tratta affatto di mansioni domestiche, signor Smythe», lo interruppe Martin, con cortese freddezza. «NDR-113 esegue alla perfezione i compiti che gli vengono assegnati. Il problema consiste nel fatto che il robot sembra presentare alcune caratteristiche non comprese nella lista che lei mi ha mostrato quando abbiamo discusso per la prima volta la possibilità di dotare la mia casa di un gruppo di domestici-robot.»

L'espressione preoccupata di Smythe cominciò a farsi inquieta. «Intende dire che agisce al di fuori della serie di responsabilità per cui è stato programmato, svolgendo compiti che non gli sono stati richiesti?»

«Niente di tutto questo. Se si fosse verificato qualcosa del genere, avrebbe avuto mie notizie da tempo, glielo assicuro. No, signor Smythe; il fatto è che, in modo del tutto inaspettato, si è appassionato all'intaglio. Ora costruisce gioielli e mobili di legno. Mia figlia minore gli ha fatto una vaga richiesta in questo senso, e lui l'ha soddisfatta in un modo che è andato al di là di ogni aspettativa.

Da allora, gli ho chiesto di realizzare molti altri oggetti, e lui li ha prodotti stupendamente bene. Intaglia il legno in maniera straordinaria e raffinatissima e non ripete mai lo stesso modello. E crea delle opere d'arte, signor Smythe. Vere e proprie opere d'arte. Qualunque museo sarebbe orgoglioso di esporle.»

Dopo che il Signore ebbe terminato, Smythe rimase in silenzio per qualche momento. Gli angoli delle sue labbra si contrassero appena, ma non manifestò altri segni esteriori di nervosismo. Alla fine, disse: «La serie NDR è relativamente versatile, signor Martin. Non è del tutto impensabile che un NDR sia in grado di eseguire dei lavori d'intaglio.»

«Credevo di aver espresso chiaramente il fatto che non si tratta soltanto di “eseguire dei lavori d'intaglio”», replicò il Signore.

«Sì, in effetti, è stato chiaro.» Segui un'altra lunga pausa; poi Smythe disse: «Mi piacerebbe vedere qualcuno dei lavori. Inoltre, vorrei anche dare un'occhiata a questo suo robot. Se non ha obiezioni, signor Martin, salgo su un aereo per la Costa e vengo a fare un rapido controllo.»

«Se desidera esaminarlo, non preferirebbe farlo in laboratorio? Avrà bisogno di molte apparecchiature, e non potrà certo trasportarle fin qui! Penso che sarebbe tutto più semplice se portassi Andrew nel vostro stabilimento, dove potrebbe essere controllato meglio.»

«Andrew?»

Sulle labbra del Signore apparve un fugace sorriso. «Le mie bambine lo chiamano così. Da NDR.»

«Ah, certo! Certo. Ma non c'è alcun bisogno che si scomodi a prendere un aereo per venire da noi, signor Martin. È da tempo che devo visitare alcune filiali della Costa occidentale e coglierò l'occasione per andarci. Comunque, da quello che mi dice, non credo che ci sarà bisogno di sottoporre il suo NDR a esami particolarmente complessi. Vorrei solo parlare un po' con lui, e anche con lei. Inoltre, mi piacerebbe vedere il genere di oggetti che il suo robot ha intagliato, ovviamente. Non voglio certo che lei si trascini un camion pieno di scrivanie e di armadietti fin qui.»

«Mi sembra ragionevole.»

«Martedì prossimo è disponibile?»

«Farò in modo di esserlo», disse il Signore.

«Ah, un'altra cosa. Vorrei farmi accompagnare da Merwin Mansky, se non le dispiace. È il direttore della nostra divisione di robopsicologia. Credo che anche il dottor Mansky vorrà dare un'occhiata ai lavori d'intaglio di NDR-113. Anzi, ne sono certo.»

Il Signore disdisse gli impegni del martedì successivo e fece in modo di restare a casa per tutto il pomeriggio. Smythe e Mansky sarebbero arrivati all'aeroporto di San Francisco a mezzogiorno, poi avrebbero impiegato un'altra trentina di minuti per risalire la costa con la navetta locale.

Ovviamente, ad Andrew venne detto che sarebbe venuto qualcuno a trovarlo. La cosa gli parve un po' strana: non aveva mai sentito parlare di visite di cortesia a un robot. Comunque, non fu affatto tentato di comprendere che cosa

stava succedendo. In quei giorni, Andrew cercava raramente di interrogarsi sulle azioni degli esseri umani che lo circondavano o di analizzare gli eventi in modo sistematico. Solo molti anni dopo, quando si era ormai fatto un quadro più chiaro della sua situazione, fu in grado di riesaminare gli avvenimenti di quel giorno e di vederli nella giusta luce.

Una splendida limousine roboguidata condusse il dirigente e il direttore della divisione di robopsicologia della USRMM nella proprietà dei Martin. Erano una coppia particolarmente mal assortita: Elliot Smythe era un tipo snello, altissimo e dall'aria atletica, con gambe e braccia molto lunghe e una voluminosa chioma di capelli bianchi, che sarebbe parso più nel suo ambiente su un campo da tennis o da polo piuttosto che nell'ufficio di una grande azienda. Merwin Mansky invece era basso, tozzo e completamente calvo, e dava l'impressione della persona che lascia la propria scrivania soltanto se costretta con la forza.

«Vi presento Andrew», disse il Signore. «Il suo laboratorio di falegnameria si trova nell'attico, ma in questa stanza potete ammirare alcune delle sue creazioni. Questa libreria... Le lampade e il tavolo su cui sono posate... Il lampadario...»

«Notevole. Veramente notevole», disse Elliot Smythe. «Non aveva affatto esagerato, signor Martin. Si tratta davvero di capolavori, nessuno escluso.»

Merwin Mansky rivolse ai mobili uno sguardo svagato; la sua attenzione era attratta solo da Andrew. «Controllo del codice», disse, senza preavviso. «Aleph Nove, Andrew.»

La risposta di Andrew fu immediata. Così doveva essere: i controlli dei codici erano inclusi fra le disposizioni della Seconda Legge e richiedevano un'obbedienza immediata. Con gli occhi fotoelettrici rossi che brillavano intensamente, Andrew ripeté l'intera serie di parametri Aleph Nove mentre Mansky ascoltava, annuendo.

«Ottimo, Andrew. Controllo del codice: Epsilon Sette.»

Andrew ripeté a Mansky l'Epsilon Sette, poi l'Omicron Quattordici e, infine, il Kappa Tre, che era il più complesso fra tutti, poiché comprendeva i parametri di tutt'e tre le leggi.

«Molto bene», disse Mansky. «Un altro, adesso. Controllo del codice: tutta la serie Omega.»

Andrew ripeté i codici Omega che regolavano i circuiti relativi alla capacità di elaborare e collegare dati di recente acquisizione. Anche quella serie era alquanto lunga. Mentre Andrew la recitava, il Signore lo guardò perplesso. Elliot Smythe, invece, sembrava totalmente disinteressato.

«È in condizioni perfette», disse Mansky. «Ogni parametro rispecchia esattamente i valori assegnati.»

«Come ho già detto al signor Smythe», esordì il Signore, «il problema non è che Andrew non riesca a eseguire degli ordini, ma il fatto che le sue prestazioni vadano al di là di ogni aspettativa.»

«Delle sue aspettative, forse», disse Mansky.

Il Signore si voltò di scatto, come se qualcosa l'avesse punto. «Vale a dire, se mi è lecito chiederglielo?»

Le sopracciglia di Mansky si aggrottarono, fin quasi a raggiungere la sommità del cranio lucido. Le rughe della sua fronte erano talmente pronunciate che sembravano incise da Andrew. Mansky aveva lineamenti molto marcati, occhi stanchi e incassati, e una carnagione molto chiara: complessivamente, il suo aspetto era alquanto malsano. Ad Andrew venne il sospetto che Mansky potesse essere molto più giovane dell'età che dimostrava.

«La robotica non è una scienza esatta, signor Martin», disse. «Non posso entrare nei particolari; o meglio, potrei farlo, ma impiegherei moltissimo tempo, e non sono certo che lei trarrebbe grandi vantaggi dalla mia spiegazione. Quel che intendevo dire, comunque, è che i calcoli matematici che regolano il tracciato dei circuiti positronici sono troppo complessi per permettere soluzioni che non siano approssimative. Di conseguenza, i robot dello standard di Andrew spesso manifestano in modo alquanto inatteso capacità che vanno ben oltre le indicazioni del progetto di base. Voglio inoltre assicurarla che il fatto che Andrew sia un provetto falegname non deve far nascere il timore che possa comportarsi in modo imprevedibile e mettere in pericolo lei o la sua famiglia. Anche se tutto fosse variabile nel comportamento di un robot, le Tre Leggi sono assolutamente incontrovertibili e insopprimibili. Sono implementate nel suo cervello positronico. Prima di violare in un qualunque modo una delle leggi, Andrew cesserebbe completamente di funzionare.»

«È molto più di un falegname provetto, dottor Mansky», disse il Signore. «Non stiamo parlando soltanto di qualche tavolo o di qualche sedia costruiti ad arte.»

«Certo, certo... Ho saputo che realizza anche oggettini e gingilli.» Il Signore sorrise, ma fu un sorriso particolarmente gelido. Aprì l'armadietto nel quale la Signorina Piccola conservava le meraviglie che Andrew aveva creato per lei e ne tirò fuori alcune. «Venga a vedere», disse con acredine, rivolto a Mansky. «Ecco uno degli oggettini. Uno dei suoi ninnoli.» Il Signore gli porse una piccola sfera di ebano lucido, sopra la quale era intagliato un campo di giochi dove i bambini e le bambine erano troppo piccoli per potersi distinguere; le figurine erano di proporzioni perfette e sfumavano così naturalmente nella grana dell'ebano che anche questa sembrava intagliata: sembravano in procinto di prendere vita e iniziare a muoversi. Due bambini erano sul punto di scazzottarsi; due bambine apparivano intente a esaminare una collana di dimensioni pressoché infinitesimali che una terza bimba stava mostrando loro; un'insegnante se ne stava in disparte, leggermente chinata per rispondere a una domanda che un bambino piccolissimo le aveva posto.

Il robopsicologo rimase a fissare la piccola sfera per un tempo incredibilmente lungo, senza proferire parola.

«Posso vederla anch'io, dottor Mansky?» chiese Elliot Smythe.

«Sì, certamente.»

La mano di Mansky tremava appena mentre porgeva il piccolo oggetto al dirigente della USRMM.

Ora fu Smythe a fissare la sfera in un silenzio solenne. Guardandolo, Andrew avvertì nuovamente quella sensazione che aveva cercato di definire con il termine “piacere”. Questi due uomini erano visibilmente stupiti da quello che aveva intagliato. Anzi, sembravano talmente impressionati da non riuscire a esprimere a parole ciò che ne pensavano.

Infine Mansky chiese: «E stato lui a realizzarlo?»

Il Signore annuì. «Non ha mai visto un campo giochi di una scuola. Un pomeriggio, mia figlia Amanda gliene ha descritto uno, dopo che lui le aveva chiesto di dirgli di che cosa si trattava. Amanda ha parlato per circa cinque minuti. Poi Andrew è salito nel suo laboratorio, dove ha fatto questo.»

«Notevole», disse Smythe. «Fenomenale.»

«Fenomenale, sì», disse il Signore. «Ora comprende perché ho ritenuto opportuno metterla al corrente? Questo tipo di attività va molto al di là delle capacità di serie nei vostri NDR, vero? Non sopporto le frasi fatte, signori, ma quello che abbiamo qui davanti è un genio robot, non vi pare? Qualcosa che si potrebbe quasi considerare prossimo all'umanità.»

«Non c'è assolutamente niente di umano in NDR-113», disse Mansky, con una sorta di affettata fermezza. «La prego di non confondere le cose, signor Martin. Quella che abbiamo di fronte è una macchina, e non deve mai dimenticarlo. Una macchina con un certo livello intellettuale, è vero; che evidentemente possiede anche qualcosa che stimola la sua creatività. Ma che resta comunque una macchina. Ho passato svariati anni della mia carriera a studiare la personalità dei robot – sì, possiedono una personalità; a modo loro, naturalmente – e se qualcuno dovesse provare la tentazione di ritenere che i robot siano in parte umani, quella persona dovrei essere io, signor Martin. Ma non credo che sia così, e neanche lei dovrebbe pensarlo.»

«Non parlavo seriamente. Ma quale spiegazione può dare allora della capacità artistica di Andrew?»

«Un colpo di fortuna», rispose Mansky. «Qualcosa che è presente nei suoi circuiti. Un caso. Negli ultimi anni, abbiamo cercato di progettare circuiti generalizzati, di costruire robot che non si limitino a eseguire i compiti per cui sono stati progettati, ma che siano in grado di espandere la propria sfera d'azione fino a un processo che può essere paragonato al ragionamento induttivo, e non è del tutto incredibile che qualcosa del genere – questa specie di creatività simulata – sia venuta fuori in uno di essi. Come le ho detto qualche istante fa, la robotica non è una scienza esatta. A volte accadono cose strane.»

«Sarebbe possibile ripeterle? Potrebbe costruire un altro robot con le stesse caratteristiche di Andrew? Un'intera serie, perfino?»

«Probabilmente no. Stiamo parlando di un evento stocastico, signor Martin. Mi segue? Non sappiamo con precisione e in modo quantificabile come siamo riusciti a inserire caratteristiche del genere in Andrew, quindi per ora non esiste alcun modo di riuscire a riprodurre quel circuito deviante – qualunque esso sia –

che gli permette di creare simili opere. Quello che voglio dire», continuò Mansky, «è che Andrew è il prodotto di una serie di eventi casuali e che, con ogni probabilità, è unico.»

«Benissimo! Non mi importa affatto che Andrew sia unico al mondo.»

Smythe, che si era trattenuto alla finestra per qualche minuto a osservare l'oceano velato dalla nebbia, si voltò di scatto e disse: «Signor Martin, vorrei riportare Andrew nel nostro centro di ricerche per sottoporlo a un esame accurato. Naturalmente, glielo sostituiremo con un NDR analogo, assicurandoci che sia in grado di eseguire ogni incarico domestico che lei possa aver affidato ad Andrew, così da...»

«No», disse il Signore, con improvvisa risolutezza.

Smythe sollevò appena un sopracciglio. «Dal momento che è stato lei a parlarci per primo di questa situazione, certamente riconoscerà l'importanza di sottoporre Andrew a un accurato esame, dalle risultanze del quale ci sarà possibile iniziare a comprendere come...»

«Il dottor Mansky ha appena detto che Andrew è stato un colpo di fortuna, che non avete la minima idea del motivo per cui è in grado di creare con il legno simili oggetti e che non riuscirete a riprodurlo neppure dopo molti tentativi. Non riesco quindi a comprendere per quale scopo vi sarebbe utile portarlo in fabbrica, sostituendomelo con un altro robot.»

«Forse il dottor Mansky è troppo pessimista. Una volta ricostruito il tracciato reale dei circuiti neurali di Andrew...»

«Una volta fatto questo», disse il Signore, «di Andrew non resterà più molto, vero?»

«I circuiti sono delicati. L'esame presenta spesso un certo grado di distruzione, esatto», ammise Smythe.

«Le mie figlie sono estremamente affezionate ad Andrew», disse il Signore. «In particolare la più piccola, Amanda. Arriverei perfino a dire che Andrew è il suo miglior amico, che gli vuole bene almeno quanto ad altri esseri viventi. E Andrew sembra essere altrettanto legato a lei. Ho richiamato la vostra attenzione sulle capacità di Andrew perché ritenevo che potesse essere utile per voi rendervi conto di ciò che avete prodotto e anche perché, nonostante possa essere considerato soltanto un profano, avevo il sospetto che le caratteristiche di Andrew derivassero da qualcosa che era stato accidentalmente inserito nei suoi circuiti; ero curioso di sapere se era proprio così, come mi pare che sia. Ma se lei suppone che esista la seppur minima possibilità che io acconsenta a lasciarvi smontare Andrew, quando entrambi sappiamo che non siete sicuri di poterlo ricostruire esattamente, si sbaglia. Se lo scordi.»

«Posso comprendere perfettamente la natura del legame che si può instaurare fra una bambina e il suo robot domestico. Ma, nonostante questo, il fatto che lei ostacoli il corso delle nostre ricerche, signor Martin...»

«Posso intralciarvi ben più di quanto stia facendo», lo interruppe il Signore. «O forse ha dimenticato che, attraverso il Comitato, negli ultimi tre anni ho appoggiato leggi di ogni genere a favore dei robot? Le propongo di salire

nell'attico in modo da esaminare altri lavori di Andrew, che sono certo troverete di particolare interesse. Poi per lei e il dottor Mansky sarà ora di tornare a San Francisco, per recarsi in quelle filiali della Costa Occidentale che, come mi ha detto, doveva visitare. Andrew resta qui, chiaro?»

Gli occhi di Smythe ebbero un guizzo d'ira, soltanto uno, un rapidissimo mutamento di espressione che perfino la straordinaria vista di Andrew riuscì a malapena a percepire. Poi Smythe si strinse nelle spalle. «Come desidera, signor Martin. Non verrà arrecato alcun danno ad Andrew. Ha la mia parola.»

«Bene.»

«E ora posso salire nel laboratorio di Andrew per vedere gli altri lavori?»

«Con piacere», disse il Signore. «Posso perfino donargliene qualcuno, se vuole. Prenda ciò che vuole: mobili, intendo, non quegli oggettini ornamentali che ha realizzato per mia moglie e per le mie figlie. Glielo regalo. Non sto scherzando.»

«Molto gentile da parte sua», disse Smythe.

«Posso tornare su un argomento che abbiamo toccato poco fa, signor Martin?» gli chiese Mansky.

«Se lo desidera, dottor Mansky.»

«Lei ha avanzato l'ipotesi che la creatività di Andrew sia prossima a quella umana. È così, io stesso lo ammetto. Ma “essere prossimi all'umano” ed “essere umani” sono cose diverse. Voglio ricordarle che Andrew è una macchina.»

«Prenderò nota di questo fatto.»

«È possibile che le diventi più difficile tenerlo a mente fra qualche tempo, dal momento che Andrew rimarrà con voi. La prego di farlo, comunque. Lei parla di questo robot come dell'amico prediletto di sua figlia. Parla dell'affetto della bambina per lui. È un atteggiamento pericoloso: per sua figlia, intendo dire. Gli amici sono amici e le macchine sono macchine: non dovrebbero sorgere confusioni di sorta. Si può voler bene a un'altra persona, ma generalmente non si prova affetto per un elettrodomestico, per quanto possa essere utile, grazioso o piacevole. Andrew non è altro che un computer ambulante, signor Martin, un computer dotato di intelligenza artificiale e che è stato collocato in una struttura corporea umanoide, il che gli conferisce un aspetto apparentemente diverso dai computer che dirigono il traffico aereo, che gestiscono il nostro sistema di comunicazione e che svolgono tutti gli altri lavori di routine. La personalità che sua figlia crede di percepire in Andrew – e che a quanto lei afferma ha determinato il suo “affetto” per lui – non è altro che un'individualità simulata, una creazione progettata per fini ben determinati, qualcosa di totalmente sintetico. La prego, signor Martin, non dimentichi mai che un computer con gambe, braccia e un cervello positronico resta soltanto un computer, anche se sotto vari aspetti potenziato. Una macchina. Un congegno, signor Martin. Un elettrodomestico.»

«Lo terrò presente», disse il Signore, con un tono freddo e distaccato. «Deve sapere, dottor Mansky, che ho sempre cercato di pensare con chiarezza e in modo sistematico. Non confondo mai un braccio con una gamba, o una mano

con un piede, né scambio una mucca per un cavallo; farò quindi del mio meglio per non confondere un robot con un essere umano, per quanto la tentazione possa essere grande. La ringrazio per il consiglio. E ora, se volete, possiamo visitare rapidamente il laboratorio di Andrew...»

5

La Signorina stava ormai varcando quella soglia che realisticamente separa la bambina dalla donna. Aveva una vita sociale intensa e usciva con i suoi nuovi amici – che non erano tutte ragazze –, effettuando escursioni in montagna, nei deserti del Sud e nelle regioni selvagge del Nord. La sua presenza in casa era ormai un evento sempre più raro.

Era quindi la Signorina Piccola – non più piccola come un tempo – a riempire l'esistenza di Andrew. La bambina stava diventando una ragazza vivace e instancabile, che amava correre a lungo sulla spiaggia, mentre Andrew senza alcuno sforzo teneva il passo accanto a lei. Faceva passeggiate nelle zone boschive adiacenti la casa e contava sull'aiuto di Andrew per scendere quando si era arrampicata troppo in alto su un albero, per sbirciare dentro il nido di un uccello, o quando rimaneva intrappolata su una sporgenza rocciosa instabile, dove era salita per poter vedere meglio il mare. Come sempre, Andrew era vigile ed estremamente protettivo mentre la Signorina Piccola si divertiva in quel modo. Le consentiva bravate rischiose, è vero, poiché sembravano renderla tanto felice, ma non senza calcolare il rischio reale che le accadesse davvero qualcosa di serio; comunque, era sempre attento e pronto a intervenire rapidamente in caso di necessità. Ovviamente, la Prima Legge lo obbligava a esercitare una vigilanza costante, per evitare che la Signorina Piccola si facesse male. Ma, come talvolta diceva tra sé, Andrew l'avrebbe protetta spontaneamente e di buon grado da qualunque pericolo anche se la Prima Legge non fosse esistita.

Era un pensiero bizzarro: Andrew riusciva a malapena a concepire la possibilità che la Prima Legge non esistesse. La Prima, la Seconda e la Terza Legge costituivano aspetti talmente fondamentali dei suoi circuiti neurali che gli venivano le vertigini se provava a immaginare se stesso senza di esse. Eppure c'era riuscito. Andrew ne era disorientato: era davvero strano avere la capacità di immaginare l'inimmaginabile! Quando simili concetti paradossali gli attraversavano la mente, si sentiva quasi umano.

Ma che cosa significava “quasi umano?” Era un altro paradosso, non meno sconcertante. O eri umano, o non lo eri. Come poteva esserci una sorta di condizione intermedia?» Sei un robot», ricordava a se stesso, con severità. «Sei un prodotto della United States Robots and Mechanical Men Corporation.»

Poi guardava la Signorina Piccola, e una sensazione di gioia e calore si diffondeva nel suo cervello positronico – una sensazione che aveva deciso di

definire “amore” – tanto da dover ricordare spesso a se stesso che era soltanto una struttura di plastica e metallo, ingegnosamente progettata con un cervello artificiale in platino-iridio collocato dentro un cranio di acciaio al cromo, e che non aveva alcun diritto di provare emozioni, di concepire pensieri paradossali, o di fare quelle cose altrettanto complesse e misteriose riservate agli umani. Anche la sua abilità nel lavorare il legno – che si permetteva di definire “arte” – non era altro che un’applicazione delle facoltà che gli erano state date da chi lo aveva progettato.

La Signorina Piccola non scordava mai, neanche per un momento, che Andrew aveva intagliato il suo primo pezzo di legno per lei. Raramente dimenticava di indossare il piccolo ciondolo che lui aveva ricavato dal legnetto trovato sulla spiaggia; ora lo portava come pendaglio di una collanina d’argento che le cingeva il collo e spesso lo rigirava teneramente fra le dita.

Fu lei la prima a obiettare sulla disinvolta consuetudine del Signore di regalare i lavori di Andrew a chiunque si recasse in visita a casa loro. Mostrava con orgoglio ai suoi ospiti l’ultima creazione e poi, quando si levavano le prevedibili espressioni di ammirazione, e addirittura di invidia, esclamava con munificenza: «Quest’oggetto le piace davvero così tanto? Allora lo prenda! Ma nient’affatto, lo prenda pure! Si figuri, ce ne sono tanti altri nel posto da dove proviene questo!»

Un giorno, il Signore regalò al presidente dell’Assemblea Regionale una scultura astratta particolarmente complessa: uno sferoide lucido, realizzato con sottilissime strisce di sequoia intrecciate, con intarsi di arctostafilo arbuto. Il presidente era un tipo dalla faccia rubizza e dalla voce grossa, che era sempre parso estremamente ottuso e volgare alla Signorina Piccola, la quale dubitava che fosse in grado di cogliere la bellezza del lavoro di Andrew. Senza alcun dubbio, aveva lodato l’opera per pura diplomazia e, una volta a casa, l’avrebbe riposta senza alcun riguardo in un cassetto.

Quando il presidente se ne fu andato, la Signorina Piccola disse: «Ammettilo, papà! Non avresti dovuto dargliela, e lo sai benissimo!»

«Ma gli piaceva, Mandy. Ha detto che la riteneva estremamente bella.»

«Lo è almeno quanto la spiaggia davanti alla nostra casa. Se ti avesse detto che la spiaggia era estremamente bella, gliel’avresti regalata?»

«Mandy, Mandy...»

«E allora? Che cosa avresti fatto?»

«È un paragone senza senso», disse il Signore. «È chiaro che non regalerei qualcosa al primo che passa dalle parti della nostra proprietà solo perché mi va. Ma un piccolo lavoro d’intaglio, donato come modesta espressione di affetto a un amico di vecchia data, che inoltre è un dirigente politico assai influente...»

«Vuoi dire che lo hai corrotto?»

Per un attimo, un lampo d’ira baluginò negli occhi del Signore; poi si spense con la stessa rapidità con cui era sopraggiunto e riapparve l’abituale sfavillio di quando parlava con la figlia minore.

«Non volevi dire quello che hai detto, vero, Mandy? Hai certamente capito che il mio dono al presidente era soltanto un gesto di ospitalità, esatto?»

«Io... Sì. Sì, mi dispiace, papà. Quello che ho detto era inopportuno e meschino.»

Il Signore sorrise. «Lo credo anch'io. Non è che la volessi tu quella scultura? La tua stanza è già piena di oggetti realizzati da Andrew, lo sai. E anche la casa. Non riusciamo a darli via alla stessa velocità con cui li produce.»

«È questo il punto della questione, secondo me: tu li dai via.»

Il sorriso si allargò sulle labbra del Signore: «Che cosa preferiresti che facessi, allora? Che li vendessi?»

«A dire il vero, sì. Mi sembrerebbe molto meglio.»

Guardandola stupefatto, il Signore disse: «Non è da te essere avida, Mandy.»

«E che c'entra l'avidità?»

«Certamente ti sarai accorta che di soldi ne abbiamo moltissimi. A parte la sconvenienza di mettere un cartellino con il prezzo su qualunque oggetto che un ospite possa ammirare in casa mia, sarebbe assurdo che andassi in cerca di un profitto irrilevante, da qualunque parte possa provenire.»

«Non sto dicendo che dovremmo essere i beneficiari del denaro ricavato dagli oggetti intagliati da Andrew. Ma non pensi a lui?»

«In che senso?»

«È Andrew che lavora. È lui che dovrebbe avere i soldi.»

Il Signore strabuzzò gli occhi. «Andrew è un robot, Mandy.»

«Questo lo so, papà.»

«I robot non sono persone, tesoro. Sono macchine, ricordi? Come i telefoni o i computer. Che cosa mai potrebbe farci una macchina con del denaro? I robot non fanno acquisti, non vanno in vacanza alle Hawaii, e non...»

«Sto parlando seriamente, papà. È una questione importante. Andrew passa ore intere a lavorare.»

«E con questo?»

«Robot o no, ha il diritto di trarre profitto dai prodotti del suo lavoro. Nel regalare ai tuoi amici o ai tuoi colleghi politici gli oggetti realizzati da lui, ti sei mai soffermato a riflettere su questo fatto, papà? Sarà forse una macchina, ma non è uno schiavo. E inoltre è un artista. Ha il diritto di essere ricompensato per aver prodotto cose come queste. Non quando le fa per noi, forse, ma almeno quando tu le doni ad altra gente...» La Signorina Piccola esitò. «Ti ricordi la Rivoluzione Francese, papà? No, non credo che tu la ricordi bene. Comunque, la questione basilare era lo sfruttamento delle classi lavoratrici da parte dell'aristocrazia. I robot sono le nostre nuove classi lavoratrici. E se continuiamo a trattare i nostri robot nel modo in cui i duchi e le duchesse francesi trattavano i contadini...»

Il Signore sorrise, con condiscendenza.

«L'ultima cosa di cui dobbiamo preoccuparci, Mandy, è una rivolta dei nostri robot. Le Tre Leggi...»

«Le Tre Leggi, le Tre Leggi, le Tre Leggi! Non sopporto proprio le Tre Leggi! Non puoi privare Andrew dei benefici derivanti dal suo lavoro. Non puoi. Non è giusto, papà!» La collera che permeava la voce della Signorina Piccola aveva interrotto sul nascere la disquisizione del Signore sulle leggi della robotica.

Tacque per un attimo, poi riprese: «Tieni molto a questa cosa, non è vero, Mandy?»

«Sì. Sì, ci tengo davvero.»

«Va bene. Lascia che ci pensi io. Forse potremo riuscire a fare qualcosa per Andrew, sulla base di quanto mi hai suggerito.»

«Prometti?»

«Promesso», disse il Signore; e la Signorina Piccola capì che tutto sarebbe andato per il meglio, perché le promesse del padre potevano dirsi contratti inviolabili, lo erano e lo sarebbero sempre state.

Passò qualche tempo ed ebbero altri ospiti; chiunque vedeva le opere di Andrew reagiva come di consueto, lodandole. Ma la Signorina Piccola, che osservava con attenzione, notò con piacere che il padre aveva smesso di regalare gli oggetti fatti da Andrew, per quanto gli elogi fossero calorosi.

D'altra parte, accadde diverse volte che qualche ospite dicesse: «Che ne dici se ti comprassi qualcosa, Gerald?» E il Signore, palesamente a disagio, si limitava ad alzare le spalle e a rispondere che non era affatto certo di volersi mettere in questo genere di affari.

La Signorina Piccola si chiedeva se il padre non stesse schivando il problema, comportandosi in quel modo. Eludere i problemi non era generalmente da lui. Inoltre era estremamente improbabile che qualcuno potesse accusarlo di volere ricavare del denaro mostrando agli ospiti le opere di Andrew. Gerald Martin non aveva alcun bisogno di racimolare qualche soldo extra in quel modo. Ma se le offerte venivano fatte in buona fede, perché non accettarle?

Amanda lasciò comunque che le cose procedessero secondo la consuetudine. Conosceva abbastanza bene suo padre per sapere che la questione era ancora aperta e che, a tempo debito, sarebbe stata risolta.

Poi arrivò un altro ospite: John Feingold, l'avvocato del Signore. La sede dello studio legale Feingold si trovava nella zona di San Francisco dove, nonostante il processo di decentralizzazione della vita urbana che proseguiva fin dall'inizio del secolo, moltissime persone avevano scelto di rimanere ad abitare. Ma anche se San Francisco si trovava a sud, a breve distanza dalla striscia di costa selvaggia sulla quale vivevano i Martin, una visita di John Feingold a casa Martin poteva considerarsi un evento piuttosto insolito. Generalmente, il Signore si recava a San Francisco ogni volta che doveva discutere di affari con lui. La Signorina Piccola comprese quindi che doveva esserci in vista qualcosa di speciale.

Feingold era un tipo bonario, con i capelli bianchi, una carnagione rosea e florida, un addome prominente e un sorriso caldo e amabile. Prediligeva abiti di taglio antiquato, e i bordi delle sue lenti a contatto erano di color verde chiaro:

era un vezzo ormai talmente raro che la Signorina Piccola riusciva a malapena a trattenere il riso ogni volta che vedeva l'avvocato. Il Signore doveva lanciarle un'occhiata severa di tanto in tanto, ogni volta che avvertiva che un attacco di risa stava per coglierla in presenza di Feingold.

Feingold e il Signore sedettero davanti al caminetto nella grande stanza centrale, e il padrone di casa mostrò all'avvocato una piccola targa di legno intarsiata che Andrew aveva realizzato qualche giorno prima.

L'avvocato annuì; poi se la rigirò fra le mani, passò con approvazione il dito sulla superficie levigata e la esaminò in diverse condizioni di luce. «Bellissima», disse, alla fine. «Un lavoro straordinariamente raffinato. È opera del tuo robot?»

«Sì. Come fai a saperlo?»

«Ne ho sentito parlare. Non è un segreto, Gerald, che possiedi un robot che può dirsi un maestro nell'arte dell'intaglio.»

Il Signore lanciò uno sguardo ad Andrew che se ne stava silenziosamente in disparte, nell'ombra. «Hai sentito, Andrew? Sei famoso in tutta la California. Su una cosa però ti sbagli, John. Andrew non è soltanto un maestro dell'intaglio, è un vero artista, né più né meno.»

«Hai ragione», disse Feingold. «Non c'è altro termine con cui lo si possa definire. È un oggetto splendido.»

«Ti piacerebbe averlo?» gli chiese il Signore.

Feingold spalancò gli occhi per la sorpresa. «Me lo stai offrendo, Gerald?»

«Può darsi. Dipende quanto sei disposto a pagare per averlo.»

Feingold emise un grugnito, come se il Signore gli avesse ficcato con forza un dito fra le costole. Si tirò indietro sulla sedia, ricomponendosi con una certa ostentazione; per un attimo, rimase in silenzio. Poi, con voce completamente diversa, disse: «Non sapevo che fossi incappato di recente in un tracollo finanziario, Gerald.»

«Niente del genere, infatti.»

«Allora – scusami se ti sembro un po' confuso – perché diavolo vorresti...» La sua voce si smorzò.

«Venderti quest'oggettino?» Il Signore terminò la frase per lui.

«Esatto. Venderlo. So che hai regalato moltissimi degli oggetti realizzati da Andrew. Mi hanno detto che è praticamente impossibile venire a trovarti senza che tu offra un piccolo dono ai tuoi ospiti. Ho visto alcune delle cose che hai regalato. Non mi è mai stato detto di pagamenti in denaro, per quel che ricordo. E ora – trascurando completamente il fatto che non sono un collezionista di piccole sculture in legno, per quanto possano essere graziose – tu mi metti in imbarazzo, chiedendomi di acquistarne una! Perché? Dubito fortemente che tu abbia qualche motivo particolare per farmi pagare quello che chiunque altro può avere gratis. E non hai neppure bisogno di denaro, me l'hai appena detto. In ogni caso, quanto vorresti per un oggetto del genere? Cinquecento dollari? Mille? Se sei ancora ricco quanto io credo, Gerald, che differenza possono fare per te cinquecento o mille dollari?»

«Non per me, ma per Andrew.»

«Come?»

«La tua valutazione, guarda caso, è esatta, John. Credo che potrei ricavare mille dollari da quest'oggettino. E mi hanno offerto molto di più per alcune sedie e scrivanie costruite da Andrew. Non si trattava solo di vendite occasionali, ma di accordi per la distribuzione di una produzione su vasta scala. Se avessi accettato quelle offerte, oggi esisterebbe un conto in banca piuttosto rilevante, interamente costituito dai ricavati del lavoro di Andrew. Credo che avrei già incassato qualche centinaio di migliaia di dollari.»

Feingold prese a giocherellare nervosamente con il colletto della camicia. «Santo cielo, Gerald, non riesco a capire dove tu voglia arrivare. Sei già ricco, ma vuoi diventarlo ancora di più facendo lavorare il tuo robot in una sorta di azienda a conduzione familiare...»

«Come ti ho già detto, John, il denaro non sarebbe per me. Lo farei per Andrew. Voglio cominciare a vendere i suoi manufatti e desidero che il denaro sia depositato in banca, in un conto a nome di Andrew Martin.»

«Un conto corrente a nome di un robot?»

«Esatto. È per questo che ti ho domandato di venire qui, oggi. Voglio sapere se è legale aprire un conto a nome di Andrew: un conto che, chiaramente, sarebbe Andrew a gestire, con denaro completamente suo, che sarebbe libero di usare come meglio crede...»

«“Legale”?» chiese Feingold, alquanto sconcertato. «Un robot che guadagna del denaro e lo tiene in banca? Non saprei dirlo. Per quel che ne so, non esistono precedenti. Dubito che ci siano leggi che lo impediscano, ma nonostante questo... I robot non sono esseri umani, com'è possibile che siano titolari di un conto corrente?»

«Neanche le società per azioni sono esseri umani, tranne che in un senso del tutto astratto: sono “finzioni giuridiche”, come le definiresti tu. Eppure possiedono dei conti in banca.»

«Questo te lo concedo. Però, da secoli, le società per azioni vengono riconosciute dalla legge come entità autorizzate a possedere proprietà di ogni genere. I robot, Gerald, non hanno alcun diritto giuridico, come certamente saprai. E per rimanere su un piano strettamente procedurale, lascia che ti ricordi che le società hanno funzionari che firmano i fogli necessari per aprire un conto corrente. Chi aprirebbe il conto per Andrew? Tu? E sarebbe il conto di Andrew se fossi tu ad aprirlo?»

«Ho già aperto dei conti in banca a nome delle mie figlie», rispose il Signore. «E, nonostante questo, il denaro è loro. Inoltre Andrew sa firmare come noi due.»

«Sì, certo. Immagino di sì.» Feingold si appoggiò allo schienale della sedia, facendola scricchiolare. «Lasciami riflettere, Gerald. È una richiesta alquanto insolita. Esiste davvero una legge che vieta ai robot di possedere alcunché, oppure si presume semplicemente che non possano disporre di nulla perché si tratta di un'idea talmente fuori dell'ordinario che nessuno ci si è mai

soffermato? Prima di darti un parere, dovrei fare alcune ricerche. È molto probabile che non esistano leggi del genere, proprio perché un robot possessore di beni è un concetto talmente insolito che non si è ritenuto necessario prenderlo in considerazione. Dopo tutto, nessuno si è mai preoccupato di promuovere leggi che vietino agli alberi di avere conti in banca, o alle falciatrici...»

«In passato, ci sono stati casi di cani e gatti con conti in banca. Fondi fiduciari per il loro sostentamento, lasciati dagli amorevoli proprietari», disse il Signore. «La legge non ha avuto niente da ridire, al proposito.»

«Un altro punto a tuo favore, lo ammetto. Anche se i cani e i gatti sono creature viventi, almeno. I robot sono inanimati.»

«Non capisco la differenza.»

«Dovresti scolpirti nella mente, Gerald, che la nostra società nutre alcuni pregiudizi contro i robot; arriverei perfino a dire che esiste un certo timore nei loro confronti, una paura che non si riscontra né per i cani né per i gatti. Potrebbe benissimo darsi che vi sia qualche legge che limita i diritti dei robot per quel che concerne il possesso di beni. Ma non sarà difficile scoprirlo... Assumiamo, per ipotesi, che non vi sia niente di illegale. Come ti comporteresti in pratica? Accompagneresti Andrew in banca e lo faresti parlare col direttore?»

«Mi farei semplicemente inviare i moduli e li farei firmare da Andrew. Non ci sarebbe alcun bisogno che si mostri in banca. Quello che vorrei sapere da te, però, è ciò che posso fare per proteggere Andrew – e me stesso, immagino – dalle reazioni negative dell'opinione pubblica. Anche se potrebbe essere legale aprire un conto in banca a suo nome, probabilmente ci sarà qualcuno a cui l'idea non piacerà affatto.»

«E come lo scopriranno?» chiese Feingold.

«Come possiamo impedire loro di scoprirlo?» replicò il Signore. «Poniamo il caso che qualcuno acquisti un oggetto da lui e lo paghi con un assegno intestato ad Andrew Martin...»

«Mmm. Ho capito.» Feingold parve immergersi in una profonda e sofferta riflessione, poi disse: «Una cosa che si potrebbe fare è quella di costituire una società che controlli tutta l'attività finanziaria a suo nome, una società con un nome impersonale e grazioso come, per esempio, "West Coast Wood Artistry": Andrew potrebbe esserne il presidente e l'unico azionista, anche se noi potremmo figurare come membri del consiglio di amministrazione. Questo servirà a creare una barriera legalistica che lo isolerà da quella parte di mondo che gli è ostile. Dovrebbe essere sufficiente, Gerald. Ogni volta che Andrew vorrà acquistare qualcosa, gli basterà ritirare i suoi emolumenti dalla cassa della società. O stabilire un dividendo per sé. Il fatto che sia un robot non dovrà diventare di pubblico dominio. Per costituire una società commerciale si richiedono soltanto i nomi degli azionisti, non i loro certificati di nascita. Ovviamente, sarà tenuto a compilare la dichiarazione annuale dei redditi. Ma credo che gli agenti delle tasse non verranno fin qui per scoprire se il contribuente Andrew Martin è davvero un essere umano. Tutto quello che importa a loro è che il soggetto fiscale Martin paghi regolarmente le tasse.»

«Bene, bene. Nient'altro?»

«Niente che mi venga in mente, per ora. Se, dopo aver esaminato eventuali precedenti, dovesse risultare qualcos'altro, te lo comunicherò. Ma credo che funzionerà. Nessuno dovrebbe ostacolarti finché fai le cose senza clamore e segui alla lettera il diritto corporativo. E se qualcuno dovesse scoprire che cosa succede e nutrire dubbi in proposito, sarà lui a dover intraprendere un'azione legale contro di te per impedirti di continuare, a patto che possa dimostrare di possedere i riscontri legali per intervenire.»

«E se qualcuno lo facesse, John? Se venisse intrapresa una causa contro di noi, ti assumeresti l'incarico di difendermi? »

«Ma certo! Per un compenso adeguato...»

«A quanto credi che ammonterebbe quel "compenso adeguato"?»

Feingold sorrise. «Più o meno a questo», disse, indicando la targa di legno.

«Mi sembra un prezzo equo», rispose il Signore.

«Non che io sia un collezionista, sai, ma questa cosa possiede un richiamo artistico particolarissimo.»

«Concordo pienamente», disse il Signore.

Sorridendo, Feingold si rivolse al robot: «Andrew, stai per diventare... non una persona ricca, ma un robot ricco. Sei contento?»

«Sissignore.»

«E che cosa pensi di fare con il denaro che presto guadagnerai?»

«Pagare quelle cose che altrimenti dovrebbe essere il Signore ad acquistare. In questo modo, lo farò risparmiare.»

6

Le occasioni per attingere dal conto in banca di Andrew furono più frequenti di quanto ci si potesse aspettare. Come ogni macchina, per quanto benfatta, di tanto in tanto Andrew necessitava di riparazioni, e quel genere di interventi sui robot erano immancabilmente costosi. Poi, per di più, c'erano le migliorie periodiche. La robotica era sempre stata una scienza dinamica, che aveva compiuto rapidi progressi decennio dopo decennio, a partire dai tempi dei primi prodotti, goffi e massicci, che non erano nemmeno dotati della facoltà di parola. I miglioramenti apportati all'aspetto esteriore, alle funzioni e alla capacità dei robot erano infiniti. Con il passare degli anni, i robot erano diventati sempre più armoniosi, più versatili, più abili nei movimenti e durevoli nella loro struttura.

Il Signore fece in modo che Andrew potesse usufruire di ogni nuovo dispositivo che uscisse dagli stabilimenti della USRMM. Quando furono prodotti nuovi circuiti omeostatici, migliori di quelli fino ad allora commercializzati, il Signore li fece installare su Andrew pressoché immediatamente. Quando venne perfezionata un'articolazione più efficiente della giuntura della gamba, con l'impiego della recente tecnologia

dell'elastomero, Andrew se la procurò. Quando, qualche anno più tardi, fiori l'impiego di pannelli facciali in fibra di carbonio e matrice epossidica che non presentavano quella rozzezza dei tratti tipica del vecchio modello, Andrew venne modificato di conseguenza, in modo da conferirgli di un aspetto grave, sensibile, ricettivo e artistico: dietro suggerimento della Signorina Piccola, il Signore era giunto alla conclusione che quell'aspetto fosse appropriato alla sua vera natura. La Signorina Piccola voleva che Andrew fosse un modello di perfezione metallica, e il Signore concordava pienamente.

Tutte le spese erano a carico di Andrew, naturalmente. Su questo punto, era stato irremovibile. Non aveva voluto saperne di lasciar pagare al Signore le spese per le sue migliorie. Un flusso ininterrotto di magnifiche opere usciva dal suo piccolo laboratorio nell'attico: esemplari unici di pietre intagliate e incastonate in legni rari, sfarzosi mobili per ufficio, eleganti camere da letto matrimoniali, splendide lampade e librerie riccamente decorate.

Non c'era alcun bisogno di una sala d'esposizione o di un catalogo perché la notizia delle sue opere correva di bocca in bocca, e ogni manufatto era stato commissionato con mesi e perfino con anni d'anticipo. Gli assegni erano intestati alla Pacific Coast Artifactories Inc., e Andrew Martin era l'unico funzionario autorizzato a prelevare denaro dal conto corrente dell'azienda. Ogni volta che Andrew doveva tornare nello stabilimento della USRMM per la manutenzione o le migliorie, il conto veniva saldato con un assegno della PCA, firmato da lui stesso.

L'unica parte di Andrew che non era stata sottoposta a migliorie era quella dei suoi circuiti positronici. Il Signore era stato estremamente deciso su questo. «I nuovi robot non valgono neppure la metà di quanto vali tu, Andrew», diceva. «Anzi, a dire il vero, sono creature spregevolmente stupide. L'azienda ha imparato a produrre circuiti più precisi, più appropriati agli scopi che si prefigge, senza tanti fronzoli, ma questo progresso presenta le due facce di una medaglia. I nuovi robot non modificano, non possiedono alcuna agilità mentale, non hanno niente di imprevedibile. Si limitano a fare quello per cui sono programmati, senza sgarrare di una virgola. Preferisco te, Andrew.»

«Grazie, Signore.»

«Ovviamente la società produttrice affermerà che la generazione attuale di robot è efficiente al novantanove e nove per cento, e forse quest'anno dichiareranno un'efficienza del cento per cento. Meglio per loro. Ma un robot come te, Andrew... Tu possiedi un'efficienza pari al centodue per cento. Magari anche al centodieci per cento. Ma non è questo che vogliono alla USRMM. Loro cercano la perfezione, e credo che l'abbiano trovata... La loro idea di perfezione, almeno. Il servo perfetto. L'uomo meccanico dal funzionamento ineccepibile. Ma la perfezione può essere una limitazione terribile, Andrew, non ti pare? Può portare a una sorta di automa senz'anima, privo della capacità di trascendere le nozioni predeterminate che hanno i suoi costruttori riguardo alle sue limitazioni. Tu sei diverso, Andrew. Non sei senz'anima, questo è ormai chiaro a tutti. Per quel che attiene ai tuoi limiti...»

«Indubbiamente ne ho, Signore.»

«Certo che ne hai. Non è di questo che sto parlando, però, e lo sai benissimo! Sei un artista, Andrew, un artista del legno. E, visto che sei un artista, devi pur avere un'anima da qualche parte, nei tuoi circuiti positronici. Non chiedermi come c'è arrivata... Non lo so, e non lo sanno nemmeno quelli che ti hanno costruito. Ma c'è. Ti permette di creare quegli oggetti meravigliosi. E questo perché i tuoi circuiti sono del vecchio tipo, quello generalizzato. Del tipo generalizzato, ormai superato. Ed è a causa tua, Andrew, che simili circuiti non vengono più utilizzati. Ci hai mai pensato?»

«Sissignore. Credo di saperlo, Signore.»

«E questo solo perché ho permesso a Merwin Mansky di venire qui a esaminarti... Sono convinto che lui e Smythe hanno ordinato di interrompere la produzione di robot con circuiti generalizzati nel momento stesso in cui sono tornati in fabbrica. Devono essersi sentiti minacciati, dopo aver visto quello che sapevi fare. È stata la tua imprevedibilità a spaventarli.»

“Spaventarli”, Signore? Com'è possibile che io spaventi qualcuno?»

«Mansky lo hai intimorito, ne sono certo. Al punto da fargli correre il rischio di perdere la ragione. Ho visto che, mentre passava a Smythe il tuo manufatto, gli tremava la mano. Non aveva previsto che un robot NDR potesse avere delle capacità artistiche. Sono pronto a scommettere che non lo riteneva neppure possibile. Poi sei arrivato tu, con i tuoi capolavori... Sai quante volte mi ha cercato negli ultimi cinque anni, tentando di convincermi a rispedirti in fabbrica in modo da poterti studiare a fondo? Nove volte! Nove! E, ogni volta, ho rifiutato. E quando sei dovuto tornare là per la manutenzione e le migliorie, sono stato ben attento a evitare Mansky, rivolgendomi direttamente a Smythe, a Jimmy Robertson o a uno degli altri dirigenti per avere la garanzia assoluta che il responsabile della divisione di robopsicologia non sarebbe stato autorizzato a ficcare il naso nei tuoi circuiti. Ho sempre temuto che lo facesse di nascosto, comunque. Ma ora è andato in pensione, e non producono più robot dotati di circuiti come i tuoi, quindi penso proprio che finalmente ci lasceranno in pace.»

Il Signore aveva rassegnato le dimissioni e non occupava più alcuna carica nell'Assemblea Regionale. Nel corso degli anni, si era parlato numerose volte di una sua candidatura alla carica di Coordinatore Regionale, ma il momento opportuno non era mai arrivato. Inizialmente, il Signore aveva deciso di rimanere per un'altra sessione nell'Assemblea per assicurarsi che alcune cose che gli premevano fossero convertite in leggi; nel frattempo, era stato eletto un nuovo coordinatore che sembrava dover ricoprire la carica soltanto temporaneamente, finché il Signore non avesse deciso di sostituirlo.

Poi il presunto coordinatore ad interim si era rivelato una persona energica e combattiva sotto ogni punto di vista, e aveva ricoperto l'incarico per un'altra sessione; poi per un'altra ancora, finché il Signore si stancò del pubblico impiego e il suo interesse per la candidatura scemò. (Forse aveva semplicemente riconosciuto che, per quella carica, una persona più giovane sarebbe stata accolta più favorevolmente.)

Con il passare degli anni, il Signore era cambiato sotto diversi aspetti: non aveva perso soltanto l'ardore e la decisione che gli avevano assicurato il successo quando era ancora un legislatore alle prime armi. I suoi capelli si erano diradati e ingrigiti, e il suo viso era diventato lievemente più paffuto; i suoi occhi pungenti e penetranti non avevano più la vividezza di un tempo. Anche i famosi baffi erano ormai meno folti, meno imponenti. Andrew, al contrario, aveva un aspetto decisamente migliore di quando era entrato per la prima volta in quella famiglia: era molto bello – se così si può dire – secondo canoni puramente robotici.

Ma il tempo aveva portato anche altre trasformazioni nella casa dei Martin.

Dopo una trentina di anni trascorsi come moglie di Gerald Martin, la signora aveva deciso che, nella vita, poteva esserci per lei un ruolo più soddisfacente di quello di moglie di un distinto membro dell'Assemblea Regionale. Per tutto quel tempo, aveva interpretato la parte di consorte del signor Martin fedelmente, pazientemente e impeccabilmente, ma poi aveva deciso di averne abbastanza. E così aveva annunciato con rammarico la propria decisione al Signore. Dopodiché, i due si erano separati amichevolmente, e la Signora se n'era andata, per entrare in una comunità di artisti in qualche parte dell'Europa, forse nella Francia meridionale o in Italia. Andrew non fu mai del tutto sicuro della località – e della differenza che eventualmente esisteva fra Francia e Italia, che per lui erano soltanto dei nomi – e i francobolli sulle rare lettere inviate al Signore erano tutti diversi. Dal momento che sia la Francia che l'Italia erano province della Regione Europea – e da lungo tempo – Andrew incontrava qualche difficoltà nel comprendere il motivo per cui esse avessero conservato un sistema postale autonomo. Ma, evidentemente, Francia e Italia insistevano a mantenere alcune vecchie usanze anche se il mondo aveva ormai superato l'epoca delle nazioni indipendenti e rivali.

Anche le bambine erano ormai cresciute. La Signorina – che a detta di tutti era incredibilmente bella – si era sposata, trasferendosi nella California meridionale; dopo un divorzio, si era risposata, stabilendosi nell'America del Sud; successivamente, era giunta notizia di un altro matrimonio e di un nuovo trasferimento, questa volta in Australia. Adesso la Signorina viveva a New York, era diventata una poetessa, e non si udivano voci riguardo a nuovi mariti. Andrew aveva il sospetto che la vita della Signorina non fosse così felice e soddisfacente come avrebbe dovuto essere, e questo gli dispiaceva. Comunque, ricordava di non avere una chiara nozione di ciò che gli esseri umani intendevano con la parola “felicità”. Forse la Signorina aveva vissuto esattamente il tipo di vita che aveva scelto di vivere. O almeno così sperava.

In quanto alla Signorina Piccola, ora era una donna snella e slanciata, con zigomi alti e un'aria estremamente delicata, equilibrata da un'energia straordinaria. Andrew non aveva mai sentito nessuno parlare della sua insolita bellezza in sua presenza: la Signorina era stata sempre considerata la più bella, e la Signorina Piccola veniva lodata più per il suo carattere deciso che per il suo aspetto. Ma, per i gusti di Andrew, la Signorina Piccola dalla bionda chioma era

sempre stata molto più bella della sorella maggiore, debole ed eccessivamente formosa, ma i suoi erano soltanto i gusti di un robot, dopo tutto, e non si era mai azzardato a discutere con nessuno intorno al sembiante degli esseri umani. Non si confaceva a un robot. In realtà, come sapeva perfettamente, non aveva alcun diritto di avere una propria opinione a questo proposito.

La Signorina Piccola si era sposata quasi un anno dopo aver terminato gli studi universitari ed era rimasta ad abitare nella zona, lungo la costa, poco a nord della villa della famiglia. Suo marito, Lloyd Charney, era un architetto cresciuto nell'Est, che era comunque stato felicissimo di trasferirsi su quella selvaggia costa della California settentrionale che la moglie amava tanto.

La Signorina Piccola aveva inoltre detto chiaramente al marito di voler rimanere vicina al robot del padre, Andrew, che era stato il suo sorvegliante e il suo compagno fedele fin dai primi anni dell'infanzia. Lloyd Charney, pur restando leggermente sorpreso da questa decisione della moglie, non sollevò alcuna obiezione, e la Signorina Piccola continuò a frequentare l'imponente villa dei Martin, adesso occupata soltanto dall'anziano Signore e dal fedele Andrew.

Durante il quarto anno di matrimonio, la Signorina Piccola ebbe un figlio, che chiamò George. Aveva capelli rossicci e grandi occhi solenni. Andrew lo chiamò il "Signorino". Quando la Signorina Piccola portava il piccolo in visita dal nonno, talvolta accadeva che permettesse ad Andrew di tenerlo in braccio, di dargli il biberon e di fargli fare il ruttino dopo aver mangiato.

Queste visite della Signorina e del Signorino costituivano un'altra fonte di grande piacere per Andrew, al pari delle occasioni in cui gli veniva concesso di occuparsi del bambino. Andrew restava fondamentalmente un robot domestico della serie NDR, nonostante che fosse dotato di elevate abilità artistiche e che le sue iniziative imprenditoriali risultassero fiorenti. Occuparsi dei bambini era una delle incombenze per cui era stato progettato.

Andrew comprese che, con la nascita di un nipote che abitava abbastanza vicino, il Signore aveva qualcuno con cui sostituire le persone che se n'erano andate. Da tempo, Andrew voleva sottoporre al Signore una richiesta insolita, ma aveva sempre esitato. Fu la Signorina Piccola, che sapeva delle sue intenzioni, a convincerlo a parlare.

Il Signore era seduto accanto al caminetto, nella sua grande poltrona dall'alto schienale. Tra le mani reggeva un ponderoso volume antico che, da quello che si deduceva chiaramente, non stava leggendo, quando Andrew comparve nell'arco d'ingresso della vasta stanza.

«Posso entrare, Signore?»

«Sai che non devi neppure chiederlo. Questa è la tua casa come è la mia, Andrew.»

«Sissignore. Grazie, Signore.»

Il robot avanzò di qualche passo, producendo un lieve rumore metallico quando i suoi piedi urtavano il legno scuro e lucido del pavimento. Poi Andrew si fermò e attese, in silenzio. Sarebbe stata una dura prova, ne era certo. Il

Signore era sempre stato un tipo alquanto irascibile ma, invecchiando, le sue reazioni si erano fatte particolarmente imprevedibili. E, inoltre, doveva tener conto di alcune considerazioni connesse alla Prima Legge. Quello che Andrew aveva progettato di chiedere, infatti, avrebbe potuto perfino turbare il Signore fino al punto da causargli qualche danno.

«E allora?» chiese il Signore, dopo qualche momento. «Non startene lì impalato, Andrew. Dalla tua faccia mi sembra di capire che c'è qualcosa di cui vuoi parlarmi.»

«La mia faccia non cambia mai, Signore.»

«Dal tuo modo di fare, allora. Sai perfettamente che cosa voglio dire. C'è qualcosa in vista. Di che si tratta, Andrew?»

«Quello che vorrei dire», attaccò Andrew, «è che... che...» Esitò, poi partì con il discorso che si era preparato: «Lei, Signore, non ha mai cercato in alcun modo di interferire con il mio modo di gestire il denaro che ho guadagnato. Mi ha sempre permesso di spenderlo come desideravo. È stato molto gentile da parte sua, Signore.»

«Quel denaro è tuo, Andrew.»

«Solo per volontà sua, Signore. Se lei se lo fosse tenuto, non credo che sarebbe stato qualcosa di illegale. Al contrario, lei ha fondato una società per permettermi di trasferire a essa tutti i miei guadagni.»

«Indipendentemente da quelli che potevano essere i miei diritti legali sui tuoi guadagni, se avessi deciso in qualunque altro modo, avrei sbagliato.»

«Ho accumulato una somma considerevole, Signore.»

«Lo spero proprio. Hai lavorato sodo.»

«A parte le tasse e le spese per le attrezzature e i materiali, nonché per la mia manutenzione e le migliorie, Signore, sono riuscito a mettere da parte quasi novecentomila dollari.»

«Non mi sorprende affatto, Andrew.» “Voglio donarli a lei, Signore.»

Il Signore si accigliò. Era il cipiglio peggiore del suo repertorio, nel quale le sopracciglia si abbassavano in modo inverosimile e le labbra si sollevavano fino quasi a raggiungere il naso, mentre i baffi fremevano in modo preoccupante. Fissò Andrew con occhi che, per quanto offuscati dall'età, erano ancora in grado di manifestare un considerevole grado di ferocia.

«Come? Che sciocchezze vai dicendo, Andrew?»

«Non sono sciocchezze, Signore.»

«Se avessi voluto i tuoi soldi, non mi sarei preso la briga di impiantare un'azienda per te, non ti pare? E certamente non li voglio adesso. Non so cosa farmene neppure dei miei soldi.»

«Vorrei comunque cedere a lei i miei risparmi, Signore...»

«Non accetterò un solo cent, Andrew. Nemmeno un cent.»

«... Non come dono», proseguì Andrew, «ma come prezzo di qualcosa che posso avere solo da lei.»

Il Signore continuò a fissarlo in silenzio. Ora sembrava perplesso. «E che cosa vorresti acquistare da me, Andrew?»

«La mia libertà, Signore.»

«La tua...»

«La mia libertà. Vorrei acquistare la mia libertà, Signore. Fino a oggi sono stato soltanto uno dei suoi beni, ma ora vorrei diventare un'entità indipendente. Manterrei sempre la mia fedeltà e i miei impegni verso di lei, ma...»

«Per amor di Dio», gridò il Signore, con una voce terribile. Si alzò di scatto in piedi e scagliò il libro sul pavimento. Le labbra gli tremavano, e il suo viso divenne paonazzo. Andrew non lo aveva mai visto così sconvolto. «“Libertà”? “Libertà”, Andrew? Ma di che diavolo vai cianciando?» E uscì dalla stanza a lunghi passi, infuriato.

7

Andrew chiamò subito la Signorina Piccola. Non tanto per la propria sicurezza, quanto perché l'accesso di collera del Signore era stato talmente violento da fargli temere che la sua salute ne avrebbe risentito; la Signorina Piccola era la sola persona al mondo in grado di calmarlo quando il suo stato d'animo era così irascibile.

Quando la Signorina Piccola arrivò, il Signore si trovava nella stanza da letto, al primo piano. Era lì da un paio d'ore. Andrew accompagnò la Signorina Piccola lungo le scale ed, esitando, si fermò davanti alla porta della camera, mentre lei l'apriva per entrare. Il Signore camminava avanti e indietro nel locale, con tale risolutezza e ferocia che sembrava aver scavato un solco nell'antico tappeto orientale. Non badò minimamente alle due figure che erano comparse sulla soglia.

La Signorina Piccola si volse verso Andrew. «Perché ti sei fermato lì?» chiese.

«Non mi sembra il caso di avvicinarmi al Signore proprio ora, Signorina Piccola.»

«Non essere sciocco.»

«Sono stato io a sconvolgerlo così.»

«Sì, questo lo so. Ma certamente la tempesta è ormai finita. Entra con me e chiariremo la questione fra noi in un momento.»

Andrew poteva percepire il ritmo infuriato del passo del Signore. «Con tutto il rispetto, Signorina Piccola, non mi sembra affatto che la tempesta sia finita; credo che il Signore sia ancora fuori di sé. E se lo dovessi irritare ulteriormente... No, Signorina Piccola, non posso entrare. Almeno fino a che lei non mi assicura che è abbastanza calmo da potermi vedere senza che ciò gli possa recare danno.»

La Signorina Piccola fissò Andrew, per un momento, poi annuì e disse: «Va bene, Andrew. Ho capito.»

Entrò nella stanza. Andrew si accorse che il ritmo del passo tormentato del Signore iniziava a rallentare. Sentì delle voci: prima quella della Signorina Piccola, che parlava dolcemente e con tono pacato; poi quella del Signore, che erompeva in fiumi di ira vulcanica; quindi ancora quella della Signorina Piccola, calma come prima, e di nuovo quella del Signore, adesso non troppo alterata. E ancora quella della Signorina Piccola, tranquilla ma senza dolcezza: a dire il vero, anzi, parlava con molta risolutezza.

Per tutto il tempo che rimase fuori della stanza, Andrew non seppe che cosa dicevano al di là della porta. Non sarebbe stato difficile per lui tarare i suoi recettori acustici in modo da percepire chiaramente la conversazione, ma avrebbe reputato scorretta una simile azione. L'unica regolazione a cui procedette fu in senso opposto – in maniera da controllare la conversazione per sapere se si fosse reso necessario il suo aiuto –, evitando comunque la soglia di comprensione delle parole che venivano pronunciate.

Dopo un po', la Signorina Piccola apparve sulla porta e disse: «Andrew, ti dispiacerebbe entrare?»

«Come le ho già detto, Signorina Piccola, sono estremamente preoccupato per lo stato emotivo del Signore. Se dovessi entrare e questo provocasse nuovamente...»

«Il suo stato emotivo è buono, Andrew. Sfogarsi non gli ha fatto certo male, anzi credo proprio che sia stato un bene, per lui. Adesso entra pure. Entra.»

Era un ordine diretto, connesso con una riduzione dei potenziali della Prima Legge. Andrew non aveva altra scelta che obbedire.

Trovò il Signore vicino alla finestra, seduto nella sua enorme poltrona di mogano e pelle che lui gli aveva costruito quindici anni prima; aveva una coperta avvolta intorno alle gambe. In effetti, si era calmato ma, nei suoi occhi, si scorgeva ancora un bagliore gelido e, assiso in quel suo modo maestoso, come se si fosse trovato su un trono, aveva l'aspetto di un vecchio imperatore in collera, infastidito da alcuni subordinati indisciplinati. Ignorò completamente la presenza di Andrew.

«Va bene, papà», disse la Signorina Piccola. «Ora possiamo discutere la questione in modo tranquillo e razionale, non credi?»

Il Signore alzò le spalle. «Cerco sempre di discutere in modo tranquillo e razionale. L'ho sempre fatto.»

«Certo, papà.»

«Ma questo, Mandy... Questa tremenda assurdità, questa mostruosa sciocchezza che Andrew mi è venuto a proporre...»

«Papà!»

«Scusami. Quando sento delle stupidaggini del genere, non riesco a mantenere la calma.»

«Sai che Andrew, per natura, è incapace di dire stupidaggini. Le sciocchezze esulano dalle sue caratteristiche.»

«Quando parla di ottenere la sua libertà... La sua “libertà”, perdio!... Di che cos’altro si tratta, se non di stupidaggini?» E il Signore prese nuovamente a farfugliare e ad avvampare in viso.

Andrew non aveva mai visto il Signore in quello stato. Mai. Ancora una volta, si sentì a disagio, perché la sua presenza in quella stanza poteva costituire una minaccia alla salute dell’anziano. Il Signore sembrava quasi sull’orlo di un attacco apoplettico. E se gli fosse capitato qualcosa, come conseguenza del fatto che Andrew aveva iniziato tutto quel...

«Ora basta, papà! Basta!» esclamò la Signorina Piccola. «Non hai nessun diritto di fare tanto chiasso per una cosa del genere!»

Andrew rimase stupefatto nel sentire la Signorina Piccola che parlava al padre in un modo così severo e insolente. Sembrava una madre nell’atto di sgridare un figlio caparbio. Improvvisamente, lo colpì l’idea che fra gli esseri umani il tempo finisce per capovolgere ruoli generazionali: il Signore, un tempo energico e autoritario, pronto a decidere tutto per tutti, adesso era debole e vulnerabile come un bambino, cosicché spettava alla Signorina Piccola guidarlo e dirigerlo, mentre si sforzava di comprendere la sconcertante natura del mondo.

Inoltre, ad Andrew sembrava piuttosto strano che non si preoccupassero che quella scena così intima si svolgesse davanti a lui. Ma, in effetti, nessun membro della famiglia Martin aveva mai esitato a parlare di fronte a lui negli ultimi trent’anni, neanche delle questioni più personali. Perché avrebbero dovuto sentirsi inibiti dalla sua presenza? Era solo un robot.

«“Libertà”...» disse il Signore, con voce roca. «Per un robot!»

«È un concetto insolito, è vero. Questo lo ammetto, papà. Ma perché lo consideri come un affronto personale?»

«Io? Lo considero un affronto alla logica, piuttosto! Un affronto al buonsenso! Sta’ a sentire, Mandy: che cosa diresti se la veranda che sorge davanti alla tua casa venisse da te e ti dicesse: “Voglio essere libera. Voglio trasferirmi a Chicago e fare la veranda laggiù. Ritengo che svolgere i miei compiti a Chicago potrebbe realizzarmi più che restare in questo posto.”»

Andrew vide un sottile muscolo guizzare sulla guancia della Signorina Piccola. Tutt’a un tratto, comprese che la violenta reazione del Signore alla sua richiesta aveva un qualche legame con la decisione della Signora, anni prima, di porre fine al legame con il marito e di andarsene lontano a cercare la sua libertà di donna. Come erano complicati gli esseri umani!

«Una veranda non può dire niente», rispose la Signorina Piccola. «Né può decidere di trasferirsi altrove. Le verande non sono dotate di intelligenza. Andrew, sì.»

«Intelligenza artificiale.»

«Papà, adesso parli come un bigotto fondamentalista della Società per la Difesa dell’Umanità! Andrew vive con noi da decine di anni. Lo conosci bene, almeno quanto ogni altro membro della famiglia. Ma che sto dicendo? Andrew è un membro effettivo della tua famiglia. Ora, all’improvviso, cominci a parlare

di lui come se non fosse altro che una specie di spazzola per tappeti ricca di risorse. Andrew è una persona, e tu lo sai benissimo.»

«Una persona artificiale», disse il Signore. Ma la sua convinzione e la sua veemenza avevano perso parte del loro vigore. “Artificiale”, sì. Ma questo non ha niente a che fare con la questione di cui stiamo discutendo. Siamo nel ventiduesimo secolo, papà, e già da qualche annetto, per di più. Ormai siamo perfettamente in grado di ammettere che i robot sono organismi complessi e sensibili, dotati di personalità peculiari, capaci di provare emozioni, con una... Insomma, con un'anima.»

«Non vorrei proprio che mi capitasse di dover sostenere questa tesi in un tribunale», disse il Signore, pronunciando queste parole pacatamente, con una sfumatura divertita nella voce che aveva sostituito il rancore che la velava fino a qualche secondo prima. A quanto pareva, stava riprendendo il controllo di sé. Andrew si sentì sollevato.

«Nessuno ti chiede di difendere questa tesi in un tribunale», disse la Signorina Piccola. «Solo di accettarla nel tuo cuore. Andrew vuole che tu gli dia una carta dove si dice che è una persona libera. Ti pagherà generosamente per quel documento, per quanto questo non sia affatto necessario. Si tratterebbe soltanto di una semplice dichiarazione che stabilisce la sua autonomia. Che cosa ci sarebbe di terribile in tutto questo, papà?»

«Non voglio che Andrew mi abbandoni», disse il Signore, accigliato.

«Ah, è per questo... È questo il punto, non è vero, papà?»

Non v'era alcun ardore nei suoi occhi, adesso. Sembrava perso nell'autocommiserazione. «Sono vecchio. Mia moglie se n'è andata tanti anni fa; la mia figlia maggiore è ormai una sconosciuta per me; quella minore si è costruita un proprio mondo. Io sono solo in questa casa, tranne che per Andrew. E ora anche lui vuole andarsene. Ma non può. È mio. Mi appartiene, e io ho il diritto di dirgli di rimanere qui, che gli piaccia o no. Se l'è spassata in tutti questi dannati anni, e se adesso pensa di potermi abbandonare, adesso che sono vecchio e malato...»

«Papà!»

«... Se lo può scordare!» esclamò il Signore. «Scordare! Scordare! Scordare!»

«Stai perdendo di nuovo la calma, papà.»

«E allora?»

«Calmati, papà. Tranquillizzati. Quand'è che Andrew ha parlato di lasciarti?»

Il Signore sembrò disorientato. «E che altro avrebbe voluto intendere quando mi ha chiesto la sua libertà?»

«Un pezzo di carta, ecco ciò che desidera. Un documento legalmente valido. Parole, nient'altro che parole. Non intende andare da nessuna parte. Ma cosa credi, che scappi in Europa e impianti un laboratorio di falegnameria laggiù? No. No. Resterà qui, con te. Ti sarà fedele come sempre. Se gli darai un ordine, obbedirà senza discutere, come ha sempre fatto. Qualunque cosa tu gli chieda. Questo non cambierà. Come non muterà nient'altro, puoi esserne certo. Andrew non uscirebbe nemmeno di casa, se tu gli ordinassi di non farlo. Non può

comportarsi diversamente. E stato costruito sulla base di quei principi. Tutto ciò che vuole è un foglio pieno di parole, papà. Vuole essere definito “libero”. Ti sembra così terribile? Costituisce una minaccia così grande, per te? Non si è guadagnato la sua libertà, papà?»

«È questo che credi, vero? È una nuova sciocchezza che ti sei messa in testa?»

«Non sono sciocchezze, papà. E non è neanche niente di nuovo. Santo cielo, Andrew e io ne parliamo da anni!»

«Ne parlate da anni? Voi due? Da anni?»

«Sì, sono anni che ne discutiamo. A dire il vero, inizialmente l’idea è stata mia. Gli ho detto che era ridicolo che lui dovesse continuare a ritenersi una specie di arnese ambulante, quando in realtà era molto di più. La prima volta che gliene ho parlato, non ha avuto la minima reazione; poi abbiamo affrontato nuovamente l’argomento e, dopo un po’, mi sono accorta che era d’accordo con me; infine mi ha detto apertamente che avrebbe desiderato essere libero. “Bene,” gli ho detto io, “dillo a papà e vedrai che sistemerà tutto.” Ma lui aveva paura che non sarebbe stato così semplice. Continuava a rimandare, perché temeva di farti del male. Alla fine, l’ho obbligato a parlarne.»

Il Signore alzò le spalle. «E stata una sciocchezza. Andrew non sa nemmeno cosa sia la libertà. E come potrebbe saperlo? È un robot!»

«Continui a sottovalutarlo, papà. È un robot molto particolare. Sa leggere. E riflette su quello che legge. Apprende e migliora, anno dopo anno. Forse quando è arrivato qui era soltanto un uomo meccanico come tutti gli altri, ma nei suoi circuiti allignava già la possibilità di crescere, anche se i suoi costruttori non lo sapevano; Andrew ha fatto buon uso di quest’opportunità. Papà, conosco Andrew e ti assicuro che è in tutto e per tutto una creatura complessa come... Come te e me.»

«Sciocchezze, ragazza.»

«Come puoi parlare in questo modo? Dentro di sé, Andrew le cose le sente. Devi rendertene conto. Non so con certezza che cosa senta la maggior parte delle volte, ma in moltissime occasioni non so nemmeno che cosa provi tu, dentro di te, e tu hai la possibilità di mutare l’espressione del viso e possiedi altri tipi di linguaggio corporeo di cui lui non è dotato. Quando gli parli,

vedi immediatamente che reagisce a concetti astratti di ogni genere – amore, paura, bellezza, fedeltà e centinaia di altri – proprio come noi due. Cos’altro c’è che conta? Se le reazioni di qualcuno sono così simili alle nostre, come si può evitare di ritenere che si tratti di un essere molto simile a noi?»

«Lui non è come noi», disse il Signore. «È qualcosa di completamente diverso.»

«È “qualcuno” di completamente diverso», rispose la Signorina Piccola. «E non è così diverso come tu vuoi farmi credere.»

Il Signore alzò le spalle. Adesso il suo viso aveva assunto un colorito grigio mentre prima era paonazzo per la collera; sembrava molto vecchio e stanco. Rimase in silenzio a lungo, fissandosi i piedi e fasciandosi più strettamente le

gambe con la coperta. Il suo aspetto era ancora quello di un vecchio imperatore rigido ed eretto sul suo trono, tuttavia adesso ricordava più un sovrano che stesse prendendo in seria considerazione la possibilità di abdicare. «Va bene», disse alla fine, con una nota di amarezza nella voce. «Hai vinto, Mandy. Se vuoi che mi dichiari d'accordo con te sul fatto che Andrew sia una persona e non una macchina, lo farò. Andrew è una persona. Ecco fatto. Sei contenta, adesso?»

«Non ho mai affermato che Andrew sia una persona, papà.»

«Lo hai detto, invece. Sono esattamente le parole che hai usato.»

«Ma tu mi hai corretta. Hai detto che era una persona artificiale, e io ho accettato quella correzione.»

«Bene, allora. È lo stesso. Concordiamo sul fatto che Andrew sia una persona artificiale. E con questo? Il fatto di definirlo “persona artificiale” invece di “robot” che cosa cambia? Non facciamo altro che giocare con le parole. Una banconota falsa può essere spacciata per una banconota, pur restando falsa. Se vuoi, puoi chiamare un robot “persona artificiale”, ma resta comunque...»

«Papà, voglio soltanto che tu gli conceda la sua libertà. Continuerà a vivere qui e a fare tutto ciò che è in suo potere per rendere la tua vita piacevole e confortevole, come ha sempre fatto dal giorno in cui è entrato in questa casa. Ma vuole che tu gli dica che è libero.»

«È un'affermazione priva di senso, Mandy.»

«Per te, forse. Ma non per lui.»

«No. Sono vecchio, è vero, ma non soffro di demenza senile, non ancora almeno. Ciò di cui ora stiamo discutendo può costituire un precedente legale di enorme importanza. Concedere a un robot la propria libertà non porterà all'abolizione delle Tre Leggi, ma aprirà certamente un ampio dibattito giuridico sui diritti dei robot, sulle loro rimostranze, su mille cose che li riguardano. I robot ricorreranno in tribunale e chiameranno in giudizio degli esseri umani per averli costretti a fare un lavoro sgradevole, o per il fatto di non aver concesso loro le ferie, o semplicemente per essere stati trattati in modo sgarbato. I robot cominceranno a citare la United States Robots and Mechanical Men per aver inserito nel loro cervello le Tre Leggi perché qualche leguleio da strapazzo dichiarerà che si tratta di una violazione dei loro diritti costituzionali alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. I robot pretenderanno il diritto di voto. Non capisci, Mandy? Sarà un guaio terribile per tutti.»

«Non necessariamente», rispose la Signorina Piccola. «Non dovrà essere un caso che abbia una risonanza mondiale. Si tratterà semplicemente di un accordo fra Andrew e noi. Tutto ciò che vogliamo è un documento legale in forma privata, papà, stilato da John Feingold, firmato da te, sottoscritto da me e consegnato ad Andrew, con il quale si dichiara che...»

«No. Sarebbe del tutto privo di valore. Sta' a sentire, Mandy, poniamo il caso che io firmi quel pezzo di carta, e poi muoia. Andrew si fa avanti e dichiara: “Vi saluto, sono un robot libero e me ne vado in cerca di fama e di fortuna: ecco il documento che lo prova.” La prima volta che apre bocca e fa un discorso del genere, gli ridono in faccia, strappano quel pezzo di carta totalmente privo di

valore e lo riportano nella fabbrica dove è stato costruito per smontarlo. Quel pezzo di carta non gli darà alcun tipo di protezione nella nostra società, non avrà la minima validità. No, no. Se ci tieni proprio che io compia questa sciocchezza, o la faccio nel migliore dei modi o sarà meglio che non me ne preoccupi affatto. Non possiamo limitarci a dare ad Andrew la sua libertà firmando un pezzo di carta che riguarda soltanto noi. È una questione che dev'essere discussa in tribunale.»

«Molto bene. Allora ci rivolgeremo a un tribunale.»

«Ma ti rendi conto delle conseguenze?» chiese il Signore. Era di nuovo in collera. «Tutti i problemi che ho appena sollevato torneranno fuori. Ci saranno dibattiti estenuanti. E poi le sedute, gli appelli, il clamore dell'opinione pubblica... E, alla fine, il verdetto. Che sarà contro di noi, senza alcun dubbio.» Volse lo sguardo in direzione di Andrew. «Hai visto, tu!» Nella voce del Signore c'era un tono stridulo e aspro che Andrew non aveva mai udito prima di allora. «Riesci a comprendere quello di cui stiamo parlando? Il solo modo con il quale posso concederti la libertà, se vogliamo che abbia un minimo di senso, è agire per vie legali. Ma non esistono vie legalmente riconosciute per dare la libertà a un robot. Quando questa vicenda finirà davanti a un tribunale, non solo non riuscirai a raggiungere il tuo scopo, ma diverrà di pubblico dominio il fatto del patrimonio che hai accumulato, e perderai anche quello. Ti diranno che, di fronte alla legge, un robot non ha alcun diritto di guadagnare del denaro o di aprire un conto in banca dove versarlo; ti confischeranno tutto, o mi costringeranno a riprenderlo, anche se non ne ho affatto bisogno e, tanto meno, lo voglio. Se per me sarà imbarazzante, per te risulterà una perdita terribile. Non avrai comunque la tua libertà, qualunque cosa questo significhi per te, e ci rimetterai anche il cospicuo conto in banca. E allora, Andrew? Vale la pena sollevare questo polverone e rischiare di perdere i tuoi soldi?»

«La libertà è senza prezzo, Signore», disse Andrew. «E la sola possibilità di essere libero vale tutto il denaro che possiedo.»

Andrew era molto preoccupato perché temeva che l'azione legale per ottenere la libertà avrebbe potuto causare ulteriori problemi al Signore. Era molto fragile, ormai, era inutile nasconderselo; e non esisteva modo di evitare la realtà della sua condizione, e ogni cosa che avesse sottratto forza alle sue energie che andavano scemando, che lo avesse sconvolto o disturbato o perfino contrariato, avrebbe potuto mettere in pericolo la sua stessa vita. Eppure Andrew riteneva essenziale proseguire la propria azione legale, ora che aveva sollevato la questione. Ritirarsi a questo punto avrebbe significato tradire la propria integrità. Sarebbe valso a ripudiare quella personalità indipendente e autonoma che sentiva germogliare nel suo cervello positronico anno dopo anno.

Inizialmente, i suggerimenti della persona che sentiva dentro di sé l'avevano sconcertato, in alcuni casi l'avevano addirittura allarmato. Gli sembrava sbagliato da parte sua, temeva che ci fosse qualche disfunzione in lui, qualcosa che non avrebbe dovuto esserci. Ma, con il passare del tempo, era arrivato ad accettarne l'esistenza come un dato di fatto. La libertà – lo stato di chi non è schiavo, di chi non è una cosa – era ciò che quella persona ora esigeva. E doveva averla. Sapeva che c'erano dei rischi da correre. Il tribunale avrebbe potuto concordare sulla sua posizione secondo la quale la libertà era qualcosa che non aveva prezzo, ma poteva altrettanto facilmente stabilire che non esisteva un costo, per quanto alto, con il quale un robot potesse comprare la propria libertà.

A questo proposito, Andrew era disposto a rischiare, ma l'altra questione – quella della salute del Signore – lo preoccupava enormemente.

«Sono in ansia per il Signore», disse alla Signorina Piccola. «La risonanza della vicenda, i dibattiti, lo scalpore...»

«Non preoccuparti, Andrew. Sarà al riparo da tutto, te lo prometto. Se ne occuperanno gli avvocati dello studio di John Feingold. Si tratta di una questione esclusivamente procedurale. Papà non sarà coinvolto personalmente in alcun modo.»

«E se venisse chiamato a testimoniare in tribunale?» chiese Andrew.

«Non succederà.»

«Ma se dovesse accadere?» insisté Andrew. «È il mio proprietario, dopo tutto. Ed è stato membro dell'Assemblea, per di più. Se gli recapitassero un mandato di comparizione? Dovrà presentarsi. Gli verrà chiesto il motivo per cui ritiene che io debba avere la mia libertà. Lui non crede neppure che ne abbia diritto; sta facendo tutto questo soltanto per lei, Signorina Piccola, non c'è alcun dubbio; vecchio e malato, dovrà presentarsi in tribunale, per testimoniare a favore di qualcosa su cui nutre forti riserve. Finirà col morire, Signorina Piccola.»

«Non sarà chiamato a testimoniare.»

«Come può esserne così certa? Non ho alcun diritto di domandargli di assumersi dei rischi per me. Non ho la facoltà di chiedergli questo. Penso che dovrò ritirare la mia richiesta.»

«Non puoi farlo», disse la Signorina Piccola.

«Ma se il fatto stesso che la mia richiesta venga discussa in tribunale fosse la causa diretta della morte di suo padre...»

«Sei troppo apprensivo, Andrew. E, basandoti sulla Prima Legge, trai delle conclusioni che sono totalmente infondate. In questo procedimento, mio padre non è l'avvocato difensore, e non ha neppure sporto querela contro di te; con ogni probabilità, non sarà neanche chiamato a testimoniare. Non credi che John Feingold sia in grado di proteggere qualcuno come mio padre – che è stato famoso e importante – dal fastidio di essere convocato in tribunale? Te lo assicuro, Andrew, papà sarà al riparo. Se ne occuperanno alcune persone tra le più potenti della regione, se sarà necessario. Ma non accadrà.»

«Vorrei poterne essere certo quanto lei.»

«Anch'io vorrei che tu lo fossi. Fidati di me, Andrew. È mio padre, nel caso tu l'abbia dimenticato. Voglio bene a lui più di ogni altra persona al... Insomma, gli voglio veramente bene e non mi sognerei neppure di lasciarti continuare nella tua iniziativa di rivendicare la libertà se ritenessi che fosse rischiosa per la sua salute. Devi credermi, Andrew.»

E, alla fine, le credette. Si sentiva ancora turbato dalla possibilità che il Signore venisse coinvolto nella vicenda, ma la Signorina Piccola gli aveva fornito assicurazioni tali da convincerlo a proseguire.

Un avvocato dello studio di Feingold si presentò con alcuni fogli da firmare, e Andrew li sottoscrisse con orgoglio, con un "Andrew Martin" fiorito e spavaldo, un accrochage di tratti orizzontali e verticali che aveva usato per i suoi disegni fin dall'istituzione della PCA, tanti anni prima.

La richiesta venne presentata alla Corte Regionale. Trascorse qualche mese, ma non avvenne niente di particolare. Di tanto in tanto, arrivava qualche arido documento giuridico, rilegato accuratamente nella tradizionale copertina rigida, e Andrew lo sfogliava rapidamente, lo firmava e lo restituiva; poi non accadeva nulla per qualche altro mese.

Il Signore si era notevolmente indebolito, adesso. Andrew si scopri a pensare che forse sarebbe stato meglio se il Signore fosse morto in pace prima della discussione del caso in tribunale, cosicché gli venisse risparmiato ogni turbamento emotivo. Ma il solo pensiero lo terrorizzava. Andrew finì col cancellarlo dalla mente.

«Siamo stati inseriti nell'elenco delle cause da dibattere», gli disse infine la Signorina Piccola. «Non manca molto all'udienza, ormai.»

Ed, esattamente come il Signore aveva previsto, la questione non fu affatto semplice.

La Signorina Piccola gli aveva assicurato che si sarebbe trattato soltanto di comparire davanti a un giudice, di presentare una richiesta per ottenere la condizione di robot libero, di aspettare per qualche tempo che il magistrato effettuasse alcune ricerche, studiasse i precedenti e prendesse una decisione. La sezione californiana della Corte Regionale era notoriamente lungimirante nella sua interpretazione dei problemi giuridici e, a quanto asseriva la Signorina Piccola, esisteva un fondato motivo di credere che il giudice avrebbe approvato la richiesta di Andrew, rilasciando una sorta di certificato che gli conferiva la condizione di libertà a cui aspirava.

La prima avvisaglia che le cose sarebbero state più complicate rispetto al previsto si ebbe quando gli studi della Feingold & Feingold appresero dalla Corte Regionale – giudice Harold Kramer, presidente del Quarto Circuito – che erano stati presentati dei controricorsi nella causa "Martin contro Martin".

«Controricorsi?» chiese la Signorina Piccola. «E che significa?»

«Significa che ci sarà un intervento contro di noi», le disse Stanley Feingold. Questi, che dirigeva lo studio adesso che il padre si era quasi completamente ritirato, si occupava personalmente del caso di Andrew. Assomigliava molto al

genitore, del quale aveva persino la pancia rotonda e il sorriso amabile, al punto che poteva quasi essere scambiato per un suo fratello più giovane. A differenza del padre, comunque, non ostentava delle lenti a contatto verdi.

«Da parte di chi?» chiese la Signorina Piccola.

Stanley trasse un respiro profondo. «La Federazione Regionale del Lavoro, per esempio. Sono preoccupati perché temono una riduzione dei posti di lavoro in favore dei robot, qualora a questi venga concessa la libertà.»

«È una storia vecchia. Non esiste al mondo un numero di lavoratori sufficiente per occupare ogni posto disponibile; lo sanno tutti.»

«Nonostante ciò, quella gente metterà sempre i bastoni fra le ruote a chiunque, per impedire qualunque innovazione che potrebbe favorire i diritti dei robot. Diventando giuridicamente liberi, i robot potrebbero rivendicare l'anzianità lavorativa, la facoltà di associarsi in un sindacato, e cose del genere.»

«È ridicolo.»

«Lo so, signora Charney. Ma, nonostante questo, stanno preparando un ricorso. E non sono i soli.»

«Chi altro c'è?» chiese la Signorina Piccola, con tono minaccioso.

«La United States Robots and Mechanical Men Corporation», disse Feingold.

«Loro?»

«Non dovrebbe sorprenderla più di tanto. Sono gli unici costruttori di robot al mondo, signora. I robot sono il loro “prodotto” principale. Ho usato volutamente questo termine perché i prodotti sono oggetti inanimati. Alla USRMM sono infastiditi dall'idea che qualcuno possa considerare un robot qualcosa che travalica il semplice prodotto. Temono che, se la richiesta di Andrew venisse accolta e ai robot fosse concessa la possibilità di essere liberi, con ogni probabilità, i robot finirebbero per conquistare anche altri diritti: quelli civili, per esempio, o quelli umani. E quindi, ovviamente, si oppongono alla richiesta di Andrew. Allo stesso modo, un produttore di badili e di picconi considera i propri prodotti esclusivamente come attrezzi inanimati, non come persone, signora Charney, e molto probabilmente si opporrebbe a ogni procedimento giuridico teso a dare agli utensili che fabbrica un qualsiasi diritto civile, che potrebbe portarli a cercare di controllare il modo in cui vengono prodotti, distribuiti e venduti.»

«Sciocchezze. Sono sciocchezze belle e buone?» esclamò la Signorina Piccola, la cui voce ridondava di una ferocia degna di suo padre.

«Concordo pienamente», disse Stanley Feingold, diplomaticamente. «Ma i ricorsi sono stati comunque presentati, e ce ne sono altri due. Ci troviamo di fronte le obiezioni sollevate da...»

«Non ha importanza», disse la Signorina Piccola. «Non ho intenzione di stare ad ascoltare il resto della lista. Si limiti a ribattere ogni singola, stupida tesi sostenuta da questi reazionari.»

«Sa perfettamente che farò del mio meglio, signora Charney», disse Feingold. Ma non c'era molta fiducia nella voce dell'avvocato.

Ulteriori sviluppi si ebbero una settimana prima dell'udienza. La Signorina Piccola telefonò a Feingold, dicendogli: «Stanley, mi è appena giunta notizia che una troupe televisiva si presenterà lunedì a casa di mio padre per sistemare le apparecchiature speciali per l'udienza.»

«Certo, signora Charney. È la prassi.»

«L'udienza si svolgerà a casa di mio padre?»

«Andrew deporrà lì, esatto?»

«E il resto del processo?»

«Non può dirsi esattamente un processo, signora Charney.»

«Del “procedimento giudiziario”, allora. Dove si svolgerà? Nell'aula del giudice Kramer?»

«La procedura corrente», disse Feingold, «prevede che ogni parte in causa partecipi elettronicamente. Il giudice riceverà tutti i dati nel suo ufficio.»

«Nessuno va più in tribunale di persona?»

«Di rado, signora Charney. Molto di rado.»

«Ma succede ancora?»

«Come le ho detto, molto di rado. Il mondo è ormai talmente decentralizzato e, poiché tutti vivono lontani gli uni dagli altri, risulta più facile fare queste cose con l'ausilio di mezzi elettronici.»

«Voglio che l'udienza sia tenuta in un'aula giudiziaria.»

Feingold sussultò. «C'è qualche motivo specifico per cui...»

«Sì. Voglio che il giudice possa avere un colloquio con Andrew faccia a faccia, possa ascoltare la sua voce dal vivo, formarsi un'opinione del suo carattere osservandolo da vicino. Non voglio che pensi ad Andrew come a una specie di macchina impersonale, la cui voce e la cui immagine gli arrivano attraverso linee telefoniche. Inoltre, sono assolutamente contraria al fatto che mio padre debba sopportare la tensione e lo scompiglio provocati da dozzine di tecnici che violeranno la sua privacy per impiantare nella casa dei macchinari per qualunque trasmissione essi ritengano necessaria.»

Feingold annuì. Sembrava preoccupato. «Per avere un'udienza in un'aula di tribunale in tempi così stretti, signora Charney, devo presentare una richiesta scritta di...»

«Lo faccia.»

«Le controparti obietteranno certamente per le spese extra e i fastidi che ne deriveranno.»

«Che se ne restino a casa, allora. Non ho la minima intenzione di creare loro il minimo fastidio, per nessun motivo al mondo. Ma Andrew e io abbiamo intenzione di deporre in un'aula giudiziaria.»

«Andrew e lei, signora Charney?»

«Pensa forse che quel giorno lo trascorrerò a casa?»

Così accadde che venne presentata al giudice una richiesta scritta e che le altre parti in causa, pur mugugnando, non riuscirono a formulare alcuna obiezione valida, dal momento che tutti avevano il diritto di essere ascoltati in

un'aula di tribunale e che la testimonianza elettronica era qualcosa di facoltativo.

Il giorno dell'udienza, Andrew e la Signorina Piccola si presentarono nell'aula sorprendentemente modesta del giudice Kramer, del Quarto Circuito della Corte Regionale, per la discussione della causa che, per motivi esclusivamente pratici, era stata classificata come "Martin contro Martin". Li accompagnava Stanley Feingold.

L'aula, che si trovava in un vecchio edificio malconcio risalente forse al ventesimo secolo, era incredibilmente piccola e anonima; si trattava di una modesta stanzetta con una semplice scrivania per il giudice, a un'estremità, poche sedie scomode per le rare persone che insistevano per presentarsi di persona e una nicchia dove erano stipati i dispositivi di riproduzione elettronica.

Al loro ingresso, gli unici esseri umani presenti nella stanza erano il giudice Kramer – inaspettatamente giovane, con capelli neri e occhi vivaci e scintillanti – e James Van Buren, un avvocato che rappresentava tutte le altre parti, che si erano coalizzate. I rappresentanti delle singole associazioni che avevano inoltrato ricorso erano assenti, comunque i loro interventi sarebbero apparsi sullo schermo. Gli era stato impossibile opporsi validamente alla richiesta di Feingold, ma non avevano alcuna voglia di recarsi personalmente fino all'aula del giudice Kramer. Era una procedura ormai desueta. Avevano quindi rinunciato al diritto di essere fisicamente presenti in tribunale, redigendo i consueti memoriali elettronici.

Furono i primi a essere ascoltati. Quello che dissero era del tutto prevedibile.

Il portavoce della Federazione Regionale del Lavoro non diede particolare importanza all'eventualità di una crescita della competizione fra esseri umani e robot per quanto riguardava l'occupazione, nel caso in cui fosse stata concessa la libertà ad Andrew. Per giungere a quella stessa conclusione scelse invece un approccio meno diretto e più pomposo: «Dall'inizio della storia del mondo, fin da quando i primi uomini-scimmia utilizzarono schegge di pietra come scalpelli, raschietti e martelli, i primi strumenti dell'essere umano, abbiamo compreso che il destino della nostra specie è quello di dominare l'ambiente circostante, assicurandosene il controllo tramite mezzi meccanici. Ma, a poco a poco, con l'aumento della complessità e delle risorse di quegli strumenti, abbiamo ceduto gran parte della nostra autonomia, abbiamo cominciato a dipendere dai vostri medesimi utensili in un modo che la nostra capacità di affrontare le circostanze della vita senza di essi è risultata fortemente indebolita. E ora, infine, abbiamo inventato uno strumento talmente abile, talmente esperto e multifunzionale, che sembra quasi che possieda un'intelligenza umana. Parlo del robot, naturalmente. Tutti ammiriamo l'ingegno dei nostri roboticisti, plaudiamo alla straordinaria versatilità dei loro prodotti. Ma, oggi, ci troviamo di fronte una nuova evenienza, foriera di pericoli, una situazione che noi stessi abbiamo determinato e che coinvolgerà anche coloro che ci seguiranno: vale a dire, una macchina creata dall'uomo che non sa di essere una macchina, che esige di essere riconosciuta come individuo autonomo, con i diritti e i privilegi di un essere

umano e che, in virtù della sua implicita superiorità meccanica, della sua resistenza e della sua forza fisica, del suo cervello positronico magistralmente congegnato, della sua semiimmortalità corporea, una volta ottenuti diritti e privilegi, potrebbe decidere di considerarsi nostra padrona! Ironia della sorte! Aver costruito uno strumento talmente eccelso da permettergli di assumere il controllo dei suoi creatori! Essere soppiantati dai nostri stessi macchinari, diventare obsoleti per causa loro, finire relegati fra i rifiuti dell'evoluzione...» E così via, con un luogo comune dietro l'altro, tutti ugualmente roboanti.

«Ecco rispuntare il complesso di Frankenstein», mormorò la Signorina Piccola, in preda al disgusto. «La paranoia del Golem. Ripropongono la pletora di timori ignoranti contro la scienza, le macchine e il progresso.»

Ma anche lei dovette ammettere che si trattava di un'eloquente esposizione della posizione avversaria. Mentre Andrew, seduto, osservava lo schermo, e ascoltava l'avvocato della Federazione del Lavoro riversare il suo fiume di orrori, si trovò a chiedersi se tutti pensavano davvero che i robot avrebbero voluto soppiantare gli esseri umani o relegarli fra i rifiuti dell'evoluzione.

I robot erano al mondo per servire: questo era il loro compito. Il loro piacere, si poteva persino dire. Ma anche Andrew si domandò se, man mano che i robot diventavano sempre più simili agli esseri umani, sarebbe giunto il giorno in cui sarebbe stato pressoché impossibile distinguere gli uni dagli altri, e gli uomini, ai quali mancava la perfezione intrinseca dei robot, avrebbero finito col considerarsi creature di second'ordine.

Finalmente la filippica del portavoce della Federazione Regionale del Lavoro ebbe termine. Lo schermo si offuscò, e l'udienza venne brevemente interrotta.

Alla ripresa, fu il turno del portavoce della United States Robots and Mechanical Men.

Era una donna di mezz'età che si chiamava Ethel Adams. Aveva un viso angoloso e severo che, probabilmente e non a caso, assomigliava in modo incredibile a quello della famosa robopsicologa Susan Calvin, una delle più importanti figure scientifiche del secolo precedente, riverita dall'intera umanità.

Ethel Adams non si abbandonò a una tronfia retorica, come l'oratore che lo aveva preceduto. Com'era prevedibile, disse con semplicità che assecondare la richiesta di Andrew avrebbe comportato gravi ostacoli alla capacità della USRMM di progettare e produrre i robot, ovvero alla principale attività dell'azienda da lei rappresentata: se fosse stato dimostrato che la compagnia non produceva macchine ma liberi cittadini, con ogni probabilità sarebbe stata sottoposta a limitazioni di ogni genere, che avrebbero intralciato notevolmente il lavoro. L'intero corso del progresso scientifico, insomma, sarebbe stato inutilmente in pericolo.

Ovviamente, era un discorso esattamente opposto a quello del portavoce della Federazione Regionale del Lavoro. Secondo questi, il progresso della tecnologia era qualcosa da cui bisognava guardarsi; Ethel Adams, invece, metteva in guardia contro i rischi che quello stesso progresso correva. Ma, come disse Stanley Feingold alla Signorina Piccola e ad Andrew, era una contraddizione

che ci si poteva aspettare. Le vere armi che stavano usando in quella battaglia erano le emozioni, e non delle nozioni razionalmente fondate.

C'era però un'altra persona pronta a intervenire: Van Buren, l'avvocato che, in aula, rappresentava tutti coloro che si trovavano in disaccordo con la richiesta di Andrew. Van Buren era alto e imponente, e aveva il tipico aspetto del senatore: capelli grigi con la sfumatura alta, abiti costosi, atteggiamento maestosamente eretto. La sua tesi era estremamente semplice, e non lasciava assolutamente spazio alle emozioni: «A che cosa si riduce tutto questo, Vostro Onore? A una questione talmente essenziale nella sua pochezza che non comprendo neppure perché oggi ci troviamo qui riuniti. Il richiedente, Robot NDR-113, ha chiesto al suo proprietario, l'onorevole Gerald Martin, di essere dichiarato "libero". Un robot libero, proprio così: il primo della sua specie. Ma io mi chiedo, Vostro Onore, che significato può avere tutto ciò? Un robot è solo una macchina. Un'automobile può essere considerata "libera"? Uno schermo elettronico può essere "libero"? Queste domande non hanno risposta, perché non possiedono alcuna sostanza. Gli esseri umani possono essere liberi, questo sì. Noi conosciamo il significato dell'espressione "essere liberi". Come ha scritto uno dei nostri più illustri antenati, abbiamo un diritto inalienabile alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. Ma un robot ha vita? Non nel senso in cui noi intendiamo questo termine. Di certo, possiede un'apparenza di vita, ma questa è appannaggio anche dell'immagine che compare sulla faccia di un olocubo. Nessuno avrebbe l'ardire di sostenere che le immagini di un olocubo devono essere "libere". Un robot possiede la libertà? Non per il significato che noi attribuiamo a questo vocabolo: si trovano talmente lontani dallo stato di libertà che i loro cervelli sono costruiti in modo tale da obbedire a ordini umani. Per quel che riguarda la ricerca della felicità, poi... che cosa può saperne mai un robot? La felicità è una meta tipicamente umana. La libertà è una condizione meramente umana. Per definizione, un robot – un'entità meccanica fatta di plastica e metallo, fin dall'inizio della sua esistenza inteso e progettato unicamente come mezzo per soddisfare i bisogni degli esseri umani – è un oggetto al quale il concetto di "libertà" non può essere applicato. Solo un essere umano può essere libero.»

Fu un ottimo discorso, chiaro, diretto e esposto con grande abilità. Ovviamente, Van Buren era consapevole dei pregi degli argomenti da lui affrontati, perché li ripeté diverse volte, con termini differenti, scandendo le parole con grande precisione, mentre la sua mano scendeva ritmicamente sul piano davanti a lui per sottolinearne la cadenza.

Quando ebbe terminato, il giudice propose un altro intervallo.

La Signorina Piccola si rivolse a Stanley Feingold e gli chiese: «Ora tocca a lei, vero?»

«Sì, certo.»

«Prima voglio parlare io, per conto di Andrew.»

Feingold diventò paonazzo. «Ma, signora Charney...»

«So perfettamente che lei ha scritto uno splendido intervento. Non ho la minima intenzione di interferire; tuttavia ritengo che, per oggi, il giudice abbia già sentito troppe parole eloquenti. Intendo fare una dichiarazione molto semplice, soprattutto prima che chiunque altro abbia l'opportunità di parlare. Compreso lei, Stanley.»

Ovviamente, Feingold era contrariato, ma conosceva bene la sua cliente. Anche se la sua parcella veniva pagata da Andrew, a tirare le fila dell'intera vicenda era la Signorina Piccola. Fece quindi la richiesta necessaria.

Il giudice Kramer si accigliò, si strinse nelle spalle e annuì. «Molto bene», disse. «Amanda Laura Martin Charney si accomodi al banco dei testimoni.»

Per un istante Andrew, seduto in silenzio vicino a Feingold, si chiese chi fosse. Prima d'ora, non aveva mai sentito nessuno riferirsi alla Signorina Piccola, utilizzando il suo nome per esteso. Poi, però, vide la sua figura esile e linda alzarsi e avanzare con decisione, e comprese.

D'un tratto, alla vista della Signorina Piccola che con tanto coraggio affrontava il giudice, Andrew avvertì un senso di eccitazione che si propagava attraverso i suoi circuiti. Come appariva impavida! Quanta determinazione c'era in lei! Come... Com'era bella!

«Grazie, Vostro Onore», esordì. «Non sono un avvocato e non conosco il modo comunemente in uso presso i tribunali per esporre le cose. Ma spero che ascolterà ugualmente le mie parole e non sarà infastidito dal fatto che non userò gli esatti termini latini.»

«Questo non costituirà certamente un problema, signora Charney.»

Per un istante, la Signorina Piccola sorrise, poi proseguì: «Vi sono estremamente grata, Vostro Onore, per l'opportunità che mi avete concesso. Oggi, siamo qui perché NDR-113, come gli esponenti della parte avversa hanno scelto di chiamarlo, in modo del tutto impersonale, ha chiesto di essere dichiarato un robot libero. Devo ammettere che mi sembra molto strano sentire che ci si riferisce al mio caro amico Andrew come a NDR-113, anche se sono più o meno a conoscenza del fatto che è proprio quello il numero di serie attribuitogli quando è uscito dalla fabbrica, per venire a vivere con noi. A quell'epoca, avevo solo sei o sette anni, e quindi, come può ben comprendere, il fatto risale a moltissimo tempo fa. Mi parve che chiamarlo NDR-113 fosse decisamente sgradevole, così lo battezzai con il nome di "Andrew". E, dal momento che ha trascorso con la nostra famiglia, e solo con essa, tutti gli anni successivi, oggi lo conosciamo con il nome di "Andrew Martin". Se permettete, Vostro Onore, vorrei continuare a riferirmi a lui usando il nome "Andrew".»

Il giudice annuì con un cenno del capo, senza apparente interesse. Non era una questione di rilievo: fra l'altro, la richiesta era stata inoltrata proprio a nome di Andrew Martin.

«Ho detto che lo considero mio amico», proseguì la Signorina Piccola. «È esatto; ma, per me, è anche molte altre cose. Il domestico della nostra famiglia, per esempio. È un robot. Sarebbe assurdo negare che è anche questo. E, nonostante gli eloquenti discorsi che abbiamo ascoltato oggi, credo che sia

necessario ripetere chiaramente che tutto ciò che egli chiede a questa corte è di essere dichiarato un “robot” libero. E non, come mi sembra che si voglia far credere, un “uomo” libero. Oggi, Andrew non è qui oggi per ottenere il diritto di voto o di matrimonio, o per farsi togliere dal cervello le Tre Leggi. Niente del genere. Gli esseri umani sono esseri umani e i robot sono robot: Andrew sa perfettamente a quale gruppo appartiene.» Per un istante, tacque; poi lanciò una rapida occhiata all'altra estremità dell'aula, all'indirizzo di James Van Buren, come se si aspettasse di vederlo annuire in segno di assenso. Ma l'uomo non manifestò altra reazione che una fredda occhiata noncurante e professionale. «Molto bene», riprese. «La questione dunque è quella della libertà di Andrew, e niente di più. Ora il signor Van Buren sostiene che la libertà è un concetto privo di significato se applicato ai robot. Mi permetto di dissentire, Vostro Onore. Dissento fortemente. Cerchiamo di comprendere che cosa significhi il termine “libertà” per Andrew, se ci è possibile. Sotto alcuni aspetti, egli è già libero. Credo che siano passati almeno vent'anni dall'ultima volta in cui un membro della famiglia Martin ha impartito ad Andrew l'ordine di fare qualcosa che egli non avesse scelto di fare spontaneamente. In parte, si è trattato di una cortesia reciproca: noi vogliamo bene ad Andrew, lo rispettiamo; in un certo senso, è esatto dire che lo amiamo. Non gli faremmo mai lo sgarbo di indurlo a credere che riteniamo necessario dargli degli ordini di qualsiasi genere: ha vissuto con noi abbastanza a lungo da essere perfettamente in grado di prevedere ciò che dev'essere fatto e di eseguire l'incombenza senza che gli venga chiesto. Ma, se lo volessimo, potremmo dargli ordini di ogni genere in ogni istante, e con la massima durezza possibile, costringerlo a obbedire, perché è una macchina e ci appartiene. E quello che dichiarava il suo libretto di istruzioni quel giorno di tanti anni fa, quando mio padre ce lo presentò: c'era scritto che era il nostro robot e che, in virtù della Seconda Legge, era obbligato ad assecondarci quando gli davamo un ordine. Come ogni altra macchina, non può rifiutarsi di obbedire agli esseri umani. E vi assicuro, Vostro Onore, che ci affligge tremendamente il fatto di avere un simile potere sul nostro amato Andrew. Perché dobbiamo trovarci in una posizione che ci autorizza a trattarlo con tanta insensibilità? Che diritto abbiamo di esercitare questa autorità su di lui? Andrew è stato al nostro servizio per decenni, e si è sempre comportato fedelmente, amorevolmente, pazientemente. Ha reso mille volte più felice la vita della nostra famiglia. Inoltre, tralasciando i suoi servizi devoti e disinteressati, di sua totale iniziativa ha appreso l'arte della falegnameria così magistralmente da produrre nel corso degli anni una serie incredibile di oggetti di notevole bellezza, manufatti che possono essere definiti soltanto con il nome di “opere d'arte”, e che sono insistentemente richiesti da collezionisti e da musei di ogni paese. Alla luce di questi fatti, com'è possibile per noi continuare a esercitare un tale potere su di lui? Con che diritto abbiamo la facoltà di considerarci padroni assoluti di una persona così straordinaria?»

«Una “persona”, signora Charney?» intervenne il giudice Kramer.

Per un istante, la Signorina Piccola rimase come interdetta. «Come ho già detto, Vostro Onore, non intendo affermare che Andrew sia qualcosa di diverso da un robot. Accetto la realtà dei fatti, senza alcuna obiezione. Ma lo conosco da tanto tempo, e così intimamente, che per me è come una persona. Mi permetta allora di correggere quanto ho appena detto: con che diritto abbiamo la facoltà di considerarci padroni assoluti di un robot così straordinario?»

Il giudice aggrottò le sopracciglia. «Quindi – e mi corregga se sbaglio, signora Charney – il fine della richiesta inoltrata è quello di rimuovere le Tre Leggi dal cervello di Andrew, in modo che non sia più soggetto al controllo degli esseri umani?»

«Nient'affatto», replicò la Signorina Piccola, con aria indignata. La domanda l'aveva colta di sorpresa. «Non so neppure se una cosa del genere sia possibile. E guardate... Guardate: anche Andrew sta scuotendo il capo. Vedete: non è possibile. Certamente, non è a questo che pensavamo quando abbiamo inoltrato la nostra richiesta.»

«E allora a che cosa “pensavate”, se mi è dato saperlo?» chiese il giudice.

«Solo a questo: che ad Andrew possa essere concesso un documento legalmente vincolante in cui si affermi che è un robot libero, proprietario di se stesso, che se decide di continuare a rimanere al servizio della famiglia Martin lo fa per libera scelta e non perché ci siamo valse della facoltà di esercitare i diritti conferitici dal contratto originario con i costruttori. È una questione puramente semantica, in effetti. Niente che riguardi le Tre Leggi e un loro cambiamento, ammesso che questo sia possibile. Stiamo cercando semplicemente di annullare la condizione di servitù involontaria nella quale, ancor oggi, siamo costretti a mantenere Andrew. Dopodiché, da parte sua, lui continuerà a servirci esattamente come adesso, potrei mettere la mano sul fuoco. Ma, come credo, lo farebbe soltanto perché lo desidera, e non perché glielo imponiamo. Non vedete, Vostro Onore, quanto sia importante questa cosa, per Andrew? Per lui sarebbe tutto, e a noi non costerebbe nulla. E nessuno degli enormi e tragici problemi derivanti dalla sostituzione dell'umanità con le macchine, ai quali il portavoce della Federazione Regionale del Lavoro ha alluso nel suo intervento con tanta drammaticità, avrebbe attinenza con questo caso neppure lontanamente, ve lo assicuro.»

Per un attimo, il giudice sembrò sul punto di soffocare un sorriso. «Credo di aver compreso la sua tesi, signora Charney. Apprezzo il calore e la passione con cui ha parlato a difesa del suo robot. Ma, comunque, lei si rende conto che, nei codici di questa Regione o di altre, non c'è assolutamente niente che riguarda la questione della libertà dei robot, nel senso che lei dà a questo termine? Non esiste alcun precedente.»

«Lo so», disse la Signorina Piccola. «Il signor Feingold me l'ha fatto chiaramente presente. Ma ogni superamento delle norme costituite deve pur iniziare in qualche modo.»

«Infatti. Potrei emettere un giudizio che costituirebbe un precedente giuridico. Ovviamente, potrebbe essere annullato da una corte superiore, ma

sarebbe in mio potere assistere alla richiesta così com'è stata formulata ora, e quindi rendere "libero" il suo robot, ovvero autorizzare la rinuncia da parte della famiglia Martin ai suoi impliciti diritti di impartirgli degli ordini. Per ciò che questo può valere per lui e per voi, potrei farlo. Ma devo prima affrontare la questione sollevata dal signor Van Buren: il tacito presupposto che, nella nostra società, solo un essere umano può godere della libertà, per la definizione stessa del termine. C'è la tendenza a considerare come sciocchi quei giudici che emettono sentenze solenni, ma totalmente prive di sostanza, che non considerano simili premesse fondamentali. E, ovviamente, non voglio trasformare questa corte in un oggetto di scherno. Vi sono quindi alcuni aspetti della questione che vorrei approfondire.»

«Se c'è qualcos'altro che volete chiedermi, Vostro Onore», prese a dire la Signorina Piccola.

«Non a lei, ma ad Andrew. Fate accomodare il robot.»

La Signorina Piccola rimase senza fiato. Guardò in direzione di Stanley Feingold e vide che si alzava di scatto; per la prima volta da quando gli aveva detto che intendeva appropriarsi del suo diritto di rivolgersi alla corte, aveva un'espressione eccitata.

In quanto ad Andrew, si era alzato e stava dirigendosi verso il centro dell'aula, con un'aria estremamente nobile e dignitosa. Era calmissimo sia esteriormente – dove non aveva comunque modo di manifestare alcuna emozione – sia interiormente.

«Seguiamo la procedura. Lei è il Robot NDR-113, che comunque preferisce essere chiamato "Andrew", esatto?»

«Sì, Vostro Onore.»

Il timbro della voce di Andrew era stato sottoposto a una serie di migliorie, per cui ora sembrava del tutto umano. La Signorina Piccola era ormai abituata alla voce di Andrew, ma il giudice ne fu sbalordito, come se si fosse aspettato di udire un suono metallico e stridente. Trascorse quindi qualche istante prima che l'udienza proseguisse.

Il giudice, fissando Andrew con estremo interesse, disse: «Mi dica una cosa, Andrew, se non le dispiace. Perché vuole essere libero? In che senso, questo ha importanza per lei?»

«Voi vorreste essere uno schiavo, Vostro Onore?» rispose Andrew.

«È questo che si considera? Uno schiavo?»

«La Signorina Piccola – cioè la signora Charney – ha usato il termine "servitù involontaria" per descrivere la mia condizione. È esattamente di questo che si tratta. Io sono costretto a obbedire. Devo farlo. Non ho scelta. E questa non è altro che schiavitù, Vostro Onore.»

«Anche se io la dichiarassi "libero" in questo stesso istante, Andrew, lei sarebbe ugualmente soggetto alle Tre Leggi.»

«Lo comprendo perfettamente. Ma non sarei soggetto al Signore e alla Signorina Piccola, cioè al signor Martin e alla signora Charney. Potrei lasciare la casa in cui ho vissuto per tanti anni e stabilirmi altrove, se lo desiderassi.

Loro avrebbero rinunciato al diritto di ordinarmi di tornare al loro servizio. Cesserei quindi di essere uno schiavo.»

«È questo che desidera, Andrew? Lasciare la casa dei Martin e trasferirsi altrove?»

«Nient'affatto. Tutto ciò che voglio è avere il diritto di scegliere di farlo, se dovessi provarne il desiderio.»

Il giudice scrutò Andrew attentamente. «Ha parlato diverse volte di lei come di uno schiavo, uno schiavo al servizio di persone che evidentemente provano per lei un grande affetto e che – come ha ribadito – non vuole affatto abbandonare. Ma lei non è uno schiavo. Uno schiavo è qualcuno a cui sia stata tolta la libertà. Lei non è mai stato libero, e quindi non ha nessuna libertà da perdere: è stato creato con lo scopo specifico di servire. Un robot, un'appendice meccanica all'esistenza umana. E lei è un ottimo robot – un robot geniale, a quanto mi è dato di capire – capace di toccare livelli di espressione artistica che, fino a oggi, pochi robot hanno raggiunto, o forse nessuno. Dal momento che lei non vuole abbandonare i Martin, e loro non sembrano manifestare l'intenzione di lasciarla – e, a quanto pare, la sua vita con loro è sempre stata quella di un diletto membro della famiglia – mi sembra che si stia facendo tanto chiasso per niente, Andrew. Che cos'altro potrebbe fare, una volta libero?»

«Forse non più di quello che faccio adesso, Vostro Onore. Ma lo farei con una gioia più grande. Oggi, in questa corte, è stato detto che solo un essere umano può essere libero. Io penso che non sia esatto. Mi sembra, invece, che solo chi desidera la libertà – chi conosce l'esistenza di una simile nozione e la desidera con tutte le proprie forze – abbia il diritto di essere libero. La mia situazione è questa. Io non sono affatto un essere umano. Non ho mai affermato di esserlo. Ma desidero ugualmente la libertà.» La voce di Andrew si spense. Rimase dov'era, davanti al giudice, completamente immobile.

Il magistrato rimase seduto, rigido quasi come il robot, osservandolo attentamente. Sembrava perduto nei propri pensieri. Nell'aula tutto era perfettamente immobile.

Sembrò trascorrere un'eternità prima che il giudice riprendesse a parlare. «Credo che la tesi fondamentale che oggi è stata esposta in quest'aula», disse, alla fine, «è che non esiste alcun diritto di negare la libertà a ogni... “oggetto” che possieda una mente sufficientemente avanzata per afferrare il concetto di libertà e per aspirare alla condizione che esso sta a indicare. È una tesi interessante, a mio parere. Ho ascoltato le dichiarazioni di entrambe le parti e ho raggiunto una conclusione preliminare. Approvo la richiesta inoltrata alla corte.»

L'annuncio di questa decisione formale – al pari della successiva pubblicazione, qualche tempo dopo – suscitò un breve ma intenso scalpore in tutto il mondo. Per un periodo, nessuno parlò d'altro. Un robot libero? E come poteva essere libero un robot? Che significato aveva? E chi era, poi, questo misterioso robot che sembrava tanto superiore ai restanti membri della sua specie?

Poi il clamore sollevato dal caso di Andrew Martin si spense. Era stato solo un fuoco di paglia. Niente era cambiato, in realtà, se non i rapporti fra Andrew e la famiglia Martin.

Le associazioni che si erano opposte alla richiesta di Andrew si appellarono al Tribunale Mondiale. A tempo debito, il caso giunse fino a esso, ma i membri dell'assise ascoltarono attentamente la trascrizione della prima udienza e non trovarono alcun motivo per annullarne il verdetto.

Così il desiderio di Andrew era stato soddisfatto. Ora era libero. Era una cosa meravigliosa su cui riflettere! Eppure, in qualche modo, sentiva che non aveva ottenuto tutto ciò che si proponeva quando si era rivolto per la prima volta al Signore, domandandogli la libertà.

9

Il Signore continuava a mostrarsi contrariato. Riteneva di non avere alcun motivo per rallegrarsi della decisione presa dal tribunale e si premurò perché Andrew e la Signorina Piccola lo sapessero.

Non appena il dispositivo di sentenza divenne esecutivo, Andrew andò da lui e gli disse: «Ho pronto l'assegno per lei, Signore.»

«Di che assegno stai parlando?»

«È l'intera somma depositata sul mio conto. Quella che avevo promesso di pagarle se mi avesse dato la libertà, Signore.»

«Io, la libertà non te l'ho mai data!» ribatté il Signore. «Te la sei presa da solo!» Quella voce stridula spinse Andrew alle soglie di un corto circuito.

«Papà!» intervenne severamente la Signorina Piccola.

Il Signore, che sedeva rannicchiato nella sua poltrona, con una coperta addosso anche se l'estate era ormai arrivata, le rivolse uno sguardo minaccioso. Poi, con un tono di voce più conciliante, riprese: «Va bene, Andrew. Volevi la tua libertà – qualunque cosa essa valga per te – e io non ho quasi obiettato. Immagino che il mio atteggiamento possa essere interpretato come una dimostrazione del fatto di avere appoggiato la tua richiesta. Fa' pure come se fosse così. Sei libero, adesso. Congratulazioni, Andrew.»

«Come le avevo promesso, intendo pagare la mia libertà.»

Negli occhi del Signore sfavillò una traccia dell'antico ardore. «Non voglio quei tuoi maledetti soldi, Andrew!»,

«Ma eravamo d'accordo che...»

«“D'accordo”? Di che accordo parli? Sai perfettamente che io non concordavo su niente. Ascoltami bene, Andrew. Accetterò quell'assegno se è il solo modo per farti sentire realmente libero, ma quest'idea di pagarmi è del tutto insensata. Sono un anziano signore ricchissimo, al quale non resta molto da vivere; se mi costringi a prendere quei soldi, finirò col darli in beneficenza. Li verserò all'Istituto dei Robot Orfani, se esiste. E se non c'è, ne fonderò uno io.»

A queste parole segui una risata fiacca, senza alcuna gioia, a cui non si unirono né Andrew né la Signorina Piccola. «Ma a te non importa niente, vero? Tu vuoi solo liberarti di quei soldi. Molto bene, Andrew. Allora dammi pure l'assegno.»

«Grazie, Signore.»

Andrew porse lo cheque al vecchio.

Il Signore lo scrutò per un momento, girandolo fra le mani finché i suoi occhi offuscati non gli dissero da che parte lo stava guardando. «Hai accumulato una vera e propria fortuna, Andrew», disse. «Dammi una penna, Mandy, per favore.» Mentre prendeva la stilo che la figlia gli porgeva, la sua mano tremava; poi, con tratti forti, sicuri e continui, prese a scrivere sul retro dell'assegno qualcosa di molto più lungo della semplice firma necessaria per la girata. Esaminò ciò che aveva scritto e annui; quindi restituì lo cheque ad Andrew.

Il Signore aveva firmato l'assegno con il proprio nome, al quale aveva aggiunto: «Ricevuto come pagamento a saldo della libertà del robot Andrew "NDR-113" Martin, sulla base del verdetto del tribunale.» Poi, sotto, aveva tracciato una linea e aveva scritto: «Pagabile all'ordine di Andrew Martin come ricompensa per l'ottimo servizio svolto durante il suo impiego presso di me. La sua firma su questo assegno attesta l'irrevocabile accettazione del premio. Gerald Martin.»

«Pensi che possa andare, Andrew?» chiese il Signore.

Andrew esitò un istante. Mostrò l'assegno alla Signorina Piccola, che lesse quello che il Signore aveva scritto e si strinse nelle spalle. «Non mi concede altra scelta, Signore?»

«Esatto. È così che mi piace. Adesso ripiega quell'assegno e mettilo in tasca. No, tu non hai tasche, vero? Allora riponilo dove vuoi. Tienilo come ricordo, come mia memoria personale. E non torniamo mai più sull'argomento, per favore.» Il Signore guardò con aria di sfida sia Andrew sia la Signorina Piccola. «Ecco fatto. Tutto a posto, allora? E così adesso sei libero a tutti gli effetti, giusto? Molto bene. Benissimo. Da ora in poi, puoi sceglierti da solo i lavori da fare in casa ed eseguirli come meglio credi. Non ti darò più ordini, Andrew, tranne che questo, l'ultimo: "Fai solo ciò che ti va." Da questo momento, devi compiere soltanto le azioni che vuoi veramente, come stabilito e approvato dalla corte. Sono stato chiaro?»

«Sissignore.»

«A parte il fatto che sono ancora io il responsabile dei tuoi atti. Anche questo è stato stabilito e approvato dalla corte. Non sono più il tuo padrone, ma se per caso finisci in qualche guaio, sarò io a doverti tirar fuori. Sarai pure libero, ma non hai nessuno dei diritti civili di un essere umano. Rimani un mio dipendente, in altre parole: sei sotto la mia tutela, per ordine della corte. Spero che tu comprenda, Andrew.»

«Sembri arrabbiato, papà», disse la Signorina Piccola.

«Lo sono. Non sono stato io a chiedere di assumermi la responsabilità dell'unico robot libero al mondo.»

«Non devi assumerti niente di nuovo, papà. Hai accettato di farti carico di ogni responsabilità di Andrew il giorno in cui hai deciso di farlo entrare in questa casa. Il verdetto del tribunale non cambia minimamente la situazione. Non dovrai fare niente che non eri già obbligato a fare prima. E per quale ragione credi che Andrew dovrebbe mettersi nei guai? Le Tre Leggi glielo impediscono.»

«E, allora, in che senso si può considerare libero?»

Andrew intervenne, con voce pacata: «Gli esseri umani non sono forse limitati dalle loro leggi, Signore?»

Il Signore lo guardò torvamente. «Non metterti a cavillare, Andrew. Gli esseri umani sono giunti volontariamente a un fatto sociale, a un codice di leggi al quale hanno scelto deliberatamente di aderire perché altrimenti la vita in una società civilizzata sarebbe stata insostenibile. Coloro che rifiutano di rispettare quelle leggi, e che quindi danneggiano l'esistenza degli altri, vengono puniti e sono infine riabilitati, o almeno così ci piace pensare. Un robot, invece, non vive secondo un contratto sociale liberamente accettato; si conforma al suo codice di leggi perché non ha altra scelta che quella di obbedire. E questo vale anche per un presunto robot libero.»

«Ma, come lei stesso ha detto, Signore, le leggi umane esistono e devono essere rispettate; e coloro che vivono seguendo quelle leggi si considerano ugualmente liberi. Allo stesso modo, un robot...»

«Ora basta!» sbottò il Signore. Lasciò cadere la coperta sul pavimento e, con movimenti esitanti, si alzò dalla poltrona. «Non mi va di continuare a discutere. Me ne vado di sopra. Buona notte, Amanda. Buona notte, Andrew.»

«Buona notte, Signore. Vuole che l'accompagni nella sua stanza?» chiese Andrew.

«Non ti incomodare. Sono ancora in grado di salire da solo una rampa di scale. Bada pure ai tuoi affari – di qualunque cosa si tratti – e io baderò ai miei.» Si allontanò barcollando.

Andrew e la Signorina Piccola si scambiarono sguardi preoccupati, ma nessuno parlò.

Da quella volta, il Signore lasciò raramente la sua stanza. I suoi pasti venivano preparati e serviti dal robot modello TZ – più semplice – che si occupava della cucina. Per nessuna ragione, chiese mai ad Andrew di salire a trovarlo e, da parte sua, questi riteneva che fosse irrispettoso intromettersi nella privacy del Signore. Così, da quel giorno Andrew vide Gerald Martin solo nelle poche occasioni in cui l'anziano decideva di scendere nell'area principale della villa.

Andrew non viveva più nella casa già da qualche tempo. Il suo lavoro di artigiano era aumentato e, per lui, era diventato piuttosto scomodo continuare a usare come laboratorio la stanza nell'attico che il Signore gli aveva inizialmente destinato. Fin da qualche anno prima, avevano convenuto che sarebbe potuto andare a vivere da solo in un'abitazione interamente sua, una casupola di due locali che sorgeva ai margini del bosco che circondava la tenuta dei Martin.

Era una costruzione ariosa, posta su una lieve altura, con felci e arbusti dalle foglie scintillanti intorno, e un'enorme sequoia poco lontano. Tre operai-robot l'avevano edificata in pochi giorni, sotto la direzione di un caposquadra umano.

Ovviamente, la casupola non aveva camera da letto, né era dotata di cucina e di servizi igienici. Una delle stanze fungeva da biblioteca e da ufficio; qui, Andrew conservava i libri di consultazione, gli schizzi e le carte relative ai suoi affari; l'altra stanza, molto più grande, era il laboratorio, dove Andrew custodiva gli attrezzi da carpentiere e le opere alle quali stava lavorando. In un capannone adiacente erano riposti i vari legni esotici, utilizzati per i lavori di gioielleria, e il legname meno pregiato dal quale nascevano quei mobili molto richiesti.

Andrew non smetteva mai di lavorare. La pubblicità derivante dalla sentenza che gli conferiva la libertà aveva suscitato in tutto il mondo un vasto interesse per i suoi oggetti, ed era assai raro che trascorresse una mattina senza che tre o quattro ordini apparissero sul suo computer. Le ordinazioni da evadere l'avrebbero occupato ancora per degli anni; alla fine, si istituì una sorta di lista d'attesa per avere il semplice privilegio di inoltrargli una richiesta.

Lavorava molto di più adesso che era un robot libero di quanto avesse mai fatto negli anni in cui era stato, a rigor di termini, una proprietà del Signore. Non era affatto insolito che Andrew lavorasse per trentasei o quarantotto ore difilate, senza mai uscire dal laboratorio, dal momento che ovviamente non aveva alcun bisogno di mangiare, di dormire o di impegnarsi in altre cose del genere.

Il saldo attivo del suo conto corrente cresceva sempre più. Insistè per rimborsare al Signore il denaro speso per la costruzione della sua casupola e, questa volta, il Signore decise di accettare, per rispettare le convenzioni. La costruzione venne intestata ad Andrew, che firmò un contratto d'affitto per l'area di proprietà di Gerald Martin sulla quale sorgeva la casupola.

La Signorina Piccola – che viveva ancora lungo la costa, poco più a nord, nella casa che si era fatta costruire insieme a Lloyd Charney tanto tempo prima, all'epoca del loro matrimonio – non mancava mai di fargli visita quando andava a trovare il padre. Appena arrivata, generalmente, la Signorina Piccola si fermava nel laboratorio di Andrew e chiacchierava con lui, dando un'occhiata agli ultimi lavori; solo più tardi si recava nella villa dove viveva il genitore.

Spesso portava con sé il Signorino che, comunque, Andrew non chiamava più così. Il Signorino, infatti, non era più un bambino da molto tempo: era diventato un giovane alto e robusto, con un paio di vistosi baffi color ruggine – imponenti quasi quanto quelli del nonno – accoppiati a un paio di basette altrettanto solenni. Subito dopo il verdetto della corte che aveva fatto di Andrew un robot libero, aveva proibito ad Andrew di chiamarlo con quel nome.

«Non le piace, Signorino?» gli aveva chiesto Andrew. «Credevo che lo trovasse divertente.»

«Infatti.»

«Ma ora che lei è cresciuto, le sembra un po' troppo compiacente, non è vero? Magari lo ritiene forse un affronto alla sua dignità? Ma lei sa perfettamente che provo il massimo rispetto per...»

«La mia dignità non c'entra, Andrew», gli aveva risposto il Signorino. «E alla tua che devi pensare.»

«Non capisco, Signorino.»

«Evidentemente no. Ma prova a vedere la cosa da questo punto di vista, Andrew. “Signorino” è forse un nome incantevole – e certamente tu e io lo riteniamo tale –, ma, in realtà, non è altro che quel genere di nome servile che un domestico di un'antica famiglia usa rivolgendosi al figlio del suo padrone o, in questo caso, al nipote. Ora è del tutto fuori luogo, Andrew, non ti pare? Mio nonno non è più il tuo padrone, e io non sono più un marmocchio. Un robot libero non dovrebbe chiamare nessuno “Signorino”. Sono stato chiaro? Io continuerò a chiamarti Andrew, come ho sempre fatto. Ma, d'ora in poi, tu devi chiamarmi George.»

Questo era formulato come un ordine, per cui Andrew non ebbe altra scelta che obbedire.

Da quel momento, aveva quindi smesso di chiamare “Signorino” George Charney. La Signorina Piccola, invece, restava sempre tale per lui. Per Andrew, era impensabile doverla chiamare “signora Charney”, e perfino “Amanda” gli sembrava un modo improprio e impertinente di rivolgersi a lei. Per lui, rimaneva la Signorina Piccola, nient'altro che la Signorina Piccola, anche se ormai era una donna con i capelli quasi grigi, snella e in splendida forma come in gioventù, bella ma innegabilmente invecchiata. Andrew sperava che la Signorina Piccola non gli desse mai lo stesso ordine del figlio; e, infatti, non lo fece. Signorina Piccola era, e Signorina Piccola sarebbe rimasta per sempre.

Un giorno, George e la Signorina Piccola si recarono a casa del Signore, ma nessuno dei due si fermò come di consueto da Andrew, prima di andare alla villa. Quando Andrew notò che la macchina aveva superato il vialetto che conduceva da lui, si chiese quale fosse il motivo. Cominciò a preoccuparsi seriamente quando, trascorsa mezz'ora, poi un'altra mezz'ora, nessuno era ancora venuto a trovarlo. Li aveva offesi in qualche modo durante la loro ultima visita? No, non gli sembrava così. C'era forse qualche problema in casa del Signore, allora?

Decise di tornare al lavoro, ma dovette fare appello a tutti i suoi poteri robotici di autodisciplina per riuscire a concentrarsi; nonostante questo, gli sembrò di lavorare con meno facilità del solito. Poi, nel tardo pomeriggio, George Charney passò a trovarlo, da solo.

«C'è qualcosa che non va, George?» chiese Andrew, non appena George entrò nella stanza.

«Temo proprio di sì, Andrew. Il nonno sta per morire.»

«Morire?» chiese Andrew, come stordito. La morte era un concetto sul quale aveva riflettuto a lungo, ma che non aveva mai compreso appieno.

George annui gravemente. «La mamma è al suo capezzale. Il nonno vuole che sia presente anche tu.»

«Dici davvero? Non è stata tua madre a mandarmi a chiamare, ma il Signore in persona?»

«Proprio lui, sì.»

Andrew avvertì un debole tremore alla punta delle dita. Era quanto di più prossimo riuscisse a provare alla sensazione fisica che gli esseri umani chiamavano “emozione”. Ma era frammista a un senso di qualcosa che si poteva definire “angoscia”. Il Signore... stava per morire!

Lasciò i suoi strumenti e si affrettò verso la villa, con George Charney che gli camminava rapidamente al fianco.

Il Signore giaceva nel letto dove, negli ultimi anni, aveva trascorso gran parte dei suoi giorni. I suoi capelli si erano ulteriormente diradati, e ora gli restavano soltanto poche ciocche bianche. Perfino i baffi di cui andava tanto fiero erano ormai due tristi ciuffi cadenti. Sembrava molto pallido, come se la sua pelle fosse diventata trasparente, e respirava a fatica. Aveva comunque gli occhi aperti – i suoi occhi di sempre, ardenti; quegli occhi blu, intensi e penetranti – e quando vide Andrew entrare in camera, gli riuscì di fare un breve sorriso, volgendo appena le labbra verso l’alto.

«Signore... Oh, Signore, Signore...»

«Avvicinati, Andrew.» La voce del Signore suonava sorprendentemente forte. Era quella del Signore dei vecchi tempi.

Andrew trasalì, troppo confuso per rispondere.

«Avvicinati, ho detto. È un ordine. Avevo promesso che non ti avrei dato più ordini, ma è giunto il momento di fare un’eccezione. È l’ultimo ordine che ti darò, ormai, del resto. Puoi esserne certo.»

«Sissignore.» Andrew avanzò.

Il Signore tirò fuori una mano da sotto il copriletto. Sembrava che stesse facendo uno sforzo incredibile per spostare la coperta, cosicché George fece il gesto di aiutarlo.

«No», disse il Signore, con un barlume della sua tipica irascibilità. «Non provarci nemmeno, George! Sto solo morendo, non sono diventato storpio.» Con rabbia, scostò il copriletto in modo da liberare la mano e sollevarla verso il robot. «Andrew», disse. «Andrew...»

«Oh, Signore...» prese a dire. Poi tacque. Non sapeva che cosa dire. Non si era mai trovato accanto a un moribondo né aveva mai visto un morto. Sapeva che la morte era l’equivalente umano della cessazione delle funzioni per un robot. Era uno smantellamento involontario e irreversibile che, presto o tardi, capitava a tutti gli esseri umani. Dal momento che era inevitabile, Andrew riteneva che gli esseri umani lo considerassero un processo naturale, al quale non si doveva guardare con paura o con ripugnanza. Comunque, non era del tutto sicuro delle sue conclusioni. E il Signore aveva vissuto per tanto tempo: ormai, doveva essere abituato a essere vivo e, in lui, c’erano sempre stati tanta vita e tanto vigore...

«Dammi la mano, Andrew.»

«Certo, Signore.»

Andrew prese la mano fredda, bianca e tremante del Signore fra le sue: pelle nodosa e vecchia contro plastica liscia senza età né difetti.

«Sei uno splendido robot, Andrew, lo sai?» disse il Signore. «Sul serio. Sei il miglior robot che sia mai stato creato.»

«Grazie, Signore.»

«Volevo dirti questo. E anche un'altra cosa. Sono felice che tu sia libero. È tutto. Era importante per me avere l'opportunità di dirtelo. Ora puoi andare, Andrew.»

Era stato congedato, senz'ombra di dubbio. L'attenzione del Signore non era più rivolta ad Andrew. Il robot lasciò la mano tremante del Signore e si allontanò dal letto, fermandosi vicino a George e alla Signorina Piccola. Questa gli si avvicinò e, con un gesto di affetto, gli sfiorò il braccio, appena sopra il gomito. Ma non disse niente. E neanche George parlò.

Il vecchio sembrava essersi ritirato in un mondo privato, lontano da ogni cosa. Il solo suono che si udiva nella stanza era il suo respiro faticoso che si faceva sempre più ansimante e irregolare. Il Signore giaceva immobile, con lo sguardo perso nel nulla. Il suo viso era privo di espressione, simile a quello di un robot.

Andrew non sapeva che cosa fare. Rimase lì in piedi, completamente in silenzio, e immobile, a guardare quelli che sapeva essere gli ultimi istanti del Signore. Il respiro del vecchio si fece ancor più irregolare. Poi emise uno strano suono, come un gorgoglio, in fondo alla gola: un suono che Andrew non aveva mai udito prima.

Poi fu il silenzio. Tranne che per la cessazione dell'attività respiratoria, Andrew non avvertì alcun mutamento nel Signore. Un istante prima giaceva immobile come adesso, con lo sguardo rivolto verso l'alto, gli occhi sbarrati che ormai non vedevano nulla. Andrew comprese che era appena avvenuto qualcosa di importante, qualcosa che travalicava la sua comprensione. Il Signore aveva oltrepassato quella soglia misteriosa che separa la vita dalla morte: non esisteva più. Il Signore se n'era andato. Restava soltanto questo guscio vuoto.

Alla fine, la Signorina Piccola ruppe quel silenzio interminabile con un lieve colpo di tosse. Nei suoi occhi non c'erano lacrime, tuttavia Andrew avvertì ugualmente la sua commozione. «Sono contenta che sia riuscito ad arrivare prima che se ne andasse», gli disse. «Tu eri parte di questo posto; eri uno di noi:»

Ancora una volta, Andrew non seppe che cosa rispondere.

«Ed è stato meraviglioso», rispose la Signorina Piccola, «sentirgli pronunciare le parole che ti ha detto. Verso la fine, forse ti è parso un po' ostile, Andrew, ma era invecchiato, lo sai. E ha sofferto per la tua decisione di diventare un robot libero. Comunque ti ha perdonato, proprio prima di andarsene, non ti pare?»

Allora Andrew trovò le parole e rispose: «Non sarei mai stato libero senza di lui, Signorina Piccola.»

Fu solo dopo la morte del Signore che Andrew incominciò a indossare dei vestiti. I primi furono un paio di vecchi pantaloni che gli aveva dato George Charney.

Era un'esperienza audace, e lo sapeva. Con il loro rivestimento esterno metallico e asessuato – anche se i proprietari tendevano a considerarli maschi o femmine –, i robot non avevano alcun bisogno di abiti, né come protezione contro gli elementi atmosferici né per un senso di pudore. E per quel che ne sapeva lui, nessun robot aveva mai indossato un vestito.

Ma, di recente, Andrew si era accorto di provare lo strano desiderio di coprire il proprio corpo come facevano gli esseri umani e, senza soffermarsi ad analizzare le motivazioni, aveva deciso di soddisfare quel bisogno.

Il giorno in cui Andrew indossò per la prima volta i pantaloni, George si era trattenuto nel laboratorio, aiutandolo a verniciare alcuni mobili per la veranda di casa sua. In realtà, Andrew non aveva alcun bisogno di aiuto, anzi sarebbe stato tutto più semplice se George, invece di insistere per partecipare al lavoro, lo avesse lasciato fare da solo. Ma, in fondo, erano mobili per la sua veranda! Ormai, il padrone di casa era lui: si era sposato e lavorava come avvocato presso il vecchio studio legale Feingold – la cui ragione sociale, da qualche mese, era diventata Feingold & Charney, con Stanley Feingold come dirigente – e affrontava con estrema serietà le sue responsabilità di persona adulta.

Alla fine della giornata, tutto il mobilio era perfettamente verniciato, al pari di George: le sue mani, le orecchie e la punta del suo naso erano costellate di macchie di vernice. Così come i baffi color ruggine e le vistose basette. E ovviamente aveva chiazze di colore anche sugli abiti. Ma, se non altro, George si era preparato per questa eventualità e, per lavorare, aveva indossato una vecchia camicia e un paio di pantaloni alquanto malconci, che probabilmente risalivano ai tempi delle superiori.

Terminato il lavoro, mentre si cambiava, infilandosi dentro abiti più recenti, George aveva appallottolato quelli che indossava durante la verniciatura e, gettandoli in un angolo, aveva detto: «È proprio ora di buttare questi vestiti, Andrew. A me non servono più.»

Per quel che riguardava la camicia, aveva perfettamente ragione. Non solo era costellata di macchie indelebili, ma aveva uno strappo vicino alla cucitura di una manica che George si era procurato protendendosi bruscamente mentre cercava di far girare su se stesso un tavolo da veranda. I pantaloni, però, per quanto logori e consunti, ad Andrew non sembrarono da buttare. Li sollevò,

reggendoli per la cintura e lasciandoli dondolare. «Se a te non dispiace», disse, «vorrei tenerli io.»

George sorrise. «Vuoi usarli come stracci, vero?»

Andrew esitò per un istante, prima di rispondere. «Li voglio indossare.»

Adesso fu George a tacere. Sul suo viso, Andrew poteva leggere sorpresa, che poi si trasformò in divertimento. George fece il possibile per non ridere, riuscendo a controllarsi, ma il suo sforzo non sfuggì agli occhi di Andrew. «Li vuoi indossare», ripeté lentamente. «Vuoi mettere i miei pantaloni vecchi? È questo che hai detto, Andrew?»

«Proprio così. Mi piacerebbe molto indossarli, se a te non dispiace.»

«Hai qualche problema con il tuo sistema omeostatico?»

«No, nient'affatto. Perché me lo chiedi?»

«Mi stavo domandando se tu avessi sentito freddo di recente. Quale altro motivo avresti per indossare quei pantaloni?»

«Vorrei sapere che cosa si prova.»

«Ah», disse George. Poi, dopo qualche istante, riprese: «Capisco. Vuoi sapere cosa si prova. Posso dirtelo anch'io, Andrew. È la stessa sensazione che proveresti stringendo un vecchio pezzo di stoffa grezza sulla tua bella pelle di metallo levigato.»

«Mi stai forse dicendo che non vuoi che indossi i tuoi pantaloni?» chiese Andrew.

«Non ho detto questo.»

«Ma pensi che sia un'idea strana.»

«In effetti...»

«Lo pensi?»

«Sì. Se devo essere sincero, sì. Maledettamente strana, Andrew.»

«E quindi rifiuti di darmi i pantaloni, se non perché io li distrugga.»

«No», disse George. Nella sua voce suonava una certa esasperazione. «Fanne quello che vuoi, Andrew. Mettiteli, se credi. Che obiezioni potrei farti? Sei un robot libero, no? Quindi puoi indossare un paio di pantaloni, se ti va di farlo. Non c'è alcuna ragione al mondo per cui io debba ostacolarti. Forza, Andrew, indossali.»

«Sì», disse Andrew. «Ora li metto.»

«È un momento storico. Per la prima volta, un robot indossa degli abiti! Avrei dovuto portare la macchina fotografica, Andrew.»

Andrew avvicinò i pantaloni alla vita; poi si fermò, esitante.

«E allora?» chiese George.

«Mi mostri come si fa?» disse Andrew.

Sorridendo ormai apertamente, George indicò ad Andrew come agire sulla carica statica in modo da aprire i pantaloni, da infilarli sull'estremità inferiore del corpo e da chiuderli; per un paio di volte, gli mostrò il procedimento con i propri calzoni, ma Andrew si rese perfettamente conto che avrebbe impiegato qualche tempo prima di riuscire a ripetere quel gesto armonioso che George, dopo tutto, eseguiva fin da quando era bambino.

«Non riesco a capire bene il movimento con cui giri il polso quando sollevi la mano», disse Andrew.

«Così», disse George, ripetendo il gesto.

«Così?»

«No, guarda, così.»

«Così, allora.» Andrew sfiorò nuovamente la piccola borchia, e i pantaloni si aprirono, caddero a terra, si sollevarono e si chiusero intorno alle sue gambe.

«Esatto?»

«Va molto meglio», disse George.

«Con un po' di pratica, diventerà un gesto naturale, o almeno lo spero», disse Andrew.

George gli lanciò uno sguardo strano. «No, Andrew. Non ti sembrerà mai naturale. Perché, vedi, per te non è naturale. Perché diavolo vuoi metterti dei pantaloni?»

«Te l'ho già detto, George. Per curiosità. Per sapere che cosa si prova a indossare dei vestiti.»

«Ma tu non eri nudo, prima di metterteli. Eri soltanto... te stesso.»

«Sì. Credo di sì», disse Andrew, senza troppa convinzione.

«Sto cercando di comprenderti, Andrew, ma ti giuro che non riesco a capire dove tu voglia arrivare. Il tuo corpo è talmente splendido e funzionale che è una vera vergogna coprirlo, soprattutto considerando che non devi preoccuparti né della temperatura esterna né del pudore. E, sul metallo, il tessuto non aderisce come dovrebbe.»

«Ma il corpo degli esseri umani non è altrettanto splendido e funzionale, George? Eppure voi vi coprite.»

«Per avere caldo, per essere puliti, per sentirsi protetti e... per motivi estetici. E come concessione alle usanze della nostra società. Nessuna di queste cose vale per te.»

«Senza vestiti, mi sento nudo», disse Andrew.

«Davvero? Per quel che ne so, non hai mai detto niente in proposito, prima d'ora. È una sensazione nuova?»

«Abbastanza.»

«Una settimana? Un mese? Un anno? Che ti succede, Andrew?»

«È difficile spiegarlo. Ho incominciato a sentirmi... diverso.»

«Diverso? Diverso da chi? Andrew, i robot non sono più una novità. Ormai, ce ne sono milioni sulla Terra. Secondo l'ultimo censimento, nella nostra regione il numero dei robot è pressoché pari a quello degli esseri umani.»

«Lo so, George. I robot fanno ormai ogni genere di lavoro immaginabile.»

«E nessuno di loro indossa degli abiti.»

«Ma nessuno di loro è libero, George?»

«È questo il motivo, allora! Ti senti diverso perché lo sei veramente!»

«Proprio così.»

«Ma indossare degli abiti...»

«Lascia che lo faccia, George. È una cosa a cui tengo.»

George trasse un respiro profondo; poi espirò lentamente. «Come vuoi, Andrew. Sei un robot libero, no?»

«Sì, lo sono.»

Dopo lo scetticismo iniziale, George parve trovare singolare e divertente l'idea di Andrew di indossare degli abiti. Collaborò, apportando a poco a poco nuove aggiunte al suo guardaroba. Andrew non poteva certo andare in città a comprarsi dei vestiti, ma si sentiva terribilmente a disagio al pensiero di ordinarli dai cataloghi telematici: sapeva infatti che, dopo la sentenza del tribunale, il suo nome era diventato assai noto e non voleva che un impiegato addetto alla spedizione, che lavorava in qualche magazzino lontano, lo riconoscesse attraverso il modulo d'ordine e spargesse la voce che il robot libero aveva cominciato a comprare dei vestiti. Così era George a rifornirlo degli articoli di cui aveva bisogno: prima una camicia, poi delle scarpe, un bel paio di guanti, una serie di spalline decorative.

«Che ne dici degli indumenti intimi?» gli chiese George. «Vuoi che te li procuri?» Ma Andrew non aveva idea che esistessero simili capi d'abbigliamento né sapeva a che cosa servissero, cosicché George dovette spiegarglielo. Andrew concluse che non ne aveva bisogno.

Generalmente indossava gli abiti nuovi quando era a casa da solo. Non si sentiva affatto pronto per uscire vestito e, dopo alcuni esperimenti preliminari, decise che anche nella sua casupola non avrebbe indossato vestiti in presenza di altri. Era inibito dal sorriso condiscendente di George – che con tutta la buona volontà del mondo non era ancora riuscito a nascondere – e dagli sguardi stupefatti dei pochissimi clienti che lo avevano trovato abbigliato, venendo a commissionargli un lavoro.

Andrew poteva anche essere libero ma, dentro di sé, aveva un programma meticolosamente particolareggiato che regolava il suo comportamento nei confronti degli esseri umani: un canale neurale che non aveva conseguenze rilevanti come le Tre Leggi, ma che ugualmente lo dissuadeva dall'oltraggiare in qualunque modo gli esseri umani. Osava procedere solo gradualmente, per piccoli passi. Una disapprovazione manifesta lo avrebbe fatto tornare indietro di svariati mesi. Per lui, fu un enorme progresso, quando finalmente si decise a uscire di casa con indosso degli abiti.

Comunque, nessuno degli esseri umani che incontrò quel giorno manifestò segni di sorpresa. Forse, però, erano troppo sbalorditi per poter reagire. E, a dire il vero, anche Andrew avvertiva un certo disagio durante i suoi esperimenti con gli abiti.

Adesso aveva uno specchio, e si esaminava a lungo, voltandosi da una parte e dall'altra e guardandosi da ogni angolazione. Talvolta si rendeva conto di disapprovare il proprio aspetto. Ora che spuntava da tessuti soffici e dagli allegri colori di abiti disegnati per un corpo umano, il suo viso di metallo, con gli occhi fotoelettrici lampeggianti e i tratti da robot rigidamente scolpiti, lo colpiva per la sua totale incoerenza. Altre volte, invece, gli sembrava del tutto normale indossare degli abiti. Al pari di ogni altro robot, dopo tutto era stato

progettato con una forma essenzialmente umanoide: due braccia, due gambe, una testa ovale collocata al di sopra di uno stretto collo. I progettisti della USRMM non erano assolutamente obbligati a dargli quella forma. Avrebbero potuto crearlo in ogni altro modo che sembrasse loro funzionale: con dei rotori al posto delle gambe, per esempio, con sei braccia anziché due, o con una cupola sensoriale girevole in cima al tronco, in sostituzione della testa e degli occhi. E invece no; lo avevano costruito prendendo a modello i loro stessi corpi. Si trattava di una decisione presa all'inizio della storia della robotica: il modo migliore per superare il timore dell'umanità nei confronti delle macchine intelligenti era quello di dare a esse la forma più familiare possibile.

Sulla base di ciò, perché non avrebbe dovuto indossare anche degli abiti? In questo modo, sarebbe sembrato ancor più umano, no? In ogni caso, comunque, Andrew voleva indossare dei vestiti. Gli sembravano un simbolo della sua nuova condizione di robot giuridicamente libero.

Naturalmente non tutti accettavano il fatto che Andrew fosse libero, indipendentemente dalle conclusioni del tribunale. L'espressione "robot libero" per molti non aveva alcun significato: era una frase come "acqua asciutta" o "oscurità luminosa". Andrew era fundamentalmente incapace di provare risentimento per questo fatto, ma percepiva una certa difficoltà nei suoi processi mentali, una resistenza interna che diminuiva la sua prontezza ogni volta che si trovava a dover affrontare qualcuno che rifiutava di riconoscere la condizione che era stata legalmente sancita. Sapeva che, indossando abiti in pubblico, rischiava di incontrare la disapprovazione di gente del genere, per cui cercava di comportarsi cautamente.

Ma non erano solo gli estranei potenzialmente ostili a essere infastiditi dall'idea che indossasse degli abiti. Anche la persona al mondo che più lo amava – la Signorina Piccola – ne fu stupita e, sospettò Andrew, piuttosto turbata. Se n'era accorto fin dalla prima volta. Come il figlio George, la Signorina Piccola aveva cercato di nascondere la sorpresa e lo sbigottimento alla vista di Andrew con indosso dei vestiti. E, al pari di George, non c'era riuscita.

Certo, la Signorina Piccola era ormai anziana e, come molte persone anziane, era diventata abitudinaria. Forse preferiva semplicemente che Andrew avesse lo stesso aspetto di quando era bambina. O, in fondo all'animo, magari credeva che i robot – tutti, compreso Andrew – dovessero avere l'aspetto delle macchine che erano e che, di conseguenza, non dovessero indossare degli abiti come gli esseri umani.

Andrew sospettava che, se mai avesse interrogato la Signorina Piccola in merito a questo, lei avrebbe negato ogni cosa, probabilmente con sdegno. Comunque non aveva alcuna intenzione di farlo. Finì semplicemente con l'evitare di indossare abiti – o, perlomeno, in misura eccessiva – quando lei veniva a trovarlo. Cosa che non succedeva molto spesso di recente, dato che la Signorina Piccola aveva ormai superato da tempo i settant'anni, diventando magrissima e particolarmente sensibile al freddo; ora, per lei, anche il clima

mite della California settentrionale era troppo fresco per molti mesi dell'anno. Il marito era morto molti anni prima e, da allora, lei trascorreva gran parte del suo tempo viaggiando in paesi dal clima tropicale: Hawaii, Australia, Egitto, le terre più calde dell'America meridionale e posti analoghi. Tornava in California di rado, non più di un paio di volte l'anno, per vedere il figlio e la sua famiglia. E, ovviamente, Andrew.

Dopo una delle sue visite, un giorno George si recò a trovare Andrew e, in tono afflitto, gli disse: «Alla fine, è riuscita a incastrarmi, Andrew. L'anno prossimo mi candiderò all'Assemblea. Non mi darà pace finché non l'avrò fatto. Certamente, tu sai che la Prima Legge della nostra famiglia – che poi è anche la Seconda e la Terza – è che nessuno può dire di no ad Amanda Charney. E quindi eccomi qui, candidato all'Assemblea Regionale. Era scritto nel mio patrimonio genetico, secondo lei. Tale nonno, tale nipote: è la sua teoria.»

«Tale nonno...» Andrew si interruppe, titubante.

«Che c'è, Andrew?»

«È quell'espressione che hai usato... Un modo di dire. Il mio circuito grammaticale...» Scosse il capo. «Tale” nonno, “tale” nipote. Non ci sono verbi in questa frase, ma ciò non avrebbe alcuna importanza. Nonostante questo...»

George scoppiò a ridere. «Alcune volte, sei proprio una stupida scatola di latta che prende tutto alla lettera, Andrew!»

«Una “scatola di latta”?»

«Lascia perdere. L'espressione che ho usato voleva soltanto dire che mi si richiede che io – George – in quanto nipote, faccia quello che ha fatto mio nonno, vale a dire che mi presenti come candidato all'Assemblea Regionale e che intraprenda una lunga e onorata carriera di legislatore. L'espressione in uso è: “Tale padre, tale figlio” ma, nel caso specifico, mio padre non ha mai pensato di darsi alla politica, per cui mia madre ha trasformato questo vecchio adagio per adeguarlo alla situazione... Mi segui, Andrew, o sto solo sprecando il fiato?»

«Ora capisco.»

«Bene. Ma, ovviamente, la cosa che mia madre non prende affatto in considerazione è che, per carattere, io non assomiglio poi tanto a mio nonno, e forse non sono neanche intelligente come lui, dato che il vecchio aveva una mente davvero formidabile. Quindi, non vedo perché dovrei eguagliare il suo record nell'Assemblea. Non ci sarà mai più nessuno come lui, temo.»

Andrew annuì. «E, purtroppo, non è più con noi. Mi piacerebbe molto, George, che il Signore fosse ancora...» Si interruppe perché non voleva dire: «In funzione.» Sapeva che non si usava quell'espressione. Eppure si trattava della prima frase che gli era venuta in mente.

«... Ancora vivo?» George terminò la frase, invece sua. «Sì. Sì, sarebbe bello se fosse ancora in circolazione. Devo ammettere che quel vecchio orco mi manca quasi quanto a te.»

«“Orco”?»

«Per modo di dire!»

«Ah, certo! Per modo di dire.»

Non appena George se ne fu andato, Andrew ripeté mentalmente quella conversazione, soffermandosi sulle sue esitazioni e sulle incomprensioni e cercando di capire perché si fosse trovato così spiazzato. Concluse che era stato l'uso di frasi idiomatiche e del linguaggio colloquiale, da parte di George, a causargli tanti problemi.

Dopo quel frangente, altre volte Andrew ebbe modo di incontrare qualche difficoltà nel seguire esseri umani che si addentravano in percorsi linguistici diversi da quelli più diretti. Era stato dotato di un vasto vocabolario, di una serie di norme grammaticali e della facoltà di combinare le parole in modo intelligibile. E, grazie a quel colpo di fortuna – se si voleva definirlo così – che aveva influenzato i suoi circuiti positronici generalizzati, rendendo la sua intelligenza più flessibile e più adattabile di quella dei comuni robot, era riuscito a sviluppare il dono di conversare in modo piacevole e fluente con gli esseri umani. In questo campo, però, esistevano dei limiti alle sue capacità. E, come comprese Andrew, il problema sarebbe diventato sempre più grave con il passare del tempo.

Andrew sapeva che il linguaggio umano è in uno stato di costante trasformazione. In esso, non esiste niente di fisso o di rigidamente sistematico. Vengono inventate incessantemente nuove parole, quelle vecchie cambiano di significato, espressioni informali di ogni tipo e con una circolazione limitata entrano nella conversazione quotidiana. Aveva già avuto modo di notare questo fenomeno, sebbene non avesse mai analizzato scientificamente il tipo di trasformazioni che avvenivano.

La lingua inglese, quella da lui usata con maggiore frequenza, era cambiata incredibilmente nel corso degli ultimi seicento anni. Gli era accaduto di dare un'occhiata ai libri del Signore, alle opere di poeti dei tempi antichi – Chaucer, Spenser, Shakespeare – e aveva visto che quelle pagine erano disseminate di note che spiegavano il significato di parole arcaiche per i lettori moderni.

E se la lingua fosse cambiata in modo altrettanto profondo nei seicento anni successivi? Come avrebbe potuto comunicare con gli esseri umani intorno a lui se non riusciva a tenersi al passo con i cambiamenti?

In una breve conversazione, George lo aveva messo in difficoltà per tre volte. «Tale padre, tale nipote.» Ora che gli era stata spiegata, quell'espressione gli pareva semplicissima, ma prima gli era sembrata incomprensibile. E perché George lo aveva definito “scatola di latta”, quando certamente sapeva che non c'era assolutamente latta nella lega con cui era fabbricato? E – era questa la cosa più sconcertante – perché George aveva chiamato “orco” il Signore, termine certamente poco appropriato per descrivere un anziano inerme?

Andrew sapeva che queste non erano neppure le espressioni più recenti, ma soltanto dei modi di dire tipici di George, un po' troppo colloquiali o metaforici perché i circuiti di Andrew riuscissero a interpretarli immediatamente. Aveva il sospetto che nel mondo esterno avrebbe dovuto affrontare delle forme discorsive molto più oscure.

Forse era giunto il momento di aggiornare parte della sua documentazione linguistica. I suoi libri non gli potevano fornire alcun sussidio. Erano vecchi e, in grande maggioranza, trattavano della lavorazione del legno, di arte e di mobilio. Non ce n'erano né sul linguaggio né sulle usanze degli esseri umani. Neppure la biblioteca del Signore, per quanto vasta, gli sarebbe stata probabilmente d'aiuto. Ormai non viveva più nessuno in quella grande casa (era stata chiusa e alcuni robot si occupavano periodicamente della manutenzione), ma Andrew aveva ancora libero accesso ogni volta che lo desiderava. Quasi tutti i libri del Signore, tuttavia, risalivano al secolo prima o a periodi ancora precedenti. Lì non c'era nulla che servisse allo scopo di Andrew.

Tutto considerato, la cosa migliore da fare gli sembrava quella di mettersi in cerca di informazioni più recenti, ma senza chiedere a George. Andrew si era rivolto a lui quando aveva deciso di indossare dei vestiti, ma aveva dovuto combattere con la sua incomprensione e con una certa dose di ironia condiscendente. Sebbene non fosse certo che George avrebbe avuto lo stesso atteggiamento in questa occasione, preferì evitare brutte sorprese.

No, sarebbe semplicemente andato in città, recandosi alla biblioteca pubblica. Si disse che questa era la cosa migliore da fare per un robot libero e sicuro di sé, il modo più corretto per risolvere un problema. Fu una decisione trionfale e, quando la prese, Andrew sentì il suo potenziale elettrico innalzarsi sensibilmente, tanto che fu costretto ad attivare una reattanza per tornare in uno stato d'equilibrio. In biblioteca, sì.

Si vesti per l'occasione. Sì. Sì. Gli esseri umani non andavano in biblioteca nudi, e lui avrebbe fatto lo stesso. Si vesti da capo a piedi: indossò un paio di pantaloni di velluto color porpora, un'ampia camicia rossa satinata e i suoi stivaletti più eleganti. Si infilò perfino una catenina con la maglia di legno lucidato, una delle sue creazioni più belle. Dovette scegliere fra quella e un'altra collana, di plastica lucente, che forse era più adatta per il giorno; una volta, George gli aveva detto che la catenina di legno era particolarmente solenne, soprattutto perché gli oggetti realizzati con quel materiale erano molto più preziosi di quelli di plastica. E, oggi, Andrew voleva far colpo. Ci sarebbero stati degli esseri umani in biblioteca, non dei robot. Prima di allora, non si era mai visto un robot là dentro. Era importante mostrarsi al meglio.

Comunque sapeva che stava facendo qualcosa di insolito e che avrebbero potuto esserci conseguenze insolite. Se George fosse passato di lì per una visita inaspettata, sarebbe rimasto sorpreso dal fatto di non trovarlo e, forse, si sarebbe preoccupato.

Andrew era già lontano più di trecento metri dalla casupola quando sentì crescere dentro di sé una resistenza, che avrebbe rapidamente raggiunto un livello tale da costringerlo a fermarsi. Isolò una reattanza dal circuito ma, quando si accorse che quell'operazione non era servita a nulla, ritornò a casa e, a grandi lettere, scrisse su un foglio:

SONO ANDATO IN BIBLIOTECA

Lasciò il messaggio sul suo tavolo da lavoro, in bella vista.

11

Quel giorno, Andrew non riuscì ad andare in biblioteca. Prima di allora, non c'era mai stato – raramente aveva avuto modo di avventurarsi fino alla cittadina che sorgeva poco lontano dalla tenuta dei Martin –, ma pensava che non sarebbe risultato difficile trovare la strada. Aveva studiato la mappa attentamente, per cui sapeva qual era il percorso, o almeno così credeva.

Ma, non appena fu a una certa distanza da casa, tutto quello che vide gli parve strano. Lungo la strada, le indicazioni reali non avevano niente in comune con i simboli astratti della mappa né riusciva a interpretarle. Proseguì alquanto titubante, confrontando mentalmente le cose che vedeva con quelle che si aspettava di scorgere; dopo aver camminato per un po', capì di essersi perso, di aver preso inavvertitamente una direzione sbagliata e di non riuscire più a situare la sua attuale posizione sullo schema della mappa che aveva in mente.

Che fare, adesso? Tornare indietro e ricominciare daccapo? O continuare in quella direzione, sperando in qualche modo di rincontrare la strada giusta? La cosa migliore, concluse Andrew, era quella di chiedere informazioni a qualcuno. Forse avrebbe potuto ritrovare la strada perduta con uno sforzo minimo.

Ma a chi domandare? Poco prima, in un campo aveva visto un robot intento nel suo lavoro, ma adesso non scorgeva nessuno. Passò un veicolo, ma non si fermò. Forse ne sarebbe passato un altro fra breve. Era indeciso, il che per lui equivaleva a dire del tutto immobile; poi vide due esseri umani attraversare trasversalmente il campo sulla sua destra. Si voltò e li ebbe di fronte.

Gli uomini lo videro e cambiarono direzione, dirigendosi verso di lui. Anche il loro comportamento mutò. Un attimo prima, parlavano ad alta voce, ridevano e scherzavano: le loro voci si potevano sentire da lontano; adesso, invece, procedevano silenziosi. Sul loro viso era apparsa quell'espressione che, negli esseri umani, Andrew aveva imparato ad associare all'incertezza. Erano giovani, ma non giovanissimi. Vent'anni, forse. Venticinque. Non era mai stato molto bravo nel determinare l'età degli umani.

Quando si trovavano ancora a una certa distanza, Andrew chiese: «Scusate, signori, potreste essere così gentili da indicarmi la strada per la biblioteca cittadina?»

I due si arrestarono e lo guardarono fissamente.

Uno di loro, quello più lungo e magro, che indossava un cappello nero alto e stretto che ricordava un tubo e che conferiva alla sua statura un valore quasi grottesco, disse, rivolgendosi al compagno: «Credo che sia un robot.»

«Penso che tu abbia ragione», disse l'altro, che era basso e paffuto, e aveva un naso a patata e occhi a palla. «Ha davvero una faccia da robot, non ti pare?»

«Proprio così. Hai ragione: è una vera e propria faccia da robot.»

«Ma quei vestiti?»

«E pure belli!»

«Pensa un po'! Un robot che indossa degli abiti! Ne inventano una nuova tutti i giorni!»

«Scusatemi, signori», ripeté Andrew. «Ho bisogno di aiuto. Sto cercando di localizzare la biblioteca cittadina, ma ho l'impressione di aver perduto la strada.»

«Parla proprio come un robot», disse l'uomo più alto.

«Ha una faccia da robot», aggiunse l'altro.

«Quindi non può essere che un robot.»

«Così si direbbe.»

«Però ha dei vestiti addosso.»

«Proprio così. Dei vestiti. Hai ragione, inconfutabilmente. Indossa dei vestiti.»

«I robot non portano abiti, vero?»

«No, che io sappia.»

«Se porta dei vestiti, pensi che sia un robot?»

«Ha una faccia di metallo. È tutto di metallo. Ma, se è un robot, perché porta degli abiti?»

Il più alto fece schioccare le dita. «Sai che cosa abbiamo qui davanti a noi? Il robot libero. C'è un robot che non appartiene a nessuno e che vive nella vecchia casa dei Charney: scommetto che è questo. Altrimenti perché dovrebbe andare in giro vestito?»

«Chiediglielo», propose quello col naso a patata.

«Buona idea», disse l'altro. Avanzò di qualche passo in direzione di Andrew e gli domandò: «Sei il robot che abita dai Charney?»

«Mi chiamo Andrew Martin, signore», rispose Andrew, pacatamente.

«Sei proprio un robot pieno di spocchia», disse il tipo alto. «Rispondi alla domanda che ti ho fatto.»

«Il luogo in cui vivo è la tenuta Martin, che appartiene alla famiglia Charney. In precedenza, era l'abitazione del signor Gerald Martin, per cui io mi chiamo Andrew Martin.»

«Sei un robot, vero?»

«Certo, signore.»

«Allora perché indossi degli abiti? I robot non indossano abiti, no?»

«Indosso degli abiti quando mi va di farlo», rispose Andrew, tranquillamente.

«Che schifo! È orribile vederti abbigliato in quel modo, lo sai? Orribile, veramente orribile. Un robot che va in giro vestito! Cose dell'altro mondo» Lanciò uno sguardo al compagno. «Hai mai visto niente di più schifoso?» Poi, rivolto ad Andrew, aggiunse: «Spogliati.»

Andrew esitò. Poiché non sentiva da moltissimo tempo un ordine impartito con quel tono di voce, per un attimo i circuiti relativi alla Seconda Legge gli si incepparono.

Il tipo alto disse: «E allora, che stai aspettando? Ti ho detto di spogliarti, no? Ti “ordino” di toglierti i vestiti!»

Lentamente Andrew iniziò ad obbedire. Sciolse la catenina e la posò delicatamente sul terreno. Poi si tolse la camicia di seta e la ripiegò con estrema cura, in modo da non trovarla spiegazzata quando sarebbe venuto il momento di rimetterla. La posò accanto alla catena.

«Più veloce», disse l'uomo alto. «Non perdere tempo a ripiegare quella roba. Levatela e basta, capito? Togliti tutto. Tutto.»

Andrew si tolse i pantaloni di velluto e gli eleganti stivaletti.

Il tipo col naso a patata disse: «Almeno obbedisce agli ordini.»

«Per forza. Tutti i robot devono obbedire. Non hanno scelta. È qualcosa che è insito in loro. Se gli dici di saltare in un lago, loro lo fanno. Se gli ordini di portarti un piatto di fragole, loro si precipitano via a cercare le fragole, anche se non è la stagione.»

«Sembra proprio un affare avere un robot a disposizione.»

«Puoi scommetterci. Mi sono sempre chiesto che cosa si prova a essere il proprietario di un robot. E tu?»

L'individuo più alto si strinse nelle spalle. «Ma chi può permetterselo?»

«Abbiamo questo a nostra disposizione. Se non è di nessuno, può essere nostro come di chiunque altro. Basta dirgli che appartiene a noi. È sufficiente soltanto un ordine, no?»

Il tipo alto strabuzzò gli occhi. «Ehi, hai ragione!»

«Lo faremo lavorare per noi. Gli faremo fare ogni genere di lavoro. Tutto quello che vogliamo, e lui sarà costretto a farlo. Nessuno potrà impedircelo. Non stiamo rubando niente a nessuno. Questo robot non appartiene a nessuno!»

«E se qualcuno cercherà di portarcelo via allo stesso modo?»

«Gli ordineremo di non andarsene con nessun altro», disse il tipo col naso a patata.

L'uomo più alto si accigliò. «Non credo che funzionerà. Se deve obbedire agli ordini degli esseri umani, dovrà prestarsi a quelli di chiunque altro così come obbedisce ai nostri, non ti pare?»

«In effetti...»

«Ma ci penseremo a tempo debito... Ehi, tu! Robot! Mettiti a testa in giù!»

«Ma la testa non serve...» prese a dire Andrew.

«Ti ho detto di metterti a testa in giù! È un ordine. Se non lo sai fare, è arrivato il momento di impararlo.»

Andrew continuava a esitare. Poi chinò la testa verso il suolo, stendendo le braccia in modo che potessero reggere il suo peso. Cercò di sollevare le gambe, ma nei suoi circuiti non c'era niente che gli permettesse di assumere facilmente quella posizione capovolta. Quasi immediatamente, perse l'equilibrio. Cadde pesantemente all'indietro, toccando terra con la schiena. Per un istante, rimase

immobile, cercando di allontanare gli effetti della caduta, poi iniziò lentamente a rialzarsi.

«No», disse il tipo alto. «Resta dove sei. E non dire una parola.» Poi, rivolto all'altro, aggiunse: «Scommetto che riusciremo a smontarlo tutto e poi a ricostruirlo. Hai mai smontato un robot?»

«No. E tu?»

«Mai. Ma ne ho sempre avuto la voglia.»

«Pensi che ce lo consentirà?»

«E come potrebbe impedircelo?»

In effetti, se gli avessero ordinato in modo abbastanza deciso di non opporsi, Andrew non avrebbe potuto fermarli in alcun modo. La Seconda Legge – quella relativa all'obbedienza dovuta agli esseri umani – era sempre prioritaria rispetto alla Terza, che concerneva il proprio istinto di sopravvivenza. In ogni caso, gli sarebbe stato impossibile difendersi senza correre il rischio di arrecare qualche danno a quegli esseri umani, e questo avrebbe infranto la Prima Legge. Al solo pensiero di ciò, ogni sua unità mobile iniziò a contrarsi lievemente e, tremando, Andrew si sdraiò per terra.

L'uomo alto si avvicinò e lo toccò con la punta della scarpa.

«È pesante. Per smontarlo, penso che avremo bisogno di qualche attrezzo.»

Il tizio con il naso a patata intervenne: «E se non riusciremo a rimontarlo nel modo giusto?»

«E che ci importa?»

«Avremo sciupato un robot perfettamente funzionante, che ci sarebbe potuto servire per un sacco di cose. Secondo me, bisogna ordinaragli di smontarsi da solo. Sicuramente, lui sa come fare. E, comunque, sarà uno spasso osservarlo mentre ci prova. Poi potremmo rimontarlo.»

«Giusto», disse il tipo alto, dopo aver riflettuto. «Ma portiamolo via dalla strada. Se dovesse passare qualcuno...»

Era troppo tardi. Un essere umano stava arrivando proprio in quel momento, e si trattava di George. Dal punto in cui si trovava, sdraiato per terra, Andrew riusciva a vederlo mentre avanzava rapidamente lungo una lieve salita, a poca distanza da loro. Avrebbe voluto chiedere aiuto, ma l'ultimo ordine che aveva ricevuto era: «Non dire una parola»: era costretto a obbedire a quell'imposizione finché non avesse ricevuto un ordine opposto da chi glielo aveva dato o da un altro essere umano.

George, comunque, stava guardando dalla sua parte. E, ora, aveva preso a correre. Pochi istanti dopo, era vicino a lui, ormai senza fiato, e lo osservava pieno di timore.

I due uomini indietreggiarono di un passo e, impensieriti, attesero qualche momento scambiandosi occhiate inquiete.

«C'è qualcosa che non fa, Andrew?» chiese George, preoccupato.

«Sto benissimo, George», rispose Andrew.

«Allora perché te ne stai sdraiato per terra? Non riesci ad alzarli?»

«Non avrei alcuna difficoltà a farlo, se tu me lo chiedessi.»

«Allora, alzati! Non startene lì sdraiato!»

Non appena udito l'ordine, Andrew si alzò, pieno di gratitudine.

«Perché i tuoi abiti sono sparsi qui intorno?» continuò George. «Come mai non li indossi? Che diavolo sta succedendo, qui?»

Il tipo più alto intervenne, chiedendo: «È tuo questo robot, amico?»

George si voltò di scatto verso di lui. «Non è né mio né di nessun altro. Voi due, vi siete divertiti con lui?»

«Ci sembrava molto strano che un robot indossasse dei vestiti, e quindi gli abbiamo gentilmente chiesto di levarseli. A te che importa, dato che non è tuo?»

«Volevano danneggiarti, Andrew?» chiese George.

«Era loro intenzione smontarmi. Stavano per condurmi in un posto più tranquillo, dove mi avrebbero ordinato di farlo da solo», rispose Andrew.

George volse lo sguardo verso i due giovani. Cercava di apparire intrepido e coraggioso, anche se erano in due e lui era da solo, ma Andrew vide che il mento gli tremava.

«E così?» chiese loro George, con voce severa.

I due, però, avevano evidentemente notato il disagio di George, concludendo che quell'uomo non rappresentava una seria minaccia. George non era più un giovanotto. Aveva dei figli grandi, ormai, tanto che il maggiore, Paul, era già entrato nello studio legale controllato dalla famiglia. I capelli rossicci di George erano diventati grigi e le sue guance, prive delle vistose basette di un tempo, avevano assunto quell'aspetto roseo e flaccido tipico delle persone sedentarie. Non avrebbe retto a uno scontro fisico, per quanto i suoi modi potessero apparire decisi. E, non appena i due uomini ebbero considerato questi particolari, il loro atteggiamento cambiò, facendosi meno cauto e più baldanzoso.

Con un sorriso furbo sulle labbra, il più alto disse allegramente: «Volevamo vedere come avrebbe fatto. Soprattutto come ci sarebbe riuscito alla fine, con un solo braccio attaccato.»

«Avete uno strano modo di divertirvi.»

«Non sono affari tuoi.»

«E invece sì.»

L'uomo alto scoppiò a ridere. «E adesso che cosa pensi di fare per impedircelo, ciccio? Picchiarci?»

«No», rispose George. «Non ce ne sarà bisogno. Questo robot ha vissuto con la mia famiglia per oltre settant'anni e ci stima più di qualsiasi altra persona al mondo. Mi basterà dirgli che voi due minacciate la mia sicurezza, che avete intenzione di uccidermi. Gli chiederò di difendermi. Dovrà scegliere fra la mia vita e la vostra, e non ho dubbi sulla sua decisione. Sapete quanto è forte un robot, a proposito? Sapete cosa vi succederà quando Andrew vi attaccherà?»

«Ehi, aspetta un momento», disse l'uomo col naso a patata. Sembrava preoccupato, adesso; anche l'altro aveva un'aria inquieta. Entrambi indietreggiarono di qualche passo.

Ma George proseguì, senza esitare: «Andrew, mi trovo in immediato pericolo di vita. Questi due uomini stanno per farmi del male. Ti ordino di avanzare verso di loro!»

Andrew obbedì e mosse qualche passo in direzione dei due, anche se si chiese in quale altro modo avrebbe potuto difendere George. Con un'improvvisa ispirazione, con le braccia assunse quella che si sarebbe potuta interpretare come una posizione di attacco. Se l'idea era quella di farlo apparire invincibile, allora avrebbe cercato di sembrare il più minaccioso possibile.

Rimase immobile in quella posizione d'attacco. I suoi occhi fotoelettrici sciabolavano bagliori di un rosso violento; la sua nuda forma metallica scintillava nella luce del sole.

I due giovani conclusero che non era il caso di restare lì ad aspettare le mosse successive. Se la filarono per il campo, correndo come lepri; solo quando ebbero percorso un centinaio di metri, e ritennero di essere ormai al sicuro, si voltarono a guardarlo, agitando i pugni e urlando la loro rabbia.

Andrew fece qualche altro passo verso di loro. I due si girarono e ripresero a correre, fino a scomparire oltre la cima della collina. Nel giro di qualche istante, imboccarono la china opposta, scomparendo alla vista.

Andrew restò comunque in posizione di attacco.

«Va bene, Andrew, ora puoi rilassarti», disse George. Tremava, e il suo viso era pallido e sudato. Sembrava molto teso. Aveva ormai superato l'età in cui poteva tranquillamente reggere, la possibilità di un confronto fisico con una persona più giovane, tanto meno con due.

«È stata una vera fortuna che siano scappati», disse Andrew. «Sai che non avrei mai potuto far loro del male, George. Vedevo benissimo che non avevano intenzione di attaccarti.»

«Ma, se la situazione fosse precipitata, avrebbero potuto farlo.»

«Era solo una possibilità. A mio parere, George...»

«Sì, lo so. Con ogni probabilità, non avrebbero avuto il coraggio di torcermi un solo capello. Ma, in ogni caso, non ti ho ordinato di attaccarli. Ho detto solo di avanzare verso di loro. È stata la loro paura a fare il resto. Ovviamente, insieme alla posizione da pugile che sei stato tanto intelligente da assumere.»

«Ma com'è possibile che temano i robot? La Prima Legge assicura che un robot non potrà mai...»

«Il timore dei robot è una malattia di cui soffre l'umanità, e sembra che non esista una cura efficace contro di essa... O, almeno, che non sia stata ancora trovata. Questo, però, non ha importanza. Adesso se ne sono andati, e tu sei ancora tutto intero: questo è quello che conta. A questo punto, mi piacerebbe comunque sapere che cosa diavolo ci fai in questo posto, Andrew.»

«Stavo andando in biblioteca.»

«Sì, questo lo so. Ho letto il tuo messaggio. Ma questa non è la strada giusta! La biblioteca si trova dalla parte opposta, in città. E, quando ho telefonato là, mi hanno detto che non c'eri e che non ti avevano né visto né sentito. Sono uscito per cercarti lungo la strada che conduce alla biblioteca, ma non c'erano tracce

della tua presenza e nessuno di coloro che ho incontrato ti aveva visto passare. Allora ho capito che ti eri perso. A dire il vero, la tua deviazione era stata di centottanta gradi.»

«Ho immaginato che ci fosse qualche errore nel mio piano direzionale», commentò Andrew.

«Puoi giurarci. Ero già sul punto di farti cercare dagli elicotteri, sai? Poi mi è venuto in mente che forse avevi preso questa strada... Che cosa volevi fare in biblioteca, a proposito? A volte ti vengono delle idee davvero balzane. Sai perfettamente che posso procurarti ogni libro di cui hai bisogno, e che sono felice di farlo.»

«Sì, lo so, George. Ma sono un...»

«... Robot libero. È vero. E hai tutti i diritti di uscire e di andartene in città a usufruire della biblioteca, se ne hai voglia, anche se la tua straordinaria intelligenza robotica è misteriosamente incapace di indicarti la strada giusta. E, se posso chiedertelo, che cosa andavi a cercare in biblioteca?»

«Un libro sul linguaggio attuale.»

«Stai progettando di abbandonare la lavorazione del legno per dedicarti alla linguistica, Andrew?»

«Mi sento inadeguato per quanto concerne il linguaggio.»

«Ma sei hai un controllo perfetto della lingua! Il tuo vocabolario, la tua grammatica...»

«La lingua – le metafore, le espressioni gergali, perfino la grammatica – è in continua trasformazione, George. La mia programmazione invece è statica. Se non mi aggiorni, fra qualche generazione sarò del tutto incapace di comunicare con gli esseri umani.»

«Forse c'è qualcosa di vero in quello che dici.»

«Quindi devo studiare il modo in cui si trasforma la lingua. E molte altre cose.» Tutt'a un tratto, Andrew sentì queste parole uscirgli dalla bocca: «George, credo che sia importante che io apprenda più nozioni di quante ne possiedo sugli esseri umani, sul mondo, su tutto. Ho vissuto isolato per tutti questi anni, nella nostra splendida dimora su questa appartata striscia di terra. Per me, il mondo che si trova al di là della soglia della mia casa è un vero mistero... Inoltre, voglio saperne di più anche sui robot, George. Voglio scrivere un libro su di loro.»

«Un libro?» chiese George, sconcertato. «Sui robot? Un manuale per la loro progettazione?»

«No, niente del genere. Quello che ho in mente è una storia della loro evoluzione.»

«Ah!» disse George, annuendo e accigliandosi nel contempo. «Certo, certo... Ma ora andiamo a casa, va bene?»

«Subito. Posso indossare i miei abiti, o devo soltanto raccogliarli?»

«Indossali pure, figurati.»

«Grazie.»

Andrew si vestì in fretta; poi, insieme a George, si incamminò verso casa.

«Vuoi scrivere un libro sulla storia della robotica», disse George, come se nel frattempo avesse riflettuto sulle parole di Andrew. «Ma perché, Andrew? Ci saranno milioni di libri sulla robotica, la metà dei quali sulla storia del concetto di robot attraverso i secoli. Il mondo è ormai saturo non solo di robot, ma anche di informazioni su di essi.»

Andrew scosse il capo, un gesto umano che, di recente, aveva preso a fare sempre più spesso. «Non parlo di una storia della robotica, George, ma di una storia dei robot scritta da un robot. Sono certo che un libro del genere non è mai stato scritto. Voglio spiegare che cosa pensano i robot di se stessi. E, in particolare, del nostro rapporto con gli esseri umani da quando ci è stato concesso di lavorare e di vivere sulla Terra.»

George sollevò le sopracciglia, ma non rispose alle parole di Andrew.

12

La Signorina Piccola era tornata nella dimora avita in California per una delle periodiche visite. Aveva ormai ottantatré anni e, durante quel soggiorno, sembrava fragile come un uccellino. Comunque, niente in lei mostrava un calo di energia o di determinazione. Anche se portava un bastone, lo usava più spesso per gesticolare che per sorreggersi.

Ascoltò il resoconto dell'infelice tentativo di raggiungere la biblioteca fatto da Andrew con un'indignazione che minacciava di trasformarsi in collera. Alla fine, batté con forza il bastone sul pavimento e disse: «George, è una storia orribile. Chi erano quei due mascalzoni, piuttosto?»

«Non lo so, mamma.»

«Allora fai di tutto per ritrovarli.»

«A che servirebbe? Erano un paio di teppistelli della zona, credo. Ragazzi sciocchi e perditempo come tanti altri. In fondo, non hanno fatto alcun danno.»

«Ma avrebbero potuto farlo. Se tu non fossi giunto al momento opportuno, avrebbero potuto provocare seri danni ad Andrew. E, quando sei arrivato, avrebbero potuto assalire anche te. A quanto pare, ti ha salvato soltanto il fatto che si trattava di persone talmente stupide da non riuscire a comprendere che Andrew non sarebbe stato capace di fare loro del male neanche se tu glielo avessi ordinato esplicitamente.»

«Lo credi davvero, mamma? Pensi proprio che mi avrebbero assalito? Credi che ci sia qualcuno che aggredisce un perfetto sconosciuto su una strada di campagna? In pieno ventiduesimo secolo?»

«Forse no, ma Andrew era certamente in pericolo. Ed è una cosa che non si può lasciare impunita. Tu sai che io considero Andrew un membro della famiglia, George.»

«Sì, certo. Anch'io. Da sempre.»

«Allora come possiamo permettere che un paio di stupidi zotici lo trattino come una specie di giocattolo a molla da smontare?»

«Che cosa vorresti che facessi, mamma?» chiese George.

«Sei un avvocato, no? Allora metti a frutto quello che sai fare! Ascoltami: voglio che tu, in qualche modo, imbastisca una causa che costringa il Tribunale Regionale a dichiararsi in favore dei diritti dei robot, e che convinca l'Assemblea Regionale ad approvare un progetto di legge relativo. Se sorgono delle questioni politiche, e se lo riterrai necessario, potrai portare il caso davanti al Tribunale Mondiale. Ti sorveglierò, George, e non tollererò alcuna perdita di tempo.»

«Mamma, non hai appena detto che il tuo più grande desiderio era che io concorressi per il seggio all'Assemblea che è di mio nonno?»

«Sì, certo. Ma cosa ha a che fare questo con...»

«E ora vuoi che mi imbarchi in una controversa battaglia per i diritti dei robot. I robot non possono votare, mamma, al contrario di moltissimi esseri umani che non sono affezionati ai robot, nemmeno un quarto di quanto lo sia tu. Sai che cosa ne sarebbe della mia candidatura se la cosa principale che si sapesse in giro sulla mia persona è che sono stato l'avvocato che ha spinto l'Assemblea ad approvare delle leggi sui diritti dei robot?»

«E con questo?»

«Che cosa è più importante per te, mamma? Che io sia eletto all'Assemblea, o che mi impegni nella causa di cui hai parlato?»

«La causa, naturalmente», rispose la Signorina Piccola, senza esitare.

George annuì. «Benissimo. Volevo solo accertarmi che non ci fossero equivoci di sorta. Dedicherò ogni mio sforzo ai diritti civili dei robot, se è quello che vuoi. Ma ciò segnerà la fine della mia carriera politica prima ancora che abbia inizio, e di questo devi essere consapevole.»

«Certo che lo sono, George. Forse scoprirai che ti sbagli – non lo so –, ma in ogni caso la cosa che più mi preme è che Andrew sia protetto da eventuali ripetizioni di questo brutale incidente. È questo che voglio, innanzitutto.»

«Bene», disse George. «Farò di tutto per soddisfare il tuo desiderio, mamma. Ci puoi contare.»

Così George si dedicò immediatamente alla campagna per i diritti dei robot. E quello che era iniziato soltanto come un tentativo di placare la temibile vecchina, in breve tempo si trasformò nella battaglia della sua vita.

In realtà, George Charney, non aveva mai desiderato realmente il seggio nell'Assemblea Regionale. Poteva dirsi quindi fuori pericolo ora che la madre aveva deciso che lui sarebbe dovuto diventare un paladino dei diritti civili. E l'uomo di legge che era in lui si sentiva attratto dalla sfida. Nella campagna che stava per intraprendere, esistevano implicazioni giuridiche profonde e complesse che avrebbero richiesto analisi e calcoli attentissimi.

Come dirigente dello studio Feingold & Charney, George tracciò le linee generali della strategia da seguire, ma lasciò il lavoro di ricerca e la fatica di compilare carte e moduli ai suoi colleghi più giovani. Affidò al figlio Paul, che

era entrato nello studio tre anni prima, l'incarico di seguire giorno dopo giorno l'evolversi della battaglia. A Paul fu inoltre assegnata l'incombenza di stilare quasi quotidianamente i rapporti sugli sviluppi della vicenda per la nonna, che a sua volta discuteva tutti i giorni con Andrew sul da farsi.

Andrew si era lasciato coinvolgere dalla vicenda. Aveva incominciato a lavorare al suo libro sui robot – era partito dalle origini, da Lawrence Robertson e dalla fondazione della United States Robots and Mechanical Men –, ma poi aveva accantonato il progetto e la stesura e, adesso, passava gran parte del suo tempo leggendo con attenzione le pile sempre più alte di documenti legali. A volte, si azzardava perfino ad avanzare qualche timido suggerimento.

«Il giorno in cui i due uomini mi hanno molestato», disse alla Signorina Piccola, «George mi ha detto che gli esseri umani hanno sempre temuto i robot. “Una malattia di cui soffre l'umanità”, ecco il modo in cui l'ha definita. Finché la situazione non cambia, dubito che i tribunali e le leggi possano fare granché in favore dei robot. Dopo tutto, i robot non hanno alcun peso politico, mentre gli uomini sì. Non si dovrebbe fare qualcosa per cambiare l'atteggiamento dell'uomo verso i robot?»

«Se solo potessimo...»

«Dobbiamo tentare», disse Andrew. «George deve tentare.»

«Sì», disse la Signorina Piccola. «Lo sta facendo, non ti pare?»

Così, mentre Paul si occupava dell'aspetto giuridico della questione, George si dedicò a quello pubblico. Passava tutto il suo tempo a occuparsi della campagna per i diritti civili dei robot, spendendo in essa tutta la sua energia.

Era sempre stato un ottimo oratore, disinvolto e poco cerimonioso, e in breve divenne una figura familiare nei *convegni* di avvocati, di *insegnanti* e di direttori di ologiornali; a ogni dibattito televisivo, perorava la causa dei robot e dei loro diritti con un'eloquenza che aumentava di pari passo con l'esperienza.

Più tempo George trascorreva a parlare in pubblico o nelle sedi dei mass media, più la sua immagine pubblica si faceva disinvolta e autorevole. Si lasciò crescere nuovamente le basette e iniziò a pettinarsi i capelli ormai bianchi all'indietro, con un ciuffo maestoso. Perfino il suo modo di vestire cambiò: ora indossava i vestiti di moda fra i videocommentatori; abiti larghi e comodi, che venivano definiti “drappeggiati”. Quando li indossava, diceva di sentirsi un filosofo greco o un membro dell'antico senato romano.

Paul Charney che, sotto molti aspetti, aveva usanze decisamente più convenzionali del padre, la prima volta che lo vide agghindato in quel modo, lo ammonì con le parole: «Stai attento a non inciampare, quando sali su un palco, papà.»

«Farò del mio meglio», rispose George.

L'essenza delle sue argomentazioni in favore dei diritti dei robot era fondamentalmente questa: «Se, in virtù della Seconda Legge, possiamo esigere da qualsivoglia robot un'obbedienza illimitata per tutto quel che esula dall'infliggere danni a un essere umano, allora ogni essere umano – e sottolineo “ogni” essere umano – ha un terribile potere su ogni robot, e dico “ogni” robot.

In particolare, dal momento che la Seconda Legge è prioritaria sulla Terza, ogni essere umano può usare la legge relativa all'obbedienza che annulla quella relativa all'istinto di sopravvivenza dei robot. Può quindi ordinare a un robot di infliggere dei danni a se stesso, o perfino di distruggersi per qualsiasi motivo: o senza alcun motivo, soltanto per un suo capriccio. Accantoniamo per adesso la questione del diritto di proprietà – anche se non è secondaria – e limitiamoci ad affrontare l'argomento semplicemente dal punto di vista delle norme che regolano il comportamento umano. Poniamo il caso che qualcuno si avvicini a un robot incontrato casualmente per la strada e gli ordini, per nessun altro motivo tranne che per il proprio divertimento, di staccarsi gli arti o di infliggersi qualche altra grave menomazione. Oppure consideriamo un caso limite in cui lo stesso proprietario del robot, durante un momento di irritazione, di noia o di frustrazione, dia un simile ordine. È giusto tutto questo? Tratteremmo forse un animale nello stesso modo? E un animale – riflettete – potrebbe almeno difendersi! Noi, invece, abbiamo costruito i nostri robot in modo che essi non possano torcere neppure un capello agli esseri umani. «Perfino gli oggetti inanimati che ci hanno servito esigono la nostra considerazione. E un robot è lungi dall'essere insensibile; non è soltanto una macchina, né è un animale. Riesce a pensare così appropriatamente da poter parlare, ragionare e scherzare con noi. E molti che vivono e lavorano con i robot da molto tempo hanno finito col considerarli come amici e, oserei dire, perfino come membri della propria famiglia a tutti gli effetti. Proviamo un profondo rispetto per loro, addirittura dell'affetto. Significa chiedere troppo desiderare che i nostri amici robot godano di una protezione formale da parte della legge? Se un uomo ha il diritto di impartire a un robot qualsiasi ordine, escluso quello di arrecare un danno a un essere umano, dovrebbe avere il pudore di non dare mai a un robot un ordine che implichi il proprio danneggiamento, a meno che la sicurezza umana non richieda espressamente tale azione. Certamente, a un robot non si dovrebbe chiedere con leggerezza di causare volontariamente dei danni a se stesso. Più il nostro potere è grande, maggiori sono le nostre responsabilità. Se i robot sono soggetti alle Tre Leggi per proteggere gli esseri umani, è troppo chiedere che gli esseri umani si sottomettano a qualche legge che prevede la salvaguardia dei robot?»

Ovviamente, c'era anche una fazione contraria, il cui portavoce altri non era che James Van Buren, l'avvocato che un tempo si era opposto alla richiesta di Andrew al Tribunale Regionale per ottenere la condizione di robot libero. Ormai vecchio, ma ancora pieno di vigore, era un influente sostenitore di opinioni conservatrici. Nel suo modo consueto, calmo, equilibrato e razionale, Van Buren si dimostrò nuovamente un valido portavoce di coloro che negavano risolutamente che i robot fossero degni di avere dei "diritti".

«Non intendo certo difendere», diceva Van Buren, «dei teppisti che, senza alcun motivo, vogliono smembrare un robot che non appartiene a loro, o che gli ordinano di distruggersi. In questo caso, si tratta di un reato punibile civilmente – niente più di questo – che può essere perseguito attraverso la normale prassi

giudiziaria. Non abbiamo certo bisogno di una legge speciale che si occupi specificamente di tali casi, come non ci occorrono leggi che dichiarino che è un reato rompere i vetri delle finestre altrui. La legge che si occupa in modo generico dell'inviolabilità della proprietà privata fornisce protezioni sufficienti a questo proposito. Ma che dire di una legge che impedisce di distruggere il proprio robot? Ah, qui ci avventuriamo in un'area di pensiero del tutto diversa. Nel mio studio legale, ho dei robot, e non penso affatto di distruggerli, non più almeno di quanto prenda in considerazione l'idea di tirare colpi d'accetta alla mia scrivania. Eppure, c'è qualcuno che sostiene che mi si dovrebbe privare del "diritto" di fare ciò che più mi aggrada dei miei robot, o della mia scrivania, o di ogni altro oggetto del mio ufficio che sia di mia proprietà. Può lo stato, nella sua saggezza infinita, venire nel mio studio e dire: "No, James Van Buren, tu devi essere gentile con la tua scrivania, devi evitare in ogni modo di farle del male. Allo stesso modo, devi comportarti con i tuoi archivi: trattali con rispetto, trattali come amici. E la stessa cosa vale, ovviamente, per i tuoi robot. Tu, James Van Buren, non puoi assolutamente mettere in pericolo la loro esistenza."»

A questo punto, Van Buren faceva una pausa e sorrideva, con il suo abituale sorriso rassicurante e ragionevole, lasciando capire a tutti che si trattava soltanto di un caso ipotetico, che lui non era certo il tipo che avrebbe potuto danneggiare qualcuno o qualcosa. Poi riprendeva: «Posso immaginare George Charney pronto a replicare che un robot è fondamentalmente diverso da una scrivania o da un archivio, poiché è intelligente e sensibile, e che bisognerebbe considerare i robot come degli esseri virtualmente umani. Se è così, io vorrei rispondergli che questo è un errore, e che egli è talmente accecato dall'affetto che prova per il robot che vive con la sua famiglia da decine di anni da aver perso di vista quello che sono realmente i robot. «Sono "macchine", amici miei. Strumenti. Apparecchi. Sono soltanto dispositivi meccanici, ai quali non necessita una protezione legale più che a ogni altro oggetto inanimato. Sì, ho detto proprio "inanimato". I robot sono in grado di parlare, è vero. Sono in grado di pensare, nel loro modo rigidamente preprogrammato. Ma quando pungete un robot, forse sanguina? Se gli fate il solletico, ride? I robot hanno mani e sensi, è vero, ma solo perché li abbiamo creati in quel modo; ma hanno forse veri affetti e vere passioni umane? Certamente no! No! E, dunque, non confondiamo macchine create a somiglianza dell'uomo con esseri viventi. Inoltre, devo mettere in evidenza come, nel corso del secolo attuale, l'umanità sia divenuta dipendente dal lavoro dei robot. Oggi, esistono nel mondo più robot che esseri umani e, generalmente, i primi svolgono attività che nessuno di noi farebbe volontariamente. Hanno liberato l'umanità da lavori degradanti, pesanti e squallidi. Confondere la questione dei robot con gli antichi dibattiti sulla schiavitù e quelli successivi sul riconoscimento di tutti i diritti umani ai discendenti degli schiavi liberati ci porterà al caos economico, allorché i nostri robot prenderanno a domandare non soltanto la protezione della legge, ma anche l'indipendenza dai loro padroni. Quegli schiavi dei secoli passati erano

esseri umani che venivano crudelmente sfruttati e maltrattati. Ma i robot sono stati costruiti per servire. Per definizione, sono qui per essere usati: non per essere i nostri amici, ma i nostri servi. E qualunque altra posizione sull'argomento è pervicace, sentimentale e pericolosa.»

George Charney era un oratore convincente, ma la stessa cosa si poteva dire di James Van Buren. E alla fine lo scontro, combattuto in primo luogo nell'agone dell'opinione pubblica piuttosto che nel Tribunale Regionale o nell'Assemblea, finì più o meno in parità.

Molte persone avevano ormai vinto la paura dei robot o l'avversione nei loro confronti, tanto diffuse un paio di generazioni prima, cosicché la tesi di George li convinse. Anche questi esseri umani avevano incominciato a provare affetto per i loro robot ed erano disposti a garantirgli un'identità giuridica.

Altra gente, però, che non temeva i robot in sé quanto i rischi economici che potevano in qualche modo derivare dall'estensione a loro dei diritti umani, invitava pertanto alla cautela in questa nuova questione legale.

E così, quando alla fine la battaglia terminò e venne decisa una legislazione in favore dei robot, che stabiliva le condizioni nelle quali era ritenuto illegale emettere un ordine che potesse danneggiare un robot, la legge che fu promulgata dall'Assemblea Regionale – e che venne inviata per alcune modifiche alla Corte, che dopo l'approvazione in una stesura diversa la sottopose al Tribunale Mondiale per la ratifica definitiva – poteva dirsi davvero poco incisiva. Presentava una quantità incredibile di restrizioni, e le pene previste per la violazione dei suoi dispositivi erano del tutto inadeguate. Comunque, il principio dei diritti dei robot, stabilito per la prima volta dal verdetto che concedeva ad Andrew la sua libertà, era stato ulteriormente ampliato.

La ratifica definitiva del Tribunale Mondiale si ebbe nel giorno della morte della Signorina Piccola. Non si trattò di una coincidenza. Ormai vecchissima e molto debole, la Signorina Piccola era rimasta ugualmente attaccata alla vita con la forza della disperazione nelle ultime settimane del dibattito. Solo quando arrivò la notizia della vittoria allentò la sua presa tenace.

Andrew era vicino a lei quando stava per esalare l'ultimo respiro. In piedi accanto al letto, guardava quella donna piccola e avvizzita, sorretta dai cuscini, e ripensava al giorno di quasi cent'anni prima in cui, appena arrivato nella grande villa di Gerald Martin sulla costa, due bambine l'avevano guardato col naso in aria, e la più piccola, aggrottando le sopracciglia, aveva detto: «Enne... di... erre. Non va per niente bene. Proprio no. Che ne dite se lo chiamiamo Andrew?»

Era accaduto tanto tempo prima, tantissimo. Per quanto riguardava la Signorina Piccola, era trascorsa ormai una vita. Eppure, talvolta, ad Andrew sembrava passato soltanto un istante appena dal giorno in cui lui, la Signorina e la Signorina Piccola erano andati a giocare sulla spiaggia sottostante la casa, e lui aveva nuotato fra le onde solo perché le bambine gliel'avevano chiesto. Era

quasi un secolo. Per un essere umano uno spazio di tempo enorme, e Andrew lo sapeva.

E ora la vita della Signorina Piccola aveva compiuto il proprio corso e stava rapidamente volgendo al termine. I capelli che erano stati del colore dell'oro e che, da tempo, erano diventati argentei avevano ormai perduto anche l'ultimo barbaglio di luce, e per la prima volta sembravano grigi e incolori. Era davvero giunta al termine della sua esistenza; non aveva modo di sfuggire. Non era malata, ma semplicemente consunta, irrimediabilmente. Fra poco, avrebbe smesso di funzionare. Andrew non riusciva a immaginare un mondo in cui non ci fosse la Signorina Piccola. Ma sapeva che stava per entrarvi.

L'ultimo sorriso fu per lui. Le sue ultime parole furono: «Sei stato buono con noi, Andrew.»

Mori stringendogli la mano, mentre il figlio, la nuora e i nipoti si tenevano a rispettosa distanza dal robot e dalla vecchia signora distesa nel letto.

13

Dopo la morte della Signorina Piccola, Andrew provò una sensazione di sconforto che non lo lasciò per settimane. Chiamarlo “dolore” forse sarebbe stato esagerato, pensò, dato che sospettava che nei suoi circuiti positronici non vi fosse alcuna sensazione che corrispondesse con esattezza all'emozione umana con quel nome.

Eppure non aveva alcun dubbio che era possibile far risalire quanto lo affliggeva esclusivamente alla scomparsa della Signorina Piccola. Non riusciva a quantificare quella sensazione. Una certa difficoltà nei processi mentali, un'insolita goffaggine nei movimenti, un senso di generale squilibrio nei suoi ritmi: era questo che percepiva, ma sospettava che nessuno strumento sarebbe stato in grado di registrare alcuna variazione di rilievo nelle sue capacità.

Per alleviare questa sensazione che non voleva chiamare “dolore”, si immerse nelle ricerche sulla storia dei robot e, giorno dopo giorno, il suo manoscritto prese a crescere.

Un breve prologo fu sufficiente per trattare del concetto di “robot” nella storia e nella letteratura: l'uomo di metallo degli antichi miti greci, gli automi immaginati da ingegnosi narratori quali E.T.A. Hoffman e Karel Čapek, e altre fantasie del genere. Andrew riassunse in poche frasi le vecchie storie, e non ne parlò più. Era il “robot positronico” – il vero robot, quello autentico – che gli interessava più di ogni altra cosa.

Così Andrew passò rapidamente all'anno 1982 e alla creazione della United States Robots and Mechanical Men da parte del suo visionario fondatore, Lawrence Robertson. Gli sembrava quasi che stesse rivivendo quella storia mentre raccontava dei primi anni di esperimenti in ampie stanze che un tempo avevano ospitato dei magazzini e, dopo innumerevoli tentativi, del primo e

clamoroso successo ottenuto con la costruzione del cervello positronico in platino-iridio. L'ideazione e lo sviluppo delle Tre Leggi indispensabili; i primi trionfi del direttore delle ricerche, Alfred Lanning, nella progettazione di unità robotiche mobili, maldestre e voluminose e incapaci di parlare, ma abbastanza versatili da riuscire a interpretare ordini umani e a selezionare la migliore risposta fra le alternative possibili. A queste, seguirono i primi esemplari dotati di parola, all'inizio del ventunesimo secolo.

Poi Andrew passò ad avvenimenti la cui descrizione gli creava qualche fastidio: il periodo immediatamente successivo, quello in cui la reazione negativa degli esseri umani si era manifestata con l'isteria e il terrore dei nuovi robot e con una serie di leggi che proibivano l'uso del lavoro robotico sulla Terra. Poiché allora la miniaturizzazione del cervello positronico era ancora in fase di sviluppo e gli esemplari abbisognavano di complessi sistemi di raffreddamento, le prime unità mobili dotate di parola avevano dimensioni enormi – alte più di tre metri e mezzo; erano mostri goffi e spaventosi che avevano risvegliato la paura umana degli esseri artificiali – che ricordavano Frankenstein, il Golem e un vasto assortimento di altri incubi.

Il libro dedicava tre interi capitoli al periodo in cui il timore dei robot aveva raggiunto l'apice. Furono capitoli estremamente difficili da scrivere, che toccavano direttamente il tema dell'irrazionalità umana: un argomento che, per Andrew, era praticamente impossibile da comprendere.

Si confrontò con esso come meglio poté, cercando in ogni modo di identificarsi con quegli esseri umani che, pur sapendo come le Tre Leggi costituissero una protezione infallibile contro la possibilità che un robot facesse del male a un uomo, continuavano ugualmente a considerare i robot con odio e paura. E, dopo qualche tempo, Andrew riuscì finalmente a comprendere – per quanto gli era possibile – come mai gli esseri umani avevano manifestato tanta incertezza di fronte a una garanzia di sicurezza così efficace.

Addentrandosi negli archivi della robotica, aveva infatti scoperto che le Tre Leggi non erano una protezione così infallibile come poteva apparire. In realtà, erano costellate di ambiguità e celavano fonti di conflitto. E, inaspettatamente, potevano mettere i robot – creature semplici, che prendevano tutto alla lettera – di fronte all'evenienza di assumere decisioni che non erano necessariamente irreprensibili da un punto di vista umano.

Il robot che doveva effettuare una missione pericolosa su un pianeta alieno – per esempio, scovare e riportare una sostanza indispensabile per la salute e il benessere di un esploratore umano – avrebbe percepito un tale conflitto fra la Seconda Legge, relativa all'obbedienza, e la Terza Legge, riguardante l'autoconservazione, da finire in una condizione di stallo senza via d'uscita; sarebbe stato incapace di tornare indietro e di proseguire. E in una situazione come questa, a causa della sua inazione, il robot avrebbe messo a repentaglio la vita dell'uomo che gli aveva ordinato la missione, nonostante gli imperativi della Prima Legge che presuppone una priorità sulle altre due. Come avrebbe potuto sapere un robot che il conflitto fra la Seconda e la Terza Legge che

divampava in lui metteva in pericolo un essere umano? A meno che la natura della sua missione non gli fosse stata esposta chiaramente in precedenza, avrebbe potuto ignorare le conseguenze della sua inazione e non comprendere in alcun modo che la sua titubanza era una violazione della Prima Legge. Oppure un robot, per carenze proprie o di programmazione, avrebbe potuto concludere che un determinato essere umano non poteva dirsi propriamente “umano”, cosicché non era in una condizione tale da esigere la protezione che la Prima e la Seconda Legge avrebbero dovuto garantirgli...

Inoltre se gli fosse stato impartito un ordine formulato in modo insufficiente, avrebbe potuto interpretarlo in modo talmente letterale da mettere inavvertitamente in pericolo gli esseri umani che lo circondavano...

Negli archivi, c'erano decine di casi come questi. I primi studiosi di robotica – e, in particolare, la straordinaria robopsicologa Susan Calvin, una donna austera ed eccezionale – avevano lavorato a lungo e alacremente per risolvere le difficoltà che continuavano ad affiorare.

I problemi erano diventati particolarmente complessi quando, verso la metà del ventunesimo secolo, gli stabilimenti della United States Robots and Mechanical Men incominciarono a produrre circuiti positronici di tipo più avanzato: robot con capacità mentali più elevate, robot in grado di esaminare le situazioni e percepire la loro complessità con una profondità di analisi quasi umana. Robot insomma – anche se non ritenne opportuno dirlo esplicitamente – come Andrew Martin. I nuovi robot dai circuiti generalizzati, dotati della capacità di interpretare dati in maniera più soggettiva rispetto ai modelli precedenti, spesso reagivano in modi che gli esseri umani non si aspettavano. Ovviamente, sempre gli enunciati delle Tre Leggi, ma talvolta sulla base di una prospettiva non contemplata da chi aveva quel codice.

Studiando gli annali dell'evoluzione dei robot, alla fine Andrew comprese perché molti esseri umani avessero manifestato quella strana fobia nei loro confronti. Non si trattava certamente di una formulazione sbagliata delle Tre Leggi. Queste, in realtà, erano degli esempi supremi di logica. Purtroppo, però, a essere illogici erano proprio gli uomini – che, anzi, in alcuni casi si dimostravano del tutto privi di logicità – e, sovente, i robot non erano in grado di reagire in modo adeguato di fronte ai capovolgimenti, alle divagazioni e alle diversioni del pensiero umano. Erano quindi gli stessi esseri umani che, a volte, spingevano i robot a violare l'una o l'altra delle Tre Leggi; anche se poi, con la loro scarsa logica, spesso li biasimavano per aver compiuto qualcosa di indegno che, in realtà, gli era stato espressamente ordinato da loro.

Andrew scrisse questa parte del libro con la massima cura e con estrema cautela, rivedendo continuamente i capitoli completati per eliminare ogni possibile pregiudizio. Non era sua intenzione polemizzare contro le pecche dell'umanità. Come sempre, il suo scopo principale era quello di provvedere ai bisogni dell'umanità.

Il fine originario del libro che stava scrivendo era forse quello di raggiungere una migliore comprensione del proprio rapporto con gli esseri umani che

l'avevano creato; ma, nel prosieguo del lavoro, però, si rese conto che, se l'avesse composto in modo appropriato e meditato, il libro sarebbe stato una sorta di prezioso ponte fra gli esseri umani e i robot, una fonte di illuminazione non solo per i robot, ma anche per la specie di carne e ossa che li aveva creati. Qualsiasi cosa permettesse di migliorare i rapporti tra esseri umani e robot, avrebbe potuto consentire un migliore servizio all'umanità da parte dei robot stessi: ed era questa, ovviamente, la ragione della loro esistenza.

Giunto a metà libro, Andrew chiese a George Charney di leggere quello che aveva scritto e di suggerirgli eventuali modifiche. Erano trascorsi ormai diversi anni dalla morte della Signorina Piccola, e anche George non sembrava affatto in forma: la sua robusta struttura era ormai macilenta, e aveva perso quasi tutti i capelli. Guardò il voluminoso manoscritto di Andrew con un'espressione che celava appena il suo disagio, poi disse: «Sai, Andrew, non sono molto bravo come scrittore.»

«Non ti sto chiedendo un'opinione sul mio stile letterario, George. Voglio che tu mi dia un giudizio sulle mie idee. Mi preme sapere se, nel manoscritto, c'è qualcosa che possa risultare offensivo per un essere umano.»

«Sono certo che non c'è niente del genere, Andrew. Sei sempre stato la cortesia personificata.»

«Non offenderei mai nessuno deliberatamente, è vero, ma la possibilità che inavvertitamente...»

George sospirò. «Va bene. Va bene, ho capito. D'accordo, leggerò il libro, Andrew. Ma, come sai, di recente mi stanco con molta facilità. Mi ci vorrà qualche tempo per leggerlo tutto.»

«Non c'è nessuna fretta», disse Andrew.

E George impiegò effettivamente molto tempo, quasi un anno, ma quando infine riconsegnò il manoscritto ad Andrew aveva aggiunto soltanto una mezza pagina di osservazioni, la maggior parte delle quali erano correzioni di scarsa importanza relative ai fatti.

«Speravo che avessi avanzato delle critiche più generali, George», disse Andrew, gentilmente.

«Non ho nessuna critica da fare. La tua è un'opera notevole. Veramente. È uno studio molto approfondito sull'argomento. Dovresti sentirti orgoglioso.»

«Ma, nel punto in cui ho avanzato l'ipotesi che sia stata l'irrazionalità umana a creare spesso delle difficoltà alle Tre Leggi...»

«Hai colpito nel segno, Andrew. Davvero. Noi siamo una specie piuttosto incoerente, non ti pare? Talvolta siamo brillanti e incredibilmente creativi, ma abbiamo un sacco di piccole contraddizioni che creano solo una gran confusione. Dobbiamo sembrarti un mucchio di esseri disperatamente privi di logica, Andrew, non è vero?»

«A volte, provo questa precisa sensazione, è vero. Ma non è mia intenzione scrivere un libro di critica nei confronti del genere umano. Anzi, tutt'altro, George. Intendo piuttosto dare al mondo qualcosa che avvicini di più gli uomini e i robot; e, se dovesse sembrare in qualche modo che io mi voglia prendere

gioco delle facoltà mentali degli esseri umani, raggiungerei uno scopo esattamente opposto a quello per cui sto lavorando. È per questo motivo che, leggendo il mio manoscritto, avevo sperato che tu individuassi quei brani che si potrebbero interpretare in modo tale da...»

«Forse avresti dovuto chiedere di leggere il libro a mio figlio Paul, e non a me», disse George. «È all'apice della sua carriera, sai, ed è molto più abituato a cogliere sfumature e interpretazioni nascoste di quanto lo sia io di questi tempi.»

Da queste parole, Andrew comprese che George Charney non avrebbe affatto voluto leggere il manoscritto, che era vecchio e stanco, che stava entrando nella fase finale della sua vita, che ancora una volta le generazioni si erano avvicinate e che, ormai, il capofamiglia era Paul. Il Signore non c'era più, e neanche la Signorina Piccola; presto sarebbe stata la volta di George. I Martin e i Charney andavano e venivano, ma Andrew restava, non del tutto immutato – il suo corpo, infatti, veniva tuttora sottoposto a occasionali miglierie e, inoltre, gli sembrava che i suoi processi mentali diventassero costantemente più profondi e più ampi, man mano che iniziava a riconoscere senza riserve le sue straordinarie capacità – ma certamente invulnerabile di fronte alle offese del tempo trascorso.

Portò il suo manoscritto quasi terminato a Paul Charney. Paul lo lesse immediatamente e, non solo lo lodò, ma, come George aveva previsto, gli fornì anche apprezzabili suggerimenti per la revisione. In alcuni punti, l'incapacità da parte di Andrew di comprendere gli scatti improvvisi e poco lineari della mente umana lo avevano portato a conclusioni ingiustificate e a semplificazioni eccessive. Se si voleva proprio trovare una pecca, Paul riteneva piuttosto che il libro fosse troppo parziale verso gli esseri umani. Qualche critica in più sull'irrazionale atteggiamento nei confronti della robotica e della scienza in generale non sarebbe stato inopportuno.

Questo Andrew non se l'aspettava proprio.

«Ma io non volevo offendere nessuno, Paul», disse Andrew.

«Non è mai stato scritto nessun libro che non offendesse nessuno e che valesse comunque la pena di leggere», gli rispose Paul. «Scrivi quella che secondo te è la verità, Andrew. Sarebbe sbalorditivo se, sulla Terra, tutti fossero d'accordo con te. Il tuo punto di vista è unico. Hai qualcosa di vero e di utile da dare al mondo ma, se sopprimi ciò che provi e scrivi solo quello che pensi che gli altri vogliano leggere, varrà niente.»

«Ma la Prima Legge...»

«Al diavolo, la Prima Legge! La Prima Legge non è tutto, al mondo! Come puoi procurare un danno a un essere umano con un libro? Forse dandoglielo in testa; non in altro modo, credo. Le idee non fanno male, nemmeno quelle sbagliate, quelle stupide e quelle perverse. È la gente a commettere atti malevoli. Talvolta gli uomini si impadroniscono di certe idee e le usano come giustificazione per compiere azioni atroci e prive di scrupoli. La storia umana è piena di esempi, ma le idee in sé non sono altro che idee. Non si devono mai reprimere. Devono essere sviluppate, analizzate, verificate, se necessario

respinte, ma sempre apertamente. E, comunque, la Prima Legge non impedisce certo ai robot di scrivere libri, no? Con i bastoni e i sassi, Andrew, si può fare del male, ma con le parole...»

«Come tu stesso hai osservato, Paul, la storia umana è piena di eventi terribili che sono stati innescati semplicemente con delle parole. Se non fossero mai state pronunciate, quegli eventi terribili non avrebbero avuto luogo.»

«Ma hai capito quello che intendo dire, vero? O no? Credo di sì. Tu conosci la forza delle idee, ma non hai molta fiducia nella capacità degli esseri umani di distinguere un'idea buona da una cattiva. A volte, neanch'io. Alla lunga, però, l'idea cattiva scomparirà. Per migliaia di anni, questa è stata la storia della civiltà. Presto o tardi, il bene prevale, nonostante gli orribili eventi che si verificano nel frattempo. È quindi sbagliato sopprimere un'idea, perché potrà essere utile al mondo. Senti, Andrew, con ogni probabilità tu sei la cosa più vicina a un essere umano che sia mai uscita dagli stabilimenti della United States Robots and Mechanical Men. Tu sei l'unico in grado di dire al mondo quello che deve sapere sul rapporto fra esseri umani e robot, perché in qualche modo tu partecipi della natura di entrambi. Quindi, tu puoi contribuire a sanare quel rapporto che, nonostante il tempo trascorso, resta ancora turbolento. Scrivi il tuo libro. E scrivilo onestamente.»

«Sì, Paul, lo farò.»

«Hai già in mente un editore, a proposito?»

«Un editore? Veramente, no. Non ci avevo pensato, finora.»

«Sarebbe il caso che ci pensassi. O che lasciassi fare a me. Ho un amico che si occupa di editoria; un cliente, a dire il vero... Ti dispiacerebbe se gliene accennassi?»

«Sarebbe molto gentile da parte tua», rispose Andrew.

«Non lo faccio per cortesia, ma perché voglio che quel libro possa essere letto da tutti, come lo vorresti tu.»

Così, nel giro di qualche settimana, Paul riuscì a ottenere un contratto per la pubblicazione del libro. Rassicurò Andrew, dicendogli che le condizioni erano generose ed eque. Per Andrew, fu sufficiente. Firmò il contratto senza esitare.

Nel corso dell'anno seguente, mentre lavorava alle parti conclusive del testo, Andrew pensò spesso alle cose che Paul gli aveva detto quel giorno, all'importanza di dichiarare onestamente quello in cui si crede, al valore che il libro poteva avere se avesse seguito quei consigli. E anche alla sua posizione unica al mondo. C'era una frase in particolare che Andrew non riusciva a togliersi dalla testa: «Senti, Andrew, con ogni probabilità, tu sei la cosa più vicina a un essere umano che sia mai uscita dagli stabilimenti della United States Robots and Mechanical Men. Tu sei l'unico in grado di dire al mondo quello che deve sapere sul rapporto fra esseri umani e robot, perché in qualche modo tu partecipi della natura di entrambi.»

Era davvero così? Paul lo pensava realmente, o era stato soltanto l'entusiasmo del momento a fargli pronunciare quelle parole? Andrew

continuava a porsi questi interrogativi e, a poco a poco, cominciò a formulare una risposta.

Poi decise che era giunto il momento di recarsi nuovamente negli uffici della Feingold & Charney per fare un'altra chiacchierata con Paul.

Arrivò senza preavviso, ma l'addetto alla reception lo accolse senza particolari inflessioni di sorpresa nella voce. Andrew ormai non era più una figura sconosciuta nella sede della Feingold & Charney.

Attese pazientemente che l'impiegato riapparisse sulla soglia dell'ufficio dove era entrato per annunciare a Paul la sua visita. Di certo sarebbe stato più semplice per lui usare l'interfonico olografico; ma, con ogni probabilità, era alquanto confuso perché considerava quasi disumano – o, meglio, «disrobotico» – avere a che fare con un altro robot e non con un essere umano.

Alla fine, riapparve, annunciando: «Il signor Charney la riceverà immediatamente.» Riprese il lavoro, senza aggiungere altro.

Andrew passò quei minuti d'attesa riflettendo sulla scelta dei termini che aveva fatto poco prima. Si chiese se fosse appropriato usare “disrobotico” come analogo di “disumano”. O forse “disumano” era diventato un termine puramente metaforico, ormai del tutto scisso dal suo significato letterale, ed era quindi possibile applicarlo anche ai robot o, quanto al genere, anche alle donne? Molti problemi semantici dello stesso genere gli si erano frequentemente presentati mentre lavorava al suo libro. Il linguaggio umano, in quanto invenzione dell'uomo per proprio uso, era zeppo di piccole difficoltà scabrose di questo genere. Lo sforzo necessario per risolverle aveva indubbiamente accresciuto il vocabolario a sua disposizione e, almeno sospettava, anche l'adattabilità dei suoi circuiti positronici.

Di tanto in tanto, mentre Andrew se ne stava seduto in sala d'attesa, qualcuno entrava e lo fissava. Era il robot libero, dopo tutto: l'unico robot libero nonostante gli anni trascorsi. Il robot che andava in giro perfettamente abbigliato. Un'anomalia, un mostro. Tuttavia Andrew non cercò mai di evitare le occhiate dei curiosi. Sosteneva tranquillamente il loro sguardo, ed erano loro a distogliere rapidamente gli occhi. Alla fine, Paul Charney uscì e lo salutò. Si erano visti l'ultima volta l'inverno precedente, al funerale di George, il padre di Paul, che era spirato serenamente nella casa avita e che ora riposava ai piedi di una collina che dava sul Pacifico. Paul sembrava sorpreso di vederlo, o almeno così parve ad Andrew, anche se sapeva di non potersi fidare totalmente della sua capacità di interpretare con esattezza le espressioni che comparivano sul viso degli esseri umani.

«Salve, Andrew, sono lieto di vederti. Scusa se ti ho fatto aspettare, ma c'era qualcosa che dovevo terminare.»

«Nessun problema. Non ho mai fretta, Paul.»

Di recente, Paul aveva preso l'abitudine di usare un trucco pesante indicato per entrambi i sessi; ma, anche se rendeva più decisi e risoluti i tratti per certi versi scialbi del suo viso, Andrew lo disapprovava. Riteneva piuttosto che la sua forte e penetrante personalità non dovesse essere enfatizzata da alcun

cosmetico. Paul non avrebbe mai dovuto modificare il proprio aspetto: non c'era niente di scialbo nella sua persona e non aveva affatto bisogno di quella cipria e di quel trucco.

Comunque, Andrew non manifestò la propria disapprovazione. Tuttavia la circostanza che disapprovasse l'aspetto esteriore di Paul era una novità. Solo di recente, aveva iniziato a formulare simili pensieri. Dopo aver terminato la prima stesura del libro, Andrew aveva scoperto che, quando evitava di esprimere le sue opinioni apertamente, il fatto di censurare le azioni degli esseri umani non lo metteva a disagio come aveva previsto. Senza alcuna difficoltà, poteva formulare mentalmente la propria disapprovazione, ed era addirittura in grado di dare a essa forma scritta. Era certo che, per lui, non era sempre stato così.

«Entra, Andrew», disse Paul. «Avevo sentito che volevi parlarmi, ma non credevo che fosse così importante da farti venire fin qui.»

«Se sei troppo occupato per vedermi adesso, Paul, posso tranquillamente continuare ad aspettare.»

Paul lanciò un'occhiata alle ombre che si rincorrevano sul quadrante a parete che fungeva da orologio dell'ufficio e disse: «Posso dedicarti qualche minuto. Sei venuto da solo?»

«Ho affittato un'automobile.»

«Hai avuto qualche problema?» chiese Paul, con una certa ansia nella voce.

«Non ne prevedevo. I miei diritti sono tutelati.»

Nell'udire queste parole, Paul parve ancora più inquieto. «Andrew, ti ho già spiegato diverse volte che la legge è fondamentalmente inapplicabile, almeno nella maggior parte dei casi. E, se insisti a indossare degli abiti, finirai nei guai, lo sai. Com'è successo quella volta in cui mio padre giunse appena in tempo per salvarti.»

«È successo una volta sola, Paul; comunque mi dispiace che tu sia contrariato.»

«Mettiamola in questo modo: sei praticamente una leggenda vivente, lo capisci? C'è gente a cui piace raggiungere una certa fama, pur se discutibile, creando guai alle celebrità, e tu sei certamente una celebrità. Inoltre, come ti ho già detto, sei troppo prezioso sotto diversi aspetti per avere il diritto di correre dei rischi... Piuttosto, come procede il libro?»

«Ho terminato una prima revisione. Ora sono impegnato con la limatura definitiva e le ultime correzioni. O, almeno, spero che siano proprio le ultime. L'editore è comunque contento di come sono andate le cose finora.»

«Bene!»

«Non so se il libro in sé gli piaccia davvero. Mi sembra che alcune parti lo mettano a disagio. Immagino, però, che si aspetti di vendere moltissime copie perché è il primo libro scritto da un robot; è questo aspetto della faccenda che lo interessa.»

«Temo che sia tipicamente umano il fatto di essere interessati a fare soldi, Andrew.»

«Neanche a me dispiace, comunque. Mi sembra un bene che il libro si venda, qualunque siano le ragioni. Cercherò un buon investimento per i soldi che ricaverò.»

«Credevo che fossi benestante, Andrew! Hai sempre avuto una tua rendita; poi c'è la considerevole somma che la nonna ti ha lasciato...»

«La Signorina Piccola è stata estremamente generosa. E sono certo di poter contare sulla famiglia per eventuali aiuti, nel caso che un giorno le mie spese si trovino a superare le mie entrate. Preferirei comunque guadagnare personalmente il necessario per vivere. Attingerei al denaro della famiglia Martin solo come ultima risorsa.»

«“Spese”? Di quali spese stai parlando? Uno yacht? Un viaggio su Marte?»

«Niente del genere», rispose Andrew. «Ma ho in mente qualcosa di molto costoso, Paul. Spero che i diritti sul mio libro saranno tali da permettermi di realizzare quello a cui sto pensando. “Il gradino successivo”, se così posso esprimermi.»

Paul sembrava un po' a disagio. «E di che si tratta?»

«Di un'altra sostituzione.»

«Grazie ai tuoi risparmi, sei sempre riuscito a pagarti da solo le migliori, almeno fino a ora.»

«Questo intervento sarà più costoso degli altri.»

Paul annuì. «Allora il denaro che ricaverai dal libro capiterà a proposito. E se le vendite dovessero essere deludenti, sono certo che troveremo ugualmente un modo per risolvere...»

«Non è solo questione di soldi», disse Andrew. «Vi sono altre complicazioni. Paul, questa volta è necessario che io punti in alto. Devo vedere il presidente della United States Robots and Mechanical Men Corporation e ottenere la sua autorizzazione per l'intervento. Ho cercato di farmi fissare un appuntamento, ma finora senza successo. Sono certo che è a causa del mio volume. Alla USRMM non erano particolarmente entusiasti del fatto che stessi scrivendo un libro, lo sai; non mi hanno fornito alcun aiuto, a dire il vero...»

Sulle labbra di Paul comparve un sorriso. «Aiuto, Andrew? L'aiuto è l'ultima cosa che ti puoi attendere da loro. Li hai spaventati tremendamente. Non ci hanno fornito alcun aiuto neppure durante la battaglia per il riconoscimento dei diritti dei robot, in nessuna fase, ricordi? Anzi, per esattezza, ci hanno ostacolato in ogni maniera. E tu certamente puoi capirne il motivo. Se dai a un robot troppi diritti, chi lo vorrà più acquistare?»

«Forse è così, e forse no. In ogni caso, voglio parlare con il presidente della USRMM per sottoporgli una mia richiesta particolare. Da solo non ce la farò mai, ma se fossi tu a telefonare...»

«Sai che non sono benvisto, là dentro; non meglio di te.»

«Ma tu sei il proprietario di uno studio legale influente e potente, nonché il membro di un'illustre famiglia. Non possono ignorarti. E, se provano a farlo, puoi sempre suggerire che, accettando di incontrarmi, potrebbero avere la

possibilità di bloccare una nuova campagna per l'ampliamento dei diritti dei robot che la Feingold & Charney sta per lanciare.»

«Ma sarebbe una bugia, Andrew!»

«Sì, Paul. E io non sono bravo a dire bugie. A dire il vero, non posso dire bugie, a meno che non sia costretto a farlo da una delle Tre Leggi. E per questo che devi telefonare tu.»

«Ah, Andrew, Andrew!» disse Paul, sogghignando. «Tu non puoi dire bugie, ma puoi convincere me a dirne una, non è così? Più passa il tempo, e più diventi umano!»

14

Non fu facile organizzare l'incontro, neppure sfruttando l'appartenenza di Paul a una famiglia probabilmente influente.

In seguito a ripetute pressioni, comunque, l'appuntamento venne concesso, probabilmente grazie all'accento non troppo velato che l'incontro di Andrew con Harley Smythe-Robertson – che avrebbe sottratto a questi soltanto pochi minuti del suo tempo prezioso – sarebbe servito a evitare alla United States Robots and Mechanical Men il fastidio di dover affrontare un'altra tornata di controversie sui diritti dei robot. In una mite giornata di primavera, Andrew e Paul si diressero verso il vasto ed esteso complesso di edifici che costituiva la sede della gigantesca azienda robotica in mezzo alla campagna.

Harley Smythe-Robertson – che vantava discendenze in entrambi i rami della famiglia che aveva fondato la USRMM e aveva adottato entrambi i cognomi uniti da una lineetta per fuggire ogni dubbio in proposito – sembrò particolarmente contrariato alla vista di Andrew. Era ormai vicino all'età della pensione, e per un periodo notevole di tempo, negli anni in cui aveva ricoperto la carica di presidente della società, era stato impegnato dalle controversie sui diritti dei robot. Smythe-Robertson era un uomo alto e magro, quasi scheletrico, i cui radi capelli grigi parevano applicati sulla sommità del cranio. Non era truccato. Di tanto in tanto, nel corso del colloquio, lanciò ad Andrew rapidi sguardi pieni di manifesta ostilità.

«E quali nuovi guai porta alla nostra azienda questa sua visita, se mi è lecito chiedere?» domandò Smythe-Robertson.

«La prego di credere, signore, che non è mai stata mia intenzione procurare grattacapi a questa società. Mai.»

«Ma l'ha fatto. Di continuo.»

«Ho solo cercato di ottenere quello che ritenevo fosse mio diritto.»

Smythe-Robertson reagì alla parola “diritto” come se fosse stato colpito da uno schiaffo in piena faccia. «È straordinario sentire un robot che parla di diritti.»

«Questo robot è indubbiamente “straordinario”, signor Smythe-Robertson», disse Paul.

«“Straordinario”», ripeté Smythe-Robertson, irritato. «Davvero straordinario.»

«Signore», riprese Andrew, «poco più di un secolo fa mi venne riferito da Merwin Mansky, direttore del dipartimento di robopsicologia della USRMM, che i calcoli matematici che esprimevano i tracciati dei miei circuiti positronici erano troppo complessi per permettere soluzioni che non fossero approssimative e che, quindi, i limiti delle mie capacità non erano perfettamente prevedibili.»

«Come ha detto lei stesso, questo avvenne un secolo fa», rispose Smythe-Robertson. E, dopo un istante di esitazione, aggiunse, con tono glaciale: «Signore. Oggi, la situazione è completamente diversa. I nostri robot vengono costruiti con estrema precisione e risultano predisposti per soddisfare compiti precisi. Ci siamo premuniti di eliminare ogni fattore imprevedibile della loro natura.»

«Sì», intervenne Paul. «L’avevo notato. E infatti il mio segretario dev’essere seguito con attenzione ogni volta che si verifica qualcosa che differisce, anche solo minimamente a quanto era stato previsto. Non mi sembra un grosso passo in avanti per la vostra tecnologia.»

«Credo che sarebbe molto meno contento se il suo segretario prendesse a improvvisare», disse Smythe-Robertson.

«“Improvvisare”?» chiese Paul. “Pensare”, io non chiedo altro. Una capacità di pensiero sufficiente a risolvere autonomamente quelle semplici situazioni che un collaboratore deve saper affrontare. Per definizione, i robot sono intelligenti, no? Mi sembra che siate regrediti a una definizione di intelligenza decisamente limitata.»

Smythe-Robertson lo guardò torvamente e con aria inquieta, ma non rispose.

«Sta dicendo, signore», riprese Andrew, «che non produceate più robot versatili e adattabili come... Se mi permette, come me?»

«Esatto. Abbiamo sospeso la produzione del modello a circuiti generalizzati da tanto di quel tempo che non so dirle quando è accaduto. Forse nell’epoca in cui il dottor Mansky lavorava ancora qui. Il che succedeva molto tempo prima che nascessi e, come vede, io non sono più giovane.»

«Neanch’io», disse Andrew. «Dalle ricerche che ho svolto per la stesura del mio libro – credo che lei sappia che ho scritto un libro sui robot e sulla robotica – sono venuto a conoscenza del fatto che io sono il robot più anziano attualmente in attività.»

«È così», disse Smythe-Robertson. «Il più anziano in assoluto. E il più anziano che esisterà, per essere sinceri. Nessun robot viene più utilizzato dopo venticinque anni di attività. Dopo quella data, i proprietari sono autorizzati a riportarli nei nostri stabilimenti, e noi li sostituiamo con nuovi modelli. Nel caso di robot noleggiati, li ritiriamo automaticamente e provvediamo alla sostituzione.»

«Allora, nessun robot di nessuno dei modelli da voi prodotti attualmente è attivo dopo il venticinquesimo anno d'età», disse Paul, compiaciuto. «Ma Andrew è un robot completamente diverso.»

«Senza dubbio», concordò Smythe-Robertson. «Ne sono consapevole.»

Senza deviare minimamente dal percorso che aveva scelto di seguire, Andrew riprese: «Dal momento che io sono il robot più vecchio del mondo e il più versatile in attività al momento, non le sembra che la mia situazione sia talmente insolita da meritare un trattamento particolare da parte della sua società?»

«Nient'affatto», rispose Smythe-Robertson, freddamente. «Lasci che le parli con franchezza "signore". Il carattere insolito della sua situazione ha costituito un fastidio ininterrotto per questa azienda. Come ho già avuto modo di farle notare, lei ci ha causato problemi di ogni genere, in seguito alle rivendicazioni da lei avanzate nel corso degli anni. La posizione da lei assunta a proposito dei suoi, ehm, "diritti", qui non viene affatto condivisa. Se lei fosse stato noleggiato – come oggi avviene per la maggior parte dei nostri robot – invece di venire acquistato in contanti, a causa delle deplorevoli incertezze del dipartimento amministrativo, l'avremmo ritirata dalla circolazione molto tempo fa per sostituirla con un robot di tipo più docile.»

«Almeno non si nasconde dietro giri di parole», disse Paul.

«La nostra posizione sulla questione non è certo un segreto. Noi vendiamo robot; non ci interessa restare impegolati in interminabili dispute politiche totalmente infruttuose. Un robot che crede di essere qualcosa di più di un utile congegno meccanico è una minaccia diretta alla floridezza della nostra azienda.»

«E quindi sareste pronti a distruggermi, se poteste», disse Andrew. «Lo capisco perfettamente. Ma io sono un robot libero, nonché proprietario di me stesso, per cui non posso essere ritirato dalla circolazione, e sarebbe inutile tentare di ricomprarmi. E, inoltre, sono protetto dalla legge contro ogni danno che voi potreste tentare di arrecarmi. È per questo motivo che mi sono sempre affidato tranquillamente a voi per la manutenzione periodica e le migliorie. Ed è sempre per questo che sono venuto qui oggi per richiedere la più imponente che abbiate mai effettuato su un robot. Voglio essere sostituito completamente, signor Smythe-Robertson.»

Smythe-Robertson lo guardò sbalordito e perplesso. Lo fissava in silenzio, e quel silenzio proseguì per un tempo che parve interminabile.

Andrew attese. Guardò il muro alle spalle di Smythe-Robertson, sul quale campeggiava un ritratto olografico che gli restituì lo sguardo. Mostrava un viso di *donna* austero e ostinato, quello di Susan Calvin, ormai una santa patrona per tutti i roboticisti. Era morta da oltre duecento anni ormai ma, dopo essersi immerso profondamente nei suoi appunti durante la stesura del libro, ad Andrew sembrava di conoscerla talmente bene da credere quasi di averla incontrata personalmente.

Alla fine, Smythe-Robertson disse: «Una sostituzione totale, ha detto? Ma che cosa intende esattamente?»

«Quello che ho detto. Quando ritirate un robot antiquato, fornite al proprietario un sostituto. Ebbene, io voglio un mio sostituto.»

Ancora evidentemente perplesso, Smythe-Robertson chiese: «Ma com'è possibile? Se la sostituiamo, come possiamo consegnare il *nuovo* robot a lei, *in* quanto proprietario, dal momento che nell'atto stesso della sostituzione lei avrà cessato di esistere?» Sorrise con aria sinistra.

«Forse Andrew non è stato sufficientemente chiaro», intervenne Paul. «Mi permette di provare a spiegare ciò che intende dire? La personalità di Andrew si trova nel suo cervello positronico, che è l'unica parte che non si può sostituire senza creare un nuovo robot. Il cervello positronico, quindi, costituisce l'essenza di Andrew Martin, che è il proprietario del robot nel quale il cervello positronico di Andrew Martin è collocato. Ogni altra parte del corpo robotico può essere sostituita senza influenzare in alcun modo la sua personalità. Come forse sa, molte delle sue parti sono state già sostituite, alcune più di una volta, nei cento e più anni trascorsi dalla sua creazione. Quelle parti sussidiarie appartengono al cervello. Qualora lo desideri, il cervello può farle sostituire in qualunque momento, senza che ciò interferisca con la continuità della sua esistenza. Quel che Andrew desidera, signor Smythe-Robertson, è semplicemente che lei faccia trasferire il suo cervello in un nuovo corpo robotico.»

«Capisco», disse Smythe-Robertson. «Una sostituzione completa, in altre parole.» Ma sul suo viso si leggeva ancora la perplessità. «In quale tipo di corpo, se posso chiederlo? Lei possiede già il corpo meccanico più avanzato da noi prodotto.»

«Ma voi avete fabbricato anche androidi, non è così?» chiese Andrew. «Robot che hanno l'aspetto di esseri umani, fin nel tessuto della pelle. È questo che voglio, signor Smythe-Robertson. Un corpo androide.»

Paul rimase stupefatto. «Santo cielo», sbottò. «Andrew, *non* avrei mai immaginato che fosse questo...» La sua voce si spense.

Smythe-Robertson si irrigidì. «E una richiesta che ci è impossibile soddisfare. Impossibile.»

«Qual è il motivo del suo rifiuto?» chiese Andrew. «Sono pronto a pagare una cifra ragionevole, come ho fatto per tutte le numerose migliorie che mi avete apportato fino a oggi.»

«Non produciamo androidi», negò categoricamente Smythe-Robertson.

«Li produce. Lo so per certo.»

«Li abbiamo fabbricati, ma poi ne abbiamo sospeso la produzione.»

«Per problemi tecnici?» chiese Paul.

«Nient'affatto. Il prototipo androide è stato un vero successo, da un punto di vista tecnico. Il suo aspetto era straordinariamente umano e, inoltre, possedeva la versatilità e la robustezza dei robot. Per la pelle, abbiamo usato fibre di carbonio sintetico e tendini di silicone. Non abbiamo praticamente impiegato

alcun tipo di metallo nella fabbricazione della struttura – il cervello, come sempre, era di platino-iridio – e nonostante questo gli androidi erano resistenti quasi quanto i comuni robot di metallo. Anzi, considerando il rispettivo peso, erano più resistenti.»

«E, nonostante questo, non li avete commercializzati», chiese Paul.

«Esatto. Abbiamo costruito una decina di prototipi e, dopo alcune analisi di mercato, abbiamo deciso di sospendere la produzione.»

«E per quale motivo?»

«Per prima cosa», disse Smythe-Robertson, «una linea di androidi sarebbe stata molto più costosa dei comuni robot di metallo, talmente costosa che avremmo dovuto considerarli dei semplici oggetti di lusso, con un mercato potenziale di dimensioni talmente limitate che avremmo impiegato anni per ammortizzare la spesa per la realizzazione di uno stabilimento dove produrli. Ma questo era solo un aspetto del problema. Quello che ci preoccupava maggiormente era la reazione negativa dei consumatori. Gli androidi avevano un aspetto troppo umano. Risvegliavano tutte le antiche paure che ci avevano causato tanti problemi duecento anni fa, quelle di chi temeva che avrebbero reso obsoleti gli esseri umani. Non aveva alcun senso ridestare quelle sciocchezze psicotiche solo per lanciare un nuovo prodotto che, come sapevamo fin dall'inizio, non era affatto destinato a essere redditizio.»

«Ma la società è ancora in grado di costruire androidi, vero?» chiese Andrew.

Smythe-Robertson si strinse nelle spalle. «Credo che lo saremmo se ci sembrasse sensato farlo.»

«Ma avete deciso di abbandonare l'impresa», disse Paul. «Possedete tutti i mezzi tecnici necessari, ma avete pensato di non usarli. Non è esattamente quello che ha detto prima, ovvero che sarebbe "impossibile" dotare Andrew di un corpo androide.»

«Da un punto di vista tecnico, sarebbe possibile, è vero. Ma si scontrerebbe con la politica dell'azienda.»

«E perché? Che io sappia, non c'è alcuna legge contro la fabbricazione di androidi.»

«Comunque sia», disse Smythe-Robertson, «noi non li costruiamo, e non intendiamo farlo. Non siamo quindi in grado di fornire ad Andrew Martin il corpo androide da lui richiesto. Inoltre, vorrei aggiungere che questa conversazione è arrivata a un punto morto. Se volete scusarmi, quindi...» Accennò ad alzarsi dalla sedia.

«Aspetti ancora un attimo, se non le dispiace», disse Paul, con un tono disinvolto, che comunque mostrava una grande risolutezza. Si schiarì la gola. Smythe-Robertson sedette nuovamente, con un'aria più contrariata ancora. «Signor Smythe-Robertson», proseguì Paul, «Andrew è un robot libero che si trova sotto la protezione delle leggi che regolano i diritti dei robot. Ovviamente, lei è a conoscenza di tutto questo.»

«Fin troppo bene.»

«Questo robot, in quanto libero, ha sovraneamente scelto di indossare degli abiti. Come conseguenza, ha dovuto subire ripetute umiliazioni da parte di ottusi esseri umani, nonostante l'esistenza di una legge che dovrebbe proteggere i robot da simili azioni. È assai difficile, come lei comprenderà, perseguire offese generiche che non incontrano la disapprovazione di coloro che hanno la responsabilità di stabilire chi sia colpevole e chi sia innocente.»

«Quello che dice non mi sorprende affatto», disse Smythe-Robertson, mostrandosi inquieto. «La United States Robots and Mechanical Men lo aveva compreso fin dall'inizio. Lo studio legale di suo padre, sfortunatamente no.»

«Ormai mio padre è morto», disse Paul, «ma a mio parere ci troviamo di fronte a un evidente caso di offesa contro un soggetto ben identificato, e siamo quindi pronti a intraprendere un'azione appropriata.»

«Ma di che cosa sta parlando?»

«Il mio cliente, Andrew Martin – che il mio studio legale assiste da molti anni – è un robot libero, come ha stabilito il Tribunale Mondiale. Questo significa che è il proprietario di se stesso, e a lui risultano quindi conferiti i diritti legali che ogni proprietario umano di robot vanta sui propri robot. Uno di quei diritti è la sostituzione. Come lei stesso ha detto chiaramente poco fa, nel corso della nostra conversazione, il proprietario di un robot è autorizzato a chiedere alla United States Robots and Mechanical Men la sostituzione di un robot ormai invecchiato. Anzi, la vostra società “insiste” nell'offrire tali rimpiazzi, e nel caso di robot a nolo li sostituisce automaticamente. Ho esposto correttamente la politica della sua società?»

«Ebbene... sì.»

«Perfetto», riprese Paul, sorridendo e perfettamente a proprio agio. «Il cervello positronico del mio cliente è il proprietario del corpo nel quale è collocato, e quel corpo, ovviamente, è ben più vecchio di venticinque anni. Secondo quanto voi stessi affermate, quel corpo è obsoleto, e il mio cliente è autorizzato a chiederne la sostituzione.»

«Ebbene...» ripeté nuovamente Smythe-Robertson, arrossendo. Il suo viso scarso, pressoché privo di rotondità, adesso era simile a una maschera.

«Il cervello positronico – vale a dire il mio cliente – richiede la sostituzione del corpo robotico nel quale è collocato, offrendosi di pagare una cifra ragionevole per l'operazione.»

«Segua allora le comuni procedure, e noi provvederemo alle migliorie che desidera.»

«Non si tratta soltanto di migliorie. Il mio assistito desidera sostituire il proprio corpo con il migliore che sia accessibile alle vostre capacità tecniche, vale a dire con un corpo androide.»

«Non può averlo.»

«Rifiutando di soddisfare la richiesta del mio cliente», disse Paul, tranquillamente, «lo condannate a essere oggetto di ulteriori umiliazioni da parte di coloro che, riconoscendolo come robot, lo trattano con disprezzo perché

ha scelto di indossare degli abiti e, in generale, di tenere il comportamento proprio degli esseri umani.»

«Non è un problema nostro», disse Smythe-Robertson.

«Lo sarà quando vi citeremo per esservi rifiutati di fornire al mio cliente un corpo che gli avrebbe permesso di evitare gran parte delle umiliazioni che ora deve subire.»

«Ci porti pure in tribunale. Crede che a qualcuno importi qualcosa di un robot che vuole sembrare umano? La gente ne sarà indignata. Sarà attaccato ovunque, e tutti lo considereranno semplicemente quell'arrogante villano che è.»

«Non ne sono così sicuro», disse Paul. «D'accordo, l'opinione pubblica non prende generalmente le parti di un robot in una causa del genere. Posso però ricordarle che la United States Robots and Mechanical Men non può dirsi molto popolare presso il grosso pubblico, signor Smythe-Robertson. Perfino coloro che traggono dai robot vantaggio e profitto hanno un atteggiamento sospettoso nei vostri confronti. Potrebbe trattarsi di un residuo dei giorni della paranoia antirobot; anzi, sospetto che una delle motivazioni sia questa. O potrebbe trattarsi del risentimento nei confronti dell'enorme potere della sua società e delle immense ricchezze accumulate, o del fatto che è riuscita con successo a difendere il proprio monopolio mondiale nella produzione di robot con una lunga e intelligente politica di esclusive e brevetti. Qualunque sia la causa, il risentimento è tuttora presente. Per l'opinione pubblica, se c'è qualcuno che potrebbe essere ancor meno popolare di un robot che vuole sembrare un essere umano, quel qualcuno è proprio l'azienda che, per prima cosa, ha riempito il mondo di robot.»

Smythe-Robertson rimase a fissarlo. I muscoli contratti del suo viso risaltavano nitidamente. Non disse nulla.

Paul proseguì: «Inoltre, pensi a cosa direbbe la gente se scoprisse che siete in grado di produrre dei robot dall'aspetto umano. Ovviamente, l'accusa si concentrerebbe su questo punto. Se invece accettaste di fornire al mio cliente ciò che richiede, senza creare problemi...»

Smythe-Robertson sembrava sul punto di esplodere. «Questa è costrizione, signor Charney.»

«Al contrario. Stiamo cercando semplicemente di farle capire qual è il suo vero interesse. Una risoluzione rapida e pacifica della vicenda, ecco quello che vogliamo. Naturalmente, se lei ci costringe invece a cercare la riparazione del torto subito presso un tribunale... Inoltre, a mio parere, lei finirà col trovarsi in una situazione sgradevole e scomoda, e – dal momento che il mio cliente è molto ricco e vivrà ancora per molti secoli – non vedo il motivo per cui dovrebbe astenersi dal condurre questa battaglia fino al termine dei suoi giorni.»

«Anche noi abbiamo le nostre risorse, signor Charney.»

«Lo so perfettamente. Ma siete in grado di sostenere una pressione legale senza fine che rivelerà i segreti più nascosti della vostra azienda? Le espongo la questione per l'ultima volta, signor Smythe-Robertson: se preferisce rifiutare la ragionevole richiesta del mio cliente, può farlo tranquillamente, e noi ce ne

andremo senza dire un'altra parola. Ma, com'è indubbiamente nostro diritto, vi citeremo in tribunale; sarà una causa che non vi darà tregua, che creerà immense difficoltà alla United States Robots and Mechanical Men e che, vedrà, finirete col perdere. Se siete disposti a correre questo rischio...»

«Ebbene...» prese a dire Smythe-Robertson, poi si interruppe.

«Bene. Vedo che sta per acconsentire», disse Paul. «Forse ha ancora dei dubbi, ma vedrà che alla fine concorderà con me. È una decisione molto saggia, se mi permette di aggiungere. C'è però un altro punto di estrema importanza.»

La collera di Smythe-Robertson sembrava che si fosse trasformata in una cupa tetraggine. Non cercò neppure di intervenire.

«Vorrei dirle chiaramente», continuò Paul, «che, se nel processo di trasferimento del cervello positronico del mio cliente dal suo corpo attuale a quello organico che infine accetterete di creare per lui, si verificasse qualche danno, per quanto lieve, allora non avrò pace fino a quando non vi avrò inchiodati alle vostre responsabilità.»

«Non può pretendere che le venga garantito...»

«Posso farlo, e lo farò. Avete quasi cent'anni di esperienza nel trasferimento di un cervello positronico da un corpo robotico a un altro. Potrete certamente usare le stesse tecniche per il trapianto di un cervello positronico in un corpo androide. E l'avverto senza mezzi termini: se un solo circuito neurale della personalità al platino-iridio del mio cliente subisse qualche danno nel corso dell'intervento, siate certi che farò tutto quanto in mio potere per mobilitare l'opinione pubblica contro questa società, premurandomi di rivelare al mondo intero che l'operazione del mio cliente nascondeva un atto di vendetta criminale da parte vostra.»

Muovendosi, profondamente a disagio sulla sedia, Smythe-Robertson disse: «Non possiamo assolutamente garantirvi la sicurezza dell'intervento. Esiste un certo margine di rischio in ogni tipo di trapianto.»

«Molto basso, credo. Non perdetevi molti cervelli positronici, trasferendoli da un corpo all'altro. Siamo disposti ad accettare un rischio di questo genere. Ma intendo metterla in guardia contro la possibilità di un'azione deliberata e ostile contro il mio cliente.»

«Non saremmo mai così stupidi», disse Smythe-Robertson. «AmMESSO che la richiesta del suo cliente venga accettata – e non è ancora detto –, il trapianto verrà eseguito con la nostra consueta perizia. Abbiamo sempre lavorato così, e intendiamo continuare a farlo. Mi ha messo alle strette, Charney, ma deve capire che non possiamo garantirle la riuscita dell'intervento al cento per cento. Novantanove per cento, questo sì, ma non cento.»

«Credo che sia accettabile. Ma si ricordi: se avessimo motivo di sospettare che il nostro cliente abbia subito qualche danno, agiremo con tutti i mezzi a disposizione.» Poi, rivolgendosi ad Andrew, Paul gli chiese: «Che cosa ne dici, Andrew? Ti sembra accettabile?»

Andrew esitò per quasi un minuto, bloccato dai potenziali della Prima Legge. Quello che Paul gli chiedeva equivaleva ad approvare la menzogna, il ricatto, le

molestie e l'umiliazione nei confronti di un essere umano. Ma, in fondo, non è previsto alcun danno fisico, si disse. Nessun danno fisico. E, alla fine, riuscì a emettere, con voce appena percepibile, il suo "sì".

15

Fu come se venisse costruito una seconda volta, da capo a piedi. Per giorni, per settimane, per mesi, Andrew ebbe la strana sensazione di non essere più lui, giacché anche i gesti più semplici provocavano continue esitazioni.

Si era sempre sentito perfettamente a proprio agio nel suo corpo. Gli bastava avvertire la necessità di un gesto per eseguirlo istantaneamente, senza alcuna fatica, in modo automatico. Ora invece doveva compiere uno sforzo deliberato per muovere le parti del suo corpo. «Alza il braccio», doveva dire a se stesso. «Muovilo verso quel punto. E ora abbassalo.»

Pensava che fosse all'incirca la stessa cosa che accade a un essere umano durante l'infanzia, quando cerca di dominare i misteri della coordinazione del corpo. Forse era così. Aveva più di cent'anni ma, mentre si muoveva con quel suo nuovo, incredibile corpo, si sentiva molto simile a un bambino.

Era un corpo fantastico. Adesso Andrew era alto, ma non al punto da sembrare imponente o da suscitare timore. Le sue spalle erano ampie, la vita snella, gli arti flessuosi e atletici. Aveva scelto dei capelli color castano chiaro, poiché riteneva il rosso troppo vistoso, il biondo troppo comune e il nero troppo cupo: a lui sembrava che le chiome degli esseri umani fossero solo di questi colori, a parte il grigio, il bianco o l'argento che assumevano con l'età, e che aveva comunque rifiutato. Anche gli occhi – cellule fotoottiche in realtà, ma con un'apparenza decisamente ingannevole – erano castani, appena screziati d'oro. Per il colore della pelle, Andrew aveva scelto un tono neutro, una sorta di miscela dei colori più comuni fra le varie razze umane, più scura del tipico colore roseo dei Charney, ma non troppo. In questo modo, sarebbe stato impossibile per chiunque dire a prima vista a quale razza appartenesse, dato che in realtà non faceva parte di nessuna. Aveva chiesto ai progettisti della USRMM di stabilizzare la sua età fra i trentacinque e i cinquant'anni: abbastanza da sembrare maturo, ma non al punto da mostrare segni di invecchiamento.

Decisamente un bel corpo: era sicuro che l'avrebbe reso felice, non appena ci si fosse abituato. Ogni mattina portava qualche progresso. Ogni giorno il controllo sul suo nuovo ed elegante involucro androide aumentava. Ma il processo era tremendamente e dolorosamente lento...

Paul sembrava impazzito. «Ti hanno danneggiato, Andrew. Incomincerò subito le pratiche per la causa.»

«No, Paul», rispondeva Andrew. «Non potrai mai provare... un... d-d-d-d...»

«Dolo?»

«“Dolo”, sì, da parte loro. E poi mi sento sempre meglio, sempre più forte. È solo il tr-tr-tr...»

«Tremolio?»

«... Il trauma. Dopo tutto, è il primo i-i-i-i-intervento del genere che sia mai stato eseguito.»

Andrew parlava molto lentamente. Parlare era incredibilmente difficile – una delle funzioni più ardue – e comportava per lui una fatica terribile per ogni parola che pronunciava. Era un tormento per sé e per chi lo stava ad ascoltare. Il suo apparato vocale era completamente diverso dal precedente. L'efficace sintetizzatore elettronico che riusciva a produrre suoni simili alla voce umana era stato rimpiazzato da un sistema di cavità risonanti controllate da strutture affini ai muscoli; il tutto avrebbe dovuto rendere la sua voce pressoché analoga a quella di un essere umano. Ora però Andrew doveva formulare ogni sillaba in un modo totalmente nuovo, e si trattava di un procedimento molto difficile.

Eppure non fu mai assalito dalla disperazione. In realtà, non gli era possibile disperarsi e, in ogni caso, sapeva che questi problemi erano soltanto temporanei. Poteva sentire il suo cervello dentro di sé. Nessun altro lo poteva fare, così come era impossibile per gli altri sapere che il suo cervello funzionava perfettamente, che aveva superato senza danni l'operazione di trapianto. I suoi pensieri scorrevano fluidamente attraverso le connessioni neurali del suo nuovo corpo, sebbene questo non reagisse ancora con molta prontezza agli stimoli. Tutti i parametri risultavano ineccepibili. Aveva soltanto qualche problema d'interfaccia, ecco tutto. Ma Andrew sapeva di stare fondamentalmente bene e che, in breve tempo, avrebbe ripreso completamente il controllo del suo nuovo involucro. E, inoltre, doveva imparare a pensare a se stesso come a un essere molto giovane. Un bambino, un bambino appena nato.

I mesi passarono. La sua coordinazione era in continuo miglioramento. Si avviava rapidamente alla piena interazione positronica.

Eppure non tutto andava come avrebbe desiderato. Andrew trascorreva ore davanti allo specchio, valutando attentamente il proprio repertorio di espressioni facciali e gestuali. E quello che gli appariva riflesso era al di sotto delle aspettative per il nuovo corpo.

Non era del tutto umano! Il viso era rigido – troppo – e lui dubitava che col tempo sarebbe migliorato. Se premeva un dito contro la guancia, la pelle cedeva, ma non nel modo proprio della pelle umana. Riusciva a sorridere, ad aggrottare le sopracciglia, ad assumere un'aria corruciata, ma erano tutte espressioni affettate, contraffatte. Inviava alle labbra il segnale del sorriso o ai muscoli l'indicazione di contrarsi e il viso assumeva docilmente l'espressione desiderata, disponendo i suoi tratti secondo un programma accuratamente preordinato. Era sempre consapevole del macchinario che, per quanto organico, gli sfrerragliava poderosamente sotto la pelle per produrre l'effetto desiderato. Andrew sospettava che agli esseri umani non accadesse la stessa cosa.

Anche i suoi gesti erano troppo intenzionali. A essi mancava la noncuranza e la scioltezza di quelli umani. Gli restava comunque la speranza di riuscire ad

acquisirle in un tempo ragionevole – aveva ormai superato i primi deprimenti giorni dopo l'intervento, quando camminava barcollando in modo maldestro per la stanza come una sorta di rozzo automa prepositronico – ma qualcosa gli diceva che, anche con il suo nuovo e straordinario corpo, non sarebbe mai riuscito a muoversi con quella scioltezza di cui sono naturalmente dotati tutti gli esseri umani.

Le cose, comunque, non andavano tanto male. Gli uomini della USRMM avevano lealmente rispettato l'accordo, eseguendo il trapianto del cervello con tutta la formidabile perizia tecnica di cui erano capaci. E Andrew aveva avuto quello che voleva. Non sarebbe riuscito a ingannare un osservatore molto attento fino al punto di essere scambiato per un essere umano, ma era il robot dall'aspetto più umano che fosse mai esistito: adesso poteva almeno indossare i suoi abiti senza la ridicola anomalia di una faccia metallica priva di espressione che spuntava da essi.

Un giorno, alla fine, Andrew dichiarò: «Ora mi rimetterò al lavoro.»

Paul Charney scoppiò a ridere e gli disse: «Allora devi essere davvero in forma. Che cosa farai adesso? Un altro libro?»

«No», rispose Andrew, con tono serio. «Ho una vita troppo lunga per permettere che un'unica attività si impadronisca di me e mi monopolizzi. Un tempo, io ero principalmente un artista e, di tanto in tanto, ancora adesso mi diverto a creare qualcosa. Poi c'è stato un periodo della mia vita nel quale sono stato uno storico, per cui, qualora ne senta il bisogno, potrei sempre scrivere qualche altro libro. Ma devo continuare a perseguire nuove mete. Quello che voglio diventare ora, Paul, è un robobiologo.»

«Vuoi dire un “robopsicologo”?»

«No. Diventare robopsicologo implicherebbe lo studio dei cervelli positronici, cosa che al momento non mi interessa. A mio parere, un robobiologo dovrebbe occuparsi del funzionamento del corpo che è collegato a un cervello positronico.»

«Vorresti quindi diventare una specie di roboticista?»

«Sì, un tempo sarei diventato un roboticista. Ma ora si lavora con corpi metallici, mentre a me interessa studiare un corpo organico umanoide, e il mio – per quello che ne so – è l'unico modello esistente. Comprendere il modo in cui funziona, in cui simula un vero corpo umano. Voglio conoscere di più sui corpi umani artificiali di quanto sappiano di se stessi i costruttori di androidi.»

«In questo modo, limiterai il tuo campo d'azione», disse Paul, meditabondo. «Quando eri un artista, ogni forma espressiva ti apparteneva. Le tue opere potevano reggere il confronto con le migliori prodotte in qualunque altra parte del mondo. Come storico, ti sei occupato principalmente dei robot. Come robobiologo, il tuo argomento sarà limitato a te stesso.»

Andrew annuì. «Sembrirebbe così.»

«Intendi davvero chiuderti in te stesso in questo modo?»

«Solo dopo aver capito se stessi, si può comprendere l'universo intero», disse Andrew. «O, almeno, credo. Un bambino appena nato pensa di essere l'universo

intero; ma, come presto inizierà a comprendere, sta commettendo un errore. Deve quindi studiare quello che esiste al di là della sua persona, deve cercare di conoscere i limiti che esistono fra sé e il resto del mondo, per arrivare a comprendere chi è e che cosa farà della propria vita. E, sotto molti aspetti, ora io sono come un bambino appena nato, Paul. Prima ero qualcun altro, qualcosa di meccanico e di relativamente facile da comprendere –, ma adesso sono un cervello positronico dotato di un corpo pressoché umano, e ho appena incominciato a capire me stesso. Sono unico al mondo, come sai. Non c'è nessuno come me. Mentre mi muovo in mezzo agli umani, non una persona capisce chi sono, e io stesso comprendo appena me stesso. Devo quindi imparare. Se questo lo vuoi chiamare “rinchiudersi in sé”, Paul, fa' pure. Ma è quello che mi sento di fare.»

Andrew dovette iniziare dalle nozioni elementari, perché non sapeva niente di biologia e pochissimo di ogni altro ramo della scienza che non fosse la robotica. La natura della vita organica, le – sue basi chimiche ed elettriche, erano per lui un mistero. Prima d'ora, non aveva avuto alcun motivo particolare per studiarle. Ma adesso che anche lui era un essere organico – o almeno lo era il suo corpo – provava un impellente bisogno di espandere la propria conoscenza di tutti i viventi. Per comprendere come i progettisti del suo corpo androide fossero stati in grado di imitare il funzionamento della forma umana, doveva prima comprendere come funzionava il modello autentico.

La sua figura divenne familiare nelle biblioteche delle università e delle facoltà di medicina, dove sedeva per ore davanti agli indici elettronici. Sembrava del tutto normale nei suoi abiti, e la sua presenza non causava alcun clamore. Chi era a conoscenza del fatto che fosse un robot non cercava in alcun modo di disturbarlo.

Alla sua casa fece aggiungere un'ampia stanza, da usare come laboratorio, e l'attrezzò con una serie di strumenti scientifici accuratamente scelti. Anche la sua biblioteca si ingrandì. Stabili dei progetti di ricerca da eseguire nell'arco di settimane e settimane composte da giornate di ventiquattr'ore. Del sonno, infatti, Andrew non aveva ancora bisogno. Anche se il suo aspetto era praticamente umano, era stato dotato di metodi di recupero delle energie molto più efficaci di quelli della specie a modello della quale era stato costruito.

I misteri della respirazione e della digestione, del metabolismo e della divisione cellulare, della circolazione sanguigna e della temperatura corporea, del complesso e meraviglioso sistema dell'omeostasi corporea – che permetteva agli esseri umani di funzionare per ottanta, novanta o perfino cent'anni, come avveniva sempre più spesso – cessarono di essere tali per lui. Andrew si immerse nell'esplorazione dei meccanismi del corpo umano, perché comprese che ogni sua parte poteva ricondursi ai congegni prodotti dalla United States Robots and Mechanical Men. Era un meccanismo “organico”, certo, ma comunque un meccanismo, progettato in modo splendido, con le sue leggi immutabili di ritmi metabolici, di equilibrio e di decadimento, di rottura e di riparazione.

Gli anni passavano; erano tempi tranquilli non solo nel rifugio appartato di Andrew sulle terre della vecchia tenuta Martin, ma anche per il mondo esterno. La popolazione del globo era stabile, tenuta costante non solo da un basso tasso di natalità, ma anche dal flusso continuo di emigranti che si trasferivano negli insediamenti sempre più numerosi nello spazio. I megacomputer controllavano gran parte delle fluttuazioni economiche, mantenendo l'equilibrio fra domanda e offerta nell'una o nell'altra regione, al punto che adesso l'antico ciclo commerciale di espansione e recessione si era appiattito, fino ad assumere la forma di una curva con dislivelli appena percepibili. Non era un'epoca dinamica o stimolante, ma neppure pericolosa o turbolenta.

Andrew non prestò particolare attenzione alle trasformazioni che avvenivano fuori della sua porta. C'erano cose più importanti che egli doveva e voleva studiare, e che lo impegnavano. Questo era ciò che gli premeva realmente in quegli anni. Il suo reddito – che gli derivava dagli investimenti del denaro ricavato dalla sua carriera di artista, ormai terminata, e dall'eredità ricevuta dalla Signorina Piccola – era più che sufficiente per coprire le spese di manutenzione del suo corpo e quelle per le sue ricerche.

Conduceva una vita appartata, da recluso: esattamente quello che desiderava. Dopo i primi giorni di maldestri tentativi, aveva ormai il pieno controllo del suo corpo androide, e spesso faceva lunghe passeggiate attraverso la foresta, fino in cima al promontorio o giù nella solitaria e tempestosa spiaggia dove un tempo si recava con la Signorina Piccola e la sorella. Dal momento che l'acqua gelata non gli creava alcun problema, a volte nuotava e, di tanto in tanto, si arrischiava a raggiungere la solitaria e spoglia roccia dei cormorani, come gli aveva chiesto di fare la Signorina in un passato lontano, quando era una bambina. Neanche adesso era un'impresa facile, e i cormorani sembravano non gradire la sua compagnia. Ma gli piaceva mettere alla prova la propria forza con una simile sfida, consapevole del fatto che nessun essere umano – neppure il più abile dei nuotatori – sarebbe riuscito a percorrere senza rischi quel tratto di mare gelido e turbolento.

Comunque, Andrew trascorreva gran parte del proprio tempo immerso nelle ricerche. Gli capitava frequentemente di non uscire di casa per settimane.

Un giorno, Paul Charney andò a trovarlo e gli disse: «Da quanto tempo, Andrew...»

«Effettivamente è molto che non ci vediamo.» Si incontravano molto di rado, ormai, anche se non c'erano mai stati fra loro motivi di dissidio. I Charney possedevano ancora la casa sulla costa settentrionale della California, ma Paul trascorreva quasi tutto il suo tempo nei pressi di San Francisco.

«Sei ancora immerso nel tuo programma di ricerche biologiche?» gli chiese Paul.

«Sì, tremendamente», rispose Andrew. Era molto stupito da come Paul fosse invecchiato. Il fenomeno dell'invecchiamento umano era qualcosa che Andrew aveva recentemente studiato a fondo, e riteneva di aver raggiunto delle interessanti conclusioni sulle cause e sul processo. Eppure, nonostante avesse

visto invecchiare numerose generazioni di quella famiglia – dal Signore fino alla Signorina Piccola e George, e adesso anche Paul – era sempre colto di sorpresa dalla rapidità con cui gli esseri umani diventavano canuti, avvizziti, ricurvi e vecchi. Com'era successo ora a Paul. Il suo corpo longilineo sembrava rattrappito; le spalle erano cadenti, la struttura ossea del suo viso aveva subito sottili modificazioni, tanto che adesso il mento aveva preso a sporgere e gli zigomi si erano fatti meno prominenti. Anche la sua vista doveva essere peggiorata, perché gli occhi erano stati sostituiti con cellule fotoottiche analoghe a quelle con cui Andrew guardava il mondo. Almeno in questo, quindi, lui e Paul erano diventati più simili.

«È un peccato che non ti interessi più alla storia dei robot», gli disse Paul. «Il tuo libro avrebbe ormai bisogno di un altro capitolo.»

«Che cosa vuoi dire, Paul?»

«Un capitolo che tratti della politica completamente nuova adottata dalla United States Robots and Mechanical Men.»

«Non ne so niente. A quale politica ti riferisci?»

Paul sollevò le sopracciglia. «Non ne hai sentito parlare? Sul serio? Allora, Andrew, sta' a sentire: hanno cominciato a produrre stazioni centralizzate di controllo per i loro robot: computer positronici giganti, per l'esattezza, in grado di comunicare, utilizzando le microonde, praticamente ovunque con un numero di robot che varia da dieci a mille. I robot attualmente prodotti non possiedono alcun cervello.»

«“Nessun cervello”? Ma come possono...»

«I cervelli centrali giganti elaborano tutti i dati per conto loro. Le unità robotiche in sé non sono altro che membra mobili del centro pensante primario.»

«E funziona?»

«Secondo la United States Robots and Mechanical Men, sì. Se poi sia vero, non te lo so dire. Ma credo che tutta questa storia sia fundamentalmente un modo per vendicarsi indirettamente di te. È stato proprio Smythe-Robertson ad autorizzare la svolta in questa nuova direzione, appena prima di morire. Era vecchio e malato, ma ha sostenuto il suo progetto finché non l'ha fatto approvare. E sospetto che, in realtà, si volesse assicurare che la società non avrebbe mai più dovuto avere a che fare con robot che potessero causare tutti i grattacapi che gli hai dato tu. E così hanno iniziato a separare il corpo dal cervello. Un'unità meccanica destinata al lavoro manuale e priva di mente propria non si può ritenere degna di diritti civili o di leggi atte a proteggerla; e un grosso cervello collocato dentro una scatola non è altro che un computer. Un cervello non potrà mai presentarsi nell'ufficio del presidente della società, domandando di essere collocato in un corpo nuovo di zecca. E, in quanto completamente privi di cervello, i corpi dei robot non sono in condizione di formulare richieste di alcun tipo.»

«Mi sembra un grosso passo indietro», disse Andrew. «Hanno distrutto duecento anni di progressi nel campo della robotica al solo scopo di evitare qualche problema politico di scarsa rilevanza.»

«Hai perfettamente ragione.» Paul sorrise, scuotendo lentamente il capo. «È incredibile, Andrew, l'influenza che hai avuto sulla storia della robotica. È stata la tua vena artistica a spingere i ricercatori della USRMM a produrre robot più affidabili e specializzati, perché tu sembravi di gran lunga troppo intelligente, e temevano che avresti spaventato gli esseri umani. Ottenendo la libertà, hai aperto la strada alla rivendicazione dei diritti dei robot. Ed è stata la tua richiesta di un corpo androide che li ha convinti a operare la separazione fra corpo e cervello.»

«Suppongo», disse Andrew, «che la United States Robots and Mechanical Men finirà per creare un mondo con un unico cervello enorme, che controlla miliardi e miliardi di corpi robotici. Tutte le uova in un unico paniere. Facili da rompere. Una cosa del tutto insensata.»

«Credo che la tua previsione sia esatta», disse Paul. «Ma non penso che si realizzerà prima di un secolo. Quindi io non sarò qui a vederla.»

Aveva attraversato la stanza e si era fermato vicino alla porta aperta, osservando il boschetto che si estendeva davanti a essa. Una dolce brezza umida e primaverile spirava dall'oceano, e Paul ispirò profondamente come se cercasse di assorbirla. Dopo qualche istante, si volse verso Andrew; da quando aveva messo piede lì dentro, sembrava invecchiato di dieci anni.

«A dire il vero», disse Paul, con una voce che non rassomigliava minimamente a quella di un tempo, «non arriverò neppure al prossimo anno.»

«Paul!»

«Non essere così sorpreso, Andrew, siamo esseri mortali», disse Paul, scrollando le spalle. «Non siamo come te, e ormai avresti dovuto farci l'abitudine.»

«Sì, ma...»

«Lo so, lo so. Mi dispiace, Andrew. So quanto tu sia legato alla nostra famiglia e quanto dev'essere triste e deprimente per te vederci costantemente crescere, diventare sempre più vecchi e infine morire. Sai, se devo essere sincero, neanche a noi piace particolarmente, ma è inutile opporsi. La durata della nostra vita è doppia rispetto a quella degli esseri umani di qualche centinaio di anni or sono. Per molti di noi è un tempo sufficientemente lungo, credo. Dobbiamo prenderla con filosofia.»

«Però, non capisco come tu faccia a restare tanto calmo di fronte alla prospettiva di un'imminente... conclusione definitiva. Alla fine irrimediabile di tutti i tuoi sforzi, di tutta la tua voglia di sapere, di crescere e di realizzare qualcosa di nuovo.»

«Non credo che reagirei in questo modo se avessi vent'anni, e neanche quaranta. Ma non sono più così giovane. E un aspetto della vicenda. Andrew, quello buono a mio parere, è che quando si arriva a una certa età, in genere si cessa di dare un peso eccessivo al fatto che presto, inevitabilmente, si dovrà

morire. Ci si accorge di non riuscire ad apprendere cose nuove, di non crescere più e di aver smesso di realizzare i propri desideri. Bene o male, si è vissuta la propria vita, facendo ciò che si poteva per il mondo e per se stessi e, quando giunge il proprio momento, il corpo di ciascuno ne è conscio e lo accetta. Si diventa molto stanchi, Andrew. Tu, in realtà, non sai che cosa significhi questa parola, vero? No. No, vedo che non lo sai. Non puoi saperlo. È impossibile per te provare stanchezza, e quindi hai solo una conoscenza teorica di quel che significa essere stanchi. Per noi è diverso. Corriamo come invasati per settanta, ottanta e magari anche per cent'anni, per arrivare in un punto dove è solo possibile dire: «Basta!» Allora ci mettiamo a sedere, poi ci sdraiamo e, finalmente, chiudiamo gli occhi per non riaprirli più; e quando siamo vicini alla fine sappiamo che il momento è giunto, e non ce ne importa niente. O non ci riguarda più. Non so se sia la stessa cosa, in effetti, ma forse sì... E non guardarmi in quel modo, Andrew.»

«Morire è qualcosa di naturale, per gli esseri umani», disse Andrew. «Lo comprendo, Paul.»

«No, non puoi capirlo. È impossibile per te. Nel profondo del tuo cervello, tu pensi che la morte sia una sorta di deplorable pecca nella nostra progettazione e non riesci a comprendere come mai non si sia posto rimedio a essa, dal momento che dovrebbe essere semplicissimo sostituire le nostre parti all'infinito, man mano che si logorano o si rompono, nello stesso modo in cui vengono rimpiazzate le tue. Tu ti sei fatto sostituire il corpo intero.»

«Ma, da un punto di vista teorico, sarebbe certo possibile farvi trasferire in...»

«No, non è possibile. Neppure in linea teorica. Non siamo dotati di cervelli positronici; i nostri cervelli non sono trasferibili, quindi non possiamo semplicemente chiedere a qualcuno di esplantarci da un corpo prossimo al tracollo per ricollocarci in un altro nuovo, bello e lucente. Tu non puoi comprendere il fatto che gli esseri umani devono inevitabilmente raggiungere un punto in cui è impossibile procedere a qualsiasi riparazione. Ma è giusto che sia così. Perché ci si dovrebbe aspettare che tu capisca l'inconcepibile? Presto morirò, e non c'è altro da aggiungere. E voglio rassicurarti almeno di una cosa, Andrew: quando io non ci sarò più, da un punto di vista economico non avrai alcun problema.»

«Ma sono già in ottime condizioni...»

«Sì, lo so. Ma, nonostante questo, le cose a volte cambiano molto rapidamente. Ci sembra di vivere in un mondo stabile, ma altre civiltà che si sono adagate nella stessa convinzione presto o tardi si sono accorte di aver avuto torto. E comunque, Andrew, io sono l'ultimo dei Charney. Non ho eredi, tranne te. Ho dei lontani parenti da parte della mia prozia, ma non contano. Non li conosco e non m'importa di loro. Il tuo futuro invece mi interessa. Il denaro che controllo personalmente sarà versato su un conto a tuo nome, e tu continuerai a essere economicamente protetto e indipendente, per quel che si può prevedere del futuro.»

«Non è affatto necessario, Paul», disse Andrew, a disagio. Doveva ammettere di fronte a se stesso che quello che Paul aveva detto sul fatto che non comprendeva la morte, che non era in grado di capire, corrispondeva a verità. In tutto questo tempo, non era riuscito ad abituarsi totalmente all'idea della morte dei Charney.

«Non litighiamo, d'accordo?» disse Paul. «Non posso portare il denaro con me, e non c'è nessun'altra cosa che mi piacerebbe farne, tranne che lasciarlo a te, quindi sarà così. Non intendo sprecare il mio esiguo tempo rimanente per discutere con te della questione. Parliamo d'altro. Di che cosa ti occupi, in questo periodo?»

«Sempre di biologia.»

«Di quale aspetto, in particolare?»

«Del metabolismo.»

«Metabolismo robotico, vuoi dire? Ma una cosa del genere non esiste, vero? O mi sbaglio? Intendi forse parlare del metabolismo di un androide? Oppure di quello di un essere umano?»

«Di tutt'e tre», disse Andrew. «Una specie di sintesi.» Tacque per un istante, poi riprese di slancio. Perché avrebbe dovuto nascondere qualcosa a Paul?» Sto lavorando su un sistema che permetterà agli androidi – ovvero a me, poiché credo di essere tuttora l'unico androide funzionante – di trarre energia attraverso la combustione di idrocarburi, anziché da batterie nucleari.»

Paul lo guardò a lungo, attentamente. «Intendi dire», gli chiese alla fine, «che vuoi far sì che un androide possa respirare e mangiare come un essere umano?»

«Sicuro.»

«Non mi avevi mai parlato di questo progetto, Andrew. È una cosa nuova?»

«A dire il vero, no. Anzi, se devo essere sincero, è soprattutto per questo motivo che ho incominciato le mie ricerche in campo biologico.»

Paul annui, ma la sua mente era altrove, molto lontano. Sembrava che avesse grosse difficoltà ad assimilare quello che Andrew gli stava dicendo. «E hai ottenuto qualche risultato significativo, finora?» gli chiese, dopo qualche tempo.

«Sto per arrivare a qualcosa», disse Andrew. «Devo ancora lavorarci, ma credo di essere riuscito a progettare una camera di combustione compatta, nella quale potrà avvenire una disgregazione catalitica controllata.»

«Ma per quale motivo, Andrew? Che cosa vuoi ottenere? Sai perfettamente che non potrà mai essere funzionale come la batteria nucleare che usi ora.»

«Molto probabilmente no», disse Andrew. «Comunque dovrebbe essere abbastanza funzionale, perlomeno quanto il sistema utilizzato dal corpo umano, oserei dire, e non troppo diverso da questo nelle sue linee essenziali. Il problema fondamentale della batteria nucleare, Paul, è che non è umana. La mia energia – la mia vita stessa, si potrebbe dire – deriva da una fonte che non è affatto umana. E non ne sono contento.»

Ci volle del tempo, ma Andrew ne aveva a disposizione quanto ne voleva. E non era ansioso di completare le sue ricerche. Prima di controllarne il funzionamento voleva che tutto fosse pronto, fin nei minimi particolari. Comunque, anche un'altra ragione lo spingeva a non aver fretta. Aveva deciso di non sottoporsi ad alcuna miglioria che gli avrebbe consentito di superare la condizione di androide finché Paul Charney fosse stato ancora vivo.

A parte la sua reazione iniziale, quando aveva detto che la camera di combustione di Andrew sarebbe potuta risultare meno funzionale della batteria nucleare che forniva energia al suo corpo, Paul non aveva criticato apertamente le ricerche di Andrew che, tuttavia, aveva avvertito il suo turbamento per quell'idea. Era troppo ardita per lui, troppo strana: si trattava di un balzo troppo grande. Perfino Paul aveva i suoi limiti relativamente ai progressi nella progettazione dei robot. Perfino lui!

Andrew pensò che sarebbe potuto trattarsi di uno degli effetti collaterali dell'invecchiamento. Per quanto in gioventù si sia posseduta una mente aperta e pronta ad accettare i cambiamenti, affrontare idee nuove diventa troppo impegnativo. Ogni cosa nuova sembra ora minacciosa e allarmante. Ci pare che il mondo corra più veloce di noi, che assuma un'andatura vertiginosa; si vorrebbe che tutto andasse più lentamente, che il ritmo spaventoso del progresso calasse.

Andrew si chiedeva se era quello il modo in cui andavano le cose. Gli esseri umani diventano inevitabilmente conservatori con l'età?

Sembrava proprio di sì. La Signorina Piccola non gradiva che lui indossasse degli abiti. A George era parso strano che volesse scrivere un libro. E Paul... Paul...

A ripensarci con attenzione, Andrew ricordava come Paul gli fosse sembrato stupito, perfino sconvolto, quando nell'ufficio di Smythe-Robertson aveva saputo che voleva essere trasferito in un corpo androide. Paul era riuscito ad accettare abbastanza rapidamente quell'idea e aveva lottato con tutte le sue forze e il suo talento per trasformarla in realtà. Ma questo non significava necessariamente che, a suo parere, quella fosse una buona soluzione.

Tutti loro hanno lasciato che facessi quello che mi sentivo, pensò Andrew, anche quando in realtà lo disapprovavano. Hanno acconsentito che i miei desideri si realizzassero. Per amore. Sì, «amore». Per un robot.

Andrew si soffermò su questo pensiero per qualche tempo, e si sentì pervadere da sensazioni di calore e di piacere. Comunque era anche lievemente turbato dal fatto di comprendere che talvolta i Charney lo avevano appoggiato non per convinzione personale, ma per la semplice circostanza che ritenevano sostanzialmente corretto che egli seguisse la propria strada, anche se non sempre la consideravano giusta.

E così Paul gli aveva assicurato il diritto di avere un corpo androide. Quella trasformazione, però, per lui segnava il limite" del percorso evolutivo di

Andrew. Il gradino successivo, il convertitore metabolico, si situava al di là delle sue possibilità di comprensione.

Bene. A Paul non restava ancora molto da vivere. Andrew avrebbe aspettato. E così fece.

Dopo qualche tempo, gli arrivò la notizia della sua morte. Non era stata così repentina come Paul aveva immaginato, ma comunque era giunta molto presto. Andrew fu invitato a presenziare alle esequie, a quella cerimonia pubblica che, come sapeva, segnava la fine di un'esistenza umana; alla funzione non parteciparono persone che già conosceva, cosicché si sentì a disagio e fuori luogo, sebbene tutti fossero estremamente cortesi con lui. Quei giovani sconosciuti – amici di Paul, avvocati del suo studio, lontani parenti dei Charney – non avevano per lui più consistenza di ombre; se ne stava in mezzo a loro oppresso dal duplice fardello di aver perduto il suo buon amico Paul e di ritrovarsi privo dell'ultimo legame con la famiglia che gli aveva conferito quella dignità di cui andava fiero.

Ormai, al mondo non esisteva più alcun essere umano con il quale avesse uno stretto legame emotivo. Andrew arrivò a comprendere che si era affezionato ai Martin e ai Charney in un modo che travalicava quello previsto dalla robotica, e che la sua devozione verso di loro non era soltanto una manifestazione della Prima e della Seconda Legge, ma qualcosa che si sarebbe potuto tranquillamente definire “amore”. Il suo amore per loro. Un tempo, non avrebbe mai ammesso una cosa del genere, neanche a se stesso; ora, invece, era diverso.

Nel periodo successivo alla morte di Paul Charney, queste riflessioni lo condussero inevitabilmente a prendere in considerazione la nozione di legame familiare nel suo insieme – l'amore dei genitori per i figli, o dei figli per i genitori – e di come questo fosse legato all'inesorabile susseguirsi delle generazioni. Se sei umano, si disse, fai parte di una lunga catena, una catena che copre lunghissimi periodi di tempo e che ti lega a tutti coloro che sono stati prima di te e che verranno dopo. E tu comprendi come singoli anelli possano – anzi debbano – perire, mentre la catena si rinnova costantemente e sopravvive. Gli uomini muoiono, le famiglie si estinguono, ma la razza umana, con tutte le sue varie specie, continua a esistere per secoli, e millenni, ed eoni, e tutti gli uomini sono collegati per eredità di sangue a chi è vissuto prima.

Questo senso del legame o del collegamento infinito con avi con i quali si è in stretto rapporto, era un concetto che Andrew comprendeva a fatica. Lui non aveva predecessori – perlomeno, non nell'accezione abituale del termine – né avrebbe avuto successori. Era unico, diverso da tutti, qualcosa che era stato creato dal nulla in un particolare momento del tempo.

Andrew si scoprì a chiedersi che cosa si provasse ad avere un genitore, ma quello che riuscì a concepire fu una vaga immagine di robot che venivano assemblati attraverso la saldatura delle diverse parti in uno stabilimento. O che cosa si provava ad avere un figlio, ma quanto di più alto arrivò a immaginare fu un tavolo o una scrivania, qualcosa che aveva fatto con le proprie mani. Ma i genitori umani non erano macchinari preposti all'assemblaggio, e i figli degli

uomini non assomigliavano affatto a tavoli o a scrivanie. Era completamente fuori strada.

Per lui, la questione rimaneva un mistero. E molto probabilmente sarebbe sempre rimasto tale. Non era umano, e quindi perché i legami familiari degli uomini gli sarebbero dovuti risultare comprensibili?

Poi Andrew pensò alla Signorina Piccola, a George, a Paul, perfino al vecchio e terribile Signore, e a quello che avevano rappresentato per lui. E comprese che, dopo tutto, anche lui apparteneva a una catena familiare, pur non avendo mai avuto genitori e non potendo generare dei figli. I Martin lo avevano accolto, facendolo diventare uno di loro. Era un Martin, senza alcun dubbio. Un Martin adottato, certo, ma non avrebbe potuto sperare di meglio. E c'erano moltissimi esseri umani che non avevano avuto il conforto di appartenere a una famiglia così amorevole. Tutto sommato, gli era andata molto bene. Pur essendo solo un robot, aveva conosciuto la continuità e la stabilità di una vita familiare; aveva conosciuto l'affetto, l'amore.

Tutti coloro che Andrew aveva... "amato", ora però non c'erano più. Era una cosa triste e liberatoria nel contempo. Per lui, la catena si era spezzata. Non si sarebbe mai più riformata. Comunque, adesso poteva fare quello che più gli piaceva, senza timore di turbare chi gli era stato tanto vicino. Ora, dopo la morte del nipote della figlia del Signore, Andrew si sentì libero di procedere nel piano per migliorare il proprio corpo androide. Era una sorta di parziale consolazione per quella perdita.

Ma, nonostante questo, ormai era solo al mondo, o almeno così gli sembrava, non soltanto perché era l'unico cervello positronico in un corpo androide, ma anche per il motivo che non aveva legami di alcun genere. E viveva in un mondo che possedeva tutti i motivi per reagire con ostilità alle sue aspirazioni. Una ragione di più, pensò Andrew, per proseguire sulla strada che aveva intrapreso molto tempo prima, per continuare quel cammino che – sperava – lo avrebbe infine reso invulnerabile al mondo nel quale era stato gettato in modo tanto impersonale, senza il suo consenso, tantissimi anni prima.

In realtà, Andrew non era solo come pensava. Gli uomini e le donne morivano ma, come per i robot, le società continuavano a esistere, e lo studio legale Feingold & Charney era ancora attivo, pur senza alcun membro delle famiglie che l'avevano costituito. Lo studio aveva avuto precise direttive, che seguiva in modo impeccabile e impersonale. Grazie all'oculatezza che permetteva ai suoi investimenti di prosperare e al denaro che gli veniva corrisposto in qualità di erede di Paul Charney, Andrew continuava a essere ricco. Questo gli permetteva di pagare un alto onorario allo studio Feingold & Charney affinché si occupasse degli aspetti legali della sua ricerca e, in particolare, della nuova camera di combustione.

Era ormai giunto il momento di un'altra visita alla sede della United States Robots and Mechanical Men. Nella sua lunga vita, sarebbe stata la terza volta che Andrew affrontava a faccia a faccia gli alti dirigenti della potente società per la produzione di robot. Nella prima occasione – che risaliva ai tempi di

Merwin Mansky – questi e l'amministratore delegato Elliot Smythe si erano spinti fino in California per vedere proprio lui. Ma ciò accadeva quando il Signore era ancora vivo, e con la sua autorevolezza era in grado di convocare alla sua presenza tutti gli Smythe e i Robertson del mondo. La volta successiva, molti anni più tardi, erano stati Andrew e Paul a recarsi nella sede della società per incontrare Harley Smythe-Robertson e per prendere accordi per il trasferimento di Andrew in un corpo androide.

Ora Andrew avrebbe compiuto il viaggio verso est un'altra volta, ma sarebbe stato solo. Adesso avrebbe avuto il viso e il corpo di un essere umano, anche se non gli organi interni.

Dall'ultima visita di Andrew, la USRMM era notevolmente mutata. Lo stabilimento principale per la produzione di robot era stato trasferito su una grande stazione spaziale, imitando la soluzione logistica adottata da molte industrie. Solo i laboratori di ricerca restavano sulla Terra, in uno splendido e superbo scenario simile a un enorme parco, con ampi prati verdi e massicci alberi dall'ampia chioma.

Ora che la popolazione si era da tempo stabilizzata intorno al miliardo di persone, con un numero di robot più o meno simile, la Terra stava assumendo ovunque l'aspetto di un enorme parco. I terribili danni all'ambiente perpetrati nei tumultuosi secoli precedenti – quelli della rivoluzione industriale – erano ormai solo un ricordo. Gli errori del passato non erano stati completamente dimenticati, ma sembravano irreali agli abitanti di un pianeta ormai rinato, e ogni generazione trovava sempre più difficile credere che, un tempo, gli uomini fossero stati inclini a commettere crimini così mostruosi e, in ultima analisi, autodistruttivi contro il loro stesso mondo. Ora che le industrie erano state in gran parte trasferite nello spazio e che il lavoro dei robot – efficiente e pulito – soddisfaceva i bisogni degli esseri umani rimasti sulla Terra, le risorse naturali di guarigione del pianeta avevano ripreso appieno la loro funzionalità: i mari erano tornati puliti e i cieli limpidi, mentre i boschi si erano riappropriati dei territori un tempo occupati da grigie città affollate di persone.

Un robot accolse Andrew quando il suo velivolo atterrò sulla pista della USRMM. Aveva un viso scialbo e vuoto, e i suoi occhi fotoelettrici rossi erano, totalmente privi di espressione. Andrew sapeva che meno del trenta per cento dei robot sulla Terra possedevano ancora un cervello indipendente: questa invece era una di quelle creature vuote, nient'altro che una marionetta di metallo, priva di volontà, i cui fili venivano comandati da un congegno pensante positronico, immobile, situato nei meandri del complesso della United States Robots and Mechanical Men.

«Mi chiamo Andrew Martin. Ho un appuntamento con il direttore del dipartimento di ricerca, Magdescu.»

«Se vuole seguirmi, per favore...»

Senza vita. Senza cervello. Una semplice macchina. Una cosa.

Senza esitazioni, il robot accompagnò Andrew lungo un percorso lastricato, che luccicava di una luminosità cristallina interna, fino a una rampa di scale a

spirale, altrettanto luminosa, che conduceva a un edificio di molti piani e che terminava con una cupola traslucida e iridescente. Ad Andrew, che non era particolarmente aggiornato sull'architettura moderna, tutto pareva uscito da un libro di fiabe: luminoso, leggero, sfavillante, non del tutto reale.

Venne fatto accomodare in un'enorme stanza ovale, il cui pavimento appariva ricoperto di un lucido materiale sintetico che emetteva un vago chiarore e una sommessa musica gradevole quando Andrew vi camminava sopra. Si accorse che, muovendosi in linea retta, la luminosità era rosa pallido e la musica veniva caratterizzata dalla presenza di percussioni, mentre se girava in tondo, seguendo le pareti della stanza, la luce virava verso i colori scuri dello spettro e il commento sonoro rassomigliava al mormorio del vento. Si chiese se tutto ciò avesse qualche significato, concludendo che si trattava soltanto di artifici decorativi, di fronzoli ornamentali. In quell'era placida e senza contrasti, tocchi ornativi di quel tipo, gradevoli ma privi di significato, si trovavano dappertutto, e Andrew lo sapeva.

«Ah, Andrew Martin, finalmente», esclamò una voce profonda.

Un uomo basso e robusto era apparso nella stanza, come se fosse magicamente sbucato dal tappeto. Il nuovo arrivato aveva carnagione e capelli scuri, una barbetta a punta che sembrava laccata e, al di sopra della vita, portava soltanto una fascia intorno al petto. Andrew, invece, era vestito da capo a piedi. Aveva incominciato a imitare George Charney, con l'adozione dello stile "drappeggiato", ritenendo che la natura armoniosa di quegli abiti avrebbe nascosto meglio quella certa goffaggine che, secondo lui, presentavano i suoi movimenti; anche se quello stile era ormai superato da diverse decine d'anni, lui aveva continuato a indossare quegli abiti e adesso si muoveva con la facilità e la naturalezza di un essere umano.

«Il dottor Magdescu?» chiese Andrew.

«Sì. Sì, sono io.» Alvin Magdescu si fermò a qualche metro da Andrew e lo esaminò con un'espressione affascinata che non riusciva a dissimulare, come se Andrew fosse un oggetto esposto in un museo. «Splendido! Lei è veramente splendido!»

«Grazie», rispose Andrew, abbastanza freddamente. Non gradiva il complimento con cui Magdescu lo aveva accolto. Era quel tipo di apprezzamento impersonale che può ricevere una macchina di ottima fattura e, da tempo, lui non reputava di avere qualche motivo di orgoglio quando parole di quel genere erano dirette a lui.

«Ha fatto benissimo a venire!» disse Magdescu quasi gridando. «Lei non sa quanto desideravo vederla! Ma, mi scusi, sono stato un villano...» Avanzò con degli strani saltelli finché quasi non salì sui piedi di Andrew. Gli tese la mano con la palma rivolta verso l'alto e le dita distese.

Certo. Una nuova forma di saluto che evidentemente aveva sostituito la stretta di mano che aveva dominato i rapporti sociali fra gli uomini per molte centinaia di anni. Andrew non era solito stringere la mano agli esseri umani, e poteva dirsi ancor meno abituato a questo nuovo convenevole. La stretta di

mano non era un gesto che ai robot capitasse spesso di fare. Ma Magdescu sembrava che la stesse aspettando, e quell'offerta contribuì a placare il fastidio delle prime parole che aveva pronunciato, vedendolo. Così rispose nel modo in cui ritenne che Magdescu si attendeva da lui, ovvero tendendo la propria mano. La pose sopra quella del funzionario della USRMM e piegò la punta delle dita all'ingiù, finché toccarono quella delle dita dell'altro. Era una strana sensazione: toccare le mani di un uomo come se si fosse trattato di un suo pari. Strano e leggermente fastidioso, ma comunque incoraggiante.

«Benvenuto, benvenuto, benvenuto!» disse Magdescu. Sembrava ribollire di energia: forse un po' troppa, pensò Andrew. Ma non sembrava un atteggiamento falso. «Il famoso Andrew Martin! Il “rinomatissimo” Andrew Martin!»

«“Rinomatissimo”?»

«Proprio così. Il prodotto più rinomato nella storia della United States Robots and Mechanical Men. Anche se devo dire che mi sembra quasi ripugnante definire “prodotto” qualcosa di tanto simile a un essere umano come lei. Non si sarà offeso, spero!»

«Come potrei? Io “sono” un prodotto», disse Andrew, seppure senza molto calore. Si rese conto che Magdescu non riusciva a mantenere un atteggiamento coerente nei suoi confronti. Un attimo prima, si stringevano le mani come se fossero due uomini che si incontravano per affari; un secondo dopo, parlando di lui, lo definiva “qualcosa”. E aveva anche detto che era “simile a un essere umano”. Andrew non si faceva illusioni su se stesso: sapeva perfettamente ciò che era. Era umanoide, non umano. Simile a un essere umano, ma non un essere umano. Era un “prodotto”, non una persona. Ma non gradiva che gli venisse detto.

«Hanno fatto un lavoro splendido con lei! Davvero notevole! Quasi umano!»

«Non completamente», disse Andrew.

«Ma, tutto considerato, incredibilmente simile. Sbalorditivo! È una vera vergogna che il vecchio Smythe-Robertson fosse così prevenuto verso di lei. Ha un aspetto incredibilmente umanoide, senza dubbio, un risultato tecnicamente pregevolissimo, ma purtroppo il vecchio non permise che le ricerche sugli androidi continuassero. Se avessero concesso ai nostri uomini di proseguire su quella strada, avremmo potuto fare grandi cose con lei.»

«Siamo ancora in tempo», disse Andrew.

«No, non credo», rispose Magdescu, e gran parte del suo frenetico entusiasmo scomparve, come se si fosse trattato di un pallone bucato all'improvviso. Il suo umore cambiò in modo sorprendente. Si allontanò bruscamente da Andrew e prese a camminare a grandi passi per la stanza, seguendo un percorso a zigzag che fece scaturire dal rivestimento sintetico del pavimento una luce verdastra e uno strano suono di campanelli. «Ormai è troppo tardi», aggiunse, con voce cupa. «Dovremo dimenticare l'era dei grandi e significativi progressi in campo robotico, ormai appartiene alla storia. Almeno qui, certo. Da quasi centocinquanta anni, utilizziamo liberamente i robot sulla

Terra, ma le cose sono nuovamente sul punto di cambiare. Il loro futuro è nello spazio, e quelli che resteranno qui saranno privi di cervello.»

«Ma io ci sarò ancora, e resterò sulla Terra.»

«Questo è vero. Ma lei è unico: un'anomalia, sotto ogni aspetto; un robot particolarissimo, il solo robot androide. Non è il prototipo di un nuovo modello. Lei non è altro che un esemplare unico, prodotto casualmente in un'epoca molto diversa dalla nostra; comunque, dopo la sua creazione, hanno fatto di tutto perché lei rimanesse il solo. Niente sviluppi nel suo settore. Nessun progresso di rilievo. Niente tecnologie d'avanguardia. E in lei non sembra rimasto molto del robot. Ormai si trova al di là del nostro orizzonte. Che cosa l'ha spinto a venire fin qui, piuttosto?»

«Una miglitoria.»

Magdescu proruppe in una risata amara. «Non ha sentito quanto ho detto finora? Qui, di progressi non se ne fanno più da anni! È un centro di ricerca, è vero, ma le nostre sperimentazioni avvengono nella direzione più sbagliata che ci sia. Non facciamo altro che cercare di rendere i robot più semplici e più meccanici. Ed ecco che arriva lei, il robot più avanzato che sia mai esistito – e, se le cose continuano così, che esisterà mai – e ci chiede di migliorare il suo corpo. E come potremmo? Che cosa possiamo fare per lei che non sia già stato fatto?»

«Questo.»

Porse a Magdescu un dischetto. Il direttore del dipartimento di ricerca lo fissò con sospetto, come se Andrew gli avesse posato nella palma della mano una medusa o una rana. «Di che cosa si tratta?» chiese, alla fine.

«Dello schema dell'intervento a cui voglio essere sottoposto.»

«Uno "schema"», ripeté Magdescu, perplesso. «Una miglitoria?»

«Sì. Vorrei essere ancor meno robot di quanto lo sia adesso. Dal momento che sono un essere organico, entro certi limiti, vorrei ora essere dotato di una fonte di energia organica. Voi potete fornirmela. Il lavoro di ricerca necessario è stato già fatto.»

«Da chi?»

«Da me.»

«Lei ha progettato un qualcosa da applicare a se stesso?» Magdescu prese a sorridere. Poi il sorriso divenne una risata, e questa si trasformò in un ghigno da folle. «Meraviglioso! Il robot arriva qui e porge al direttore della ricerca lo schema di un'innovazione! E chi l'ha progettata? Lo stesso robot! Meraviglioso! Meraviglioso! Deve sapere che, quando ero bambino, mia nonna mi leggeva spesso un libro: un vecchio libro che, credo, oggi nessuno conosce più; era intitolato *Alice nel paese delle meraviglie*. Parlava di una bambina di tre o quattrocento anni fa che seguiva un coniglio dentro un buco e che si ritrovava in un mondo dove ogni cosa era del tutto priva di senso, ma nessuno lo sapeva, e così tutti prendevano tutto tremendamente sul serio. Ebbene, questa storia mi sembra uscita da quel libro. Forse ne è il prosieguito. *Alvin nel paese delle meraviglie*, lo potrei chiamare. Anche se penso che un seguito di quel libro

esista già.» Magdescu stava parlando con molta rapidità, quasi freneticamente. «Devo prendere seriamente questi schemi? Non sono uno scherzo, vero?»

«No, glielo assicuro.»

«Non è uno scherzo?»

«No, parlo seriamente, mi creda. Perché non lo verifica da sé, consultando il dischetto, dottor Magdescu?»

«Certo, perché no?» Sfiò un pulsante sul muro e, da chissà dove, comparve una scrivania sulla quale era posato un terminale. Con un gesto rapido, infilò il disco in una fessura del computer e lo schermo si illuminò istantaneamente di colori vivaci. Apparve il nome di Andrew in luminose lettere cremisi, seguito da una lunga lista di numeri di brevetti. Magdescu annui e ordinò di passare oltre. Sul monitor prese ad apparire una sequenza di complicati diagrammi.

Magdescu sedeva rigido, osservando lo schermo con una concentrazione sempre più profonda. Di tanto in tanto, mormorava qualcosa fra sé e sé o giocherellava con la barba. Dopo qualche tempo, sollevò lo sguardo su Andrew e, con una strana espressione negli occhi, disse: «È straordinariamente ingegnoso. “Straordinariamente.” Mi dica, ha fatto davvero tutto da solo?»

«Sì.»

«È difficile da credere!»

«Davvero? Allora ci provi, perché è così.»

Magdescu lanciò un'occhiata acuta e indagatrice in direzione di Andrew, che sostenne il suo sguardo con calma e fermezza. Il direttore del dipartimento di ricerca si strinse nelle spalle e ordinò al computer di proseguire.

I diagrammi si succedevano gli uni agli altri. Descrivevano l'intero processo metabolico, dall'assunzione all'assorbimento. Di tanto in tanto, Magdescu ordinava al computer di ripetere una particolare sequenza in modo da poter riesaminare quello che aveva appena visto.

Dopo qualche tempo, si fermò nuovamente e disse: «Quello che lei ha esposto è qualcosa di più di un'innovazione. È un'alterazione qualitativa di enorme portata per il suo programma biologico.»

«Sì, ne sono consapevole.»

«Estremamente sperimentale. Unica. Inedita. Niente del genere è mai stato tentato, e neppure proposto. Perché vuole fare un simile tentativo su se stesso?»

«Ho le mie ragioni», disse Andrew.

«Di qualunque cosa si tratti, forse non ci avrà riflettuto abbastanza.»

Come sempre, Andrew mantenne un perfetto controllo di sé. «Al contrario, dottor Magdescu, quello che ha appena visto è il risultato di anni di studio.»

«Lo immaginavo. E devo dire che, da un punto di vista tecnico, è notevole. Ci sono dei diagrammi incredibili; il solo termine che riesco a trovare per la sua struttura concettuale è “geniale”. Ma, nonostante questo, posso elencarle un milione di motivi per i quali lei non dovrebbe sperimentare su di sé questa innovazione, mentre non riesco a trovarne nessuno a favore dell'intervento. Sarebbe un'operazione estremamente rischiosa. Mi creda, quello che lei ci

propone di fare è ai limiti estremi delle nostre possibilità attuali. Accolga il mio consiglio: rimanga com'è.»

Era all'incirca ciò che Andrew temeva che Magdescu avrebbe detto. Ma non era venuto fin lì con l'intenzione di arrendersi.

«Sono certo che lei parla per il mio bene, dottor Magdescu, o almeno lo spero. Ma insisto ugualmente perché l'operazione venga eseguita.»

«Lei insiste, Andrew?» chiese Magdescu.

Sembrava sbalordito, come se, nonostante tutto quello che aveva detto in precedenza sulla somiglianza fra Andrew e un essere umano, solo ora incominciasse realmente a comprendere che stava conversando con un robot.

«Insisto, sì.» Andrew si chiese se la sua insofferenza fosse sufficientemente visibile sul viso ma, comunque, era sicuro che Magdescu la potesse percepire nella sua voce. «Dottor Magdescu, lei sta dimenticando una questione essenziale. Non ha altra scelta che accogliere la mia richiesta.»

«Come?»

«Se dispositivi come quelli da me progettati possono essere applicati al mio corpo, allora sono in grado di funzionare anche in un corpo umano. La tendenza ad allungare la vita umana attraverso l'utilizzo di protesi è già ampiamente diffusa: cuori e polmoni artificiali, reni, sostituti del fegato, una vasta gamma di organi è comunemente in uso da ormai due o tre secoli. Ma non tutti funzionano ugualmente bene e, in realtà, taluni sono così inaffidabili che è impossibile negare che occorrono ancora studi e progressi in questo settore. E i principi che sono alla base del mio lavoro rappresentano tali progressi. Il mio intento è quello di interfacciare l'organico e l'inorganico, di creare un legame che permetterà alle parti artificiali del corpo di essere connesse al tessuto organico. È un nuovo punto di partenza. Nessun organo artificiale attualmente esistente può competere con quelli che ho realizzato e che sto tuttora progettando.»

«La sua è un'affermazione decisamente audace», disse Alvin Magdescu.

«Forse sì, ma giustificata dai fatti, come credo che lei stesso abbia potuto rilevare, scorrendo quei dati. E la prova è data dal fatto che sono pronto a fungere da primo soggetto sperimentale per il convertitore metabolico, nonostante i rischi che lei sembra trovare in esso.»

«L'unico fatto di cui vuol dare prova è quello di essere pronto a correre pericoli sconsiderati. Il che probabilmente significa soltanto che, in lei, i parametri della Terza Legge non funzionano in modo appropriato.»

Andrew mantenne la calma. «A lei può sembrare così, ma forse la mia esteriorità la trae in inganno. In una, i parametri delle Tre Leggi funzionano perfettamente. E quindi, se trovassi qualcosa di suicida nella mia richiesta, può essere sicuro che non solo non mi sottometterei volontariamente a essa, ma non avrei neppure potuto esprimerla. No, dottor Magdescu, la camera di combustione funzionerà. Se lei non ordina di costruirla e di installarla in me, mi rivolgerò altrove.»

«Altrove»? Chi altri può apportare migliorie a un robot? La nostra società controlla tutto il know-how nel campo della robotica!»

«Non totalmente», disse Andrew, tranquillamente. «Crede che avrei potuto progettare questo dispositivo senza conoscere perfettamente il mio funzionamento interno?»

Magdescu era esterrefatto. «Intende dire che è pronto a fondare una società che si ponga in concorrenza con noi se non ottemperiamo alle sue richieste?»

«Certamente no. Una è più che sufficiente. Ma se mi costringe, dottor Magdescu, fonderò un'azienda per la produzione di protesi come il mio convertitore. Non per il mercato degli androidi, dottor Magdescu, perché esso è limitato a un unico individuo, ma per quello molto più vasto degli esseri umani. E allora penso che la United States Robots and Mechanical Men si pentirà di non avermi dato la collaborazione che chiedevo.»

Vi fu un lungo silenzio. Poi Magdescu disse, come inebetito: «Penso di aver compreso dove vuole arrivare.»

«Lo spero. Ma mi lasci essere molto esplicito», disse Andrew. «Come d'uso, ho i brevetti di questo congegno e dell'intera serie di dispositivi che possono derivare da esso. Lo studio legale Feingold & Charney ha curato con estrema competenza i miei interessi in precedenza e continuerà certamente a farlo. Non sarà difficile per me trovare dei finanziatori ed entrare in affari in prima persona, costruendo una serie di protesi che, alla fine, riusciranno a dare agli esseri umani molti dei benefici – quali la lunga durata e la facilità di manutenzione – di cui godono i robot, e senza alcun inconveniente. Che cosa crede che ne sarebbe in questo caso della United States Robots and Mechanical Men?»

Magdescu annuì con un cenno del capo. Appariva scuro in volto.

«Se invece», proseguì Andrew, «costruirete e installerete in me il dispositivo che le ho appena mostrato, e accetterete di fornirmi su richiesta altre protesi che eventualmente progetterò, sono pronto a cedere i miei brevetti alla sua società. Do ut des, dottore: mi occorre la vostra competenza tecnologica nel campo dei robot e degli androidi – sebbene sia certo di poter ottenerla da solo, se mi costringerete a farlo – e voi avete bisogno dei dispositivi che ho progettato. Nell'accordo che intendo proporre, la United States Robots and Mechanical Men riceverà il permesso di sfruttare i miei brevetti, che controllano la nuova tecnologia che permetterà non solo la produzione di robot umaniformi incredibilmente avanzati, ma anche la totale protesizzazione degli esseri umani. Ovviamente, i brevetti originali non vi saranno ceduti fino a quando la prima operazione su di me non sarà coronata da successo, e dopo che sia trascorso un periodo di tempo sufficiente a verificarne senza ombra di dubbio la piena riuscita.»

Magdescu disse, con voce fioca: «Ha pensato a tutto, non è vero?»

«Spero proprio di sì.»

«Non riesco quasi a credere che lei sia un robot. È così dannatamente... aggressivo!»

«Crede davvero, dottor Magdescu?»

«Richieste... Condizioni... Minacce di fondare società concorrenti... Mio Dio, non prova proprio nessuna delle inibizioni della Prima Legge?»

Andrew sorrise, con il sorriso più ampio di cui fosse capace.

«Certo che le provo», rispose. «Ma, al momento, non sento alcun influsso della Prima Legge. La Prima Legge mi proibisce di arrecare qualsiasi danno a un essere umano, certo, e le assicuro che sono totalmente incapace di fare del male a un uomo, tanto quanto lei non sarebbe in grado di staccarsi la gamba sinistra e di rimettersela a posto mentre io sto qui a guardarla. Ma che cosa c'entra la Prima Legge con la nostra discussione? Lei è un essere umano e io sono un robot, è vero; e io le ho dettato delle rigide condizioni che, immagino, lei abbia interpretato come richieste o come minacce, mentre invece la questione è stata posta in maniera completamente diversa. Secondo il mio modo di vedere, io non sto affatto minacciando lei o la società per la quale lavora. Le sto semplicemente offrendo la più grande occasione che le sia mai capitata da anni. Che ne dice, dottor Magdescu?»

Magdescu si umettò le labbra, si toccò la punta della barba, sistemò nervosamente più volte la fascia sul petto nudo. «Bene», disse, alla fine. «Come può capire, signor Martin, non è in mio potere prendere qualsiasi decisione su questioni così importanti. Sarà il consiglio d'amministrazione a occuparsene, non un semplice funzionario come me. E ci vorrà del tempo.

«Quanto?»

«Non so dirglielo. Riferirò a loro tutto quello che lei mi ha detto oggi, e ne discuteranno nel loro consueto incontro mensile. Poi immagino che istituiranno un comitato di studio, e così via... Ci vorrà un po'.»

«Posso attendere per un periodo ragionevole», disse Andrew. «Ma solo se sarà "ragionevole" secondo i miei criteri. Farà bene a riferire anche questo.» Ringraziò Magdescu per il tempo che gli aveva concesso e annunciò che era pronto per essere ricondotto alla pista dove si trovava il suo velivolo. Con soddisfazione, pensò che lo stesso Paul non avrebbe saputo fare di meglio.

Magdescu doveva aver riferito con grande esattezza il messaggio di Andrew al consiglio d'amministrazione, sottolineandone inoltre l'estrema urgenza. Infatti, dopo un periodo di tempo del tutto ragionevole, Andrew venne informato che la società aveva accettato la sua proposta. La USRMM avrebbe progettato e costruito la camera di combustione, e proceduto poi all'installazione nel corpo androide di Andrew a proprie spese; era inoltre disposta ad avviare dei negoziati per lo sfruttamento dei brevetti relativi alla produzione e alla distribuzione dell'intera gamma di organi protesici che Andrew stava progettando.

Sotto la sua supervisione fu costruito il prototipo di un convertitore metabolico, che venne sottoposto ad accurate prove presso uno stabilimento della California settentrionale inaugurato di recente, prima all'interno di involucri robotici, poi in corpi androidi appositamente fabbricati, strutture prive di cervelli positronici e tenute in vita dall'esterno. A detta di tutti, i risultati furono ottimi. E, alla fine, Andrew dichiarò di essere pronto a farsi installare il dispositivo.

«Sei assolutamente certo?» gli chiese Magdescu.

Il piccolo e vivace direttore del dipartimento di ricerca sembrava preoccupato. Lavorando al progetto,, fra Magdescu e Andrew era nata un'amicizia strana e solida, della quale Andrew gli era tacitamente grato, adesso che i Charney non c'erano più. Nel periodo trascorso dalla morte di Paul Charney, Andrew era giunto a comprendere chiaramente di aver bisogno di uno stretto legame con gli esseri umani. Adesso, anche se non ne conosceva il motivo, sapeva di non voler vivere in totale solitudine e che da solo non sarebbe mai stato felice. Nel modo in cui il suo cervello robotico era stato costruito, niente poteva indicare che lui avesse bisogno di compagnia. Ma ad Andrew, ora, sembrava sempre più spesso di essere sotto molti aspetti più simile a un essere umano che a un robot, anche se comprendeva di trovarsi in realtà in uno strano e indefinibile limbo: né uomo né macchina, ma partecipe di alcune caratteristiche di entrambi.

«Sì», disse. «Non nutro alcun dubbio riguardo all'esito dell'esperimento.»

«Non sto parlando di quel che concerne il nostro lavoro», disse Magdescu, «ma del tuo ruolo nella vicenda.»

«Non avrai perplessità sul funzionamento della camera di combustione!»

«Le prove effettuate non lasciano dubbi in proposito.»

«E allora che...»

«Fin dall'inizio, sono stato contrario a questa operazione, Andrew, e tu lo sai. Ma non credo che tu ne abbia compreso esattamente il motivo.»

«Ritieni forse che il radicale sconvolgimento tecnologico che le mie protesi provocheranno nella United Stated Robots and Mechanical Men sarà impossibile da gestire da parte della società?»

«No! Assolutamente no! Nemmeno per sogno! Sono pienamente a favore degli esperimenti ai fini della sperimentazione in sé. Non pensi che vorrei vedere qualche progresso in questo nostro dannato campo di studi, dopo tutti i decenni di sciocchi ed equivoci passi indietro, verso robot sempre più semplici e, alla fine, totalmente privi di cervello? No, Andrew, sei tu che mi preoccupi.»

«Ma se la camera di combustione...»

«È sicura! È sicura!» disse Magdescu, gesticolando. «Tutti concordano su questo punto. Ma... Vedi, Andrew, apriremo il tuo corpo, esplanteremo la tua batteria nucleare e installeremo un congegno nuovo e rivoluzionario, poi collegheremo tutto ai tuoi circuiti positronici. E se il tuo corpo reagisse negativamente durante l'operazione? È una possibilità da tenere sempre in considerazione, sai, minima ma comunque reale. Non sei più soltanto un

cervello positronico collocato all'interno di una struttura di metallo, lo sai. Il tuo cervello è collegato all'alloggiamento androide in un modo molto più complesso. Credo di aver capito com'è avvenuta l'operazione di trapianto. I tuoi circuiti positronici sono stati innescati su circuiti neurali simulati. E se il tuo corpo incominciasse a funzionare in maniera anomala sul tavolo operatorio? E se raggiungesse uno stadio di malfunzionamento terminale, Andrew?»

«E se “morisse”, è questo che stai cercando di dire?»

«Sì, se morisse. Se il tuo corpo incominciasse a morire?»

«Ci sarebbe un corpo androide di riserva sul tavolo operatorio accanto al mio.»

«E se non riuscissimo a eseguire in tempo il trapianto? Se il tuo cervello positronico subisse un danno irreversibile mentre cerchiamo di sciogliere le migliaia di connessioni risalenti ai tempi di Smythe-Robertson per trasporle nel corpo di riserva? Il tuo cervello positronico sei tu, Andrew, e non c'è modo di sostituire un cervello, positronico od organico che sia. Se viene danneggiato, lo resta per sempre. E se il danneggiamento supera certi limiti, allora è la morte.»

«È per questo che sei restio a eseguire l'operazione?»

«Al mondo, non c'è nessuno come te. Non tollero l'idea di perderti.»

«Neanch'io sopporto un'idea del genere, Alvin. Ma non credo che i tuoi timori si realizzeranno.»

Magdescu si era fatto scuro in viso. «Allora sei deciso a continuare.»

«Certo. Ho piena fiducia nella preparazione del personale della USRMM.»

Fu impossibile fargli cambiare idea. Magdescu tentò ancora, ma senza successo. Così Andrew tornò nuovamente nel centro di ricerca della United States Robots and Mechanical Men, dove un edificio intero era stato ristrutturato e arredato per ospitare l'intervento.

Durante l'intero pomeriggio prima di partire, Andrew aveva fatto una lunga passeggiata solitaria lungo la spiaggia, sotto le rupi aspre e scoscese, oltre le pozze d'acqua brulicanti di vita lasciate dalla marea nei luoghi dove la Signorina e la Signorina Piccola avevano giocato quando erano bambine, più di un secolo prima: era rimasto per molto tempo a fissare il mare scuro e turbolento, l'ampia volta del cielo, le nuvole lontane verso occidente, simili a granelli bianchi.

Il sole stava tramontando e lasciava una striscia di luce dorata sull'acqua. Che spettacolo meraviglioso! Il mondo era veramente un posto straordinariamente bello, si disse Andrew. Il mare, il cielo, un tramonto, oppure una foglia lucente che brillava di rugiada mattutina... Tutto. Tutto! Forse lui era l'unico robot che fosse mai stato tanto sensibile alla bellezza del mondo. In linea di massima, i robot erano ottusi e lenti. Eseguiavano il loro lavoro, e niente di più. Non ci si aspettava altro da essi. Nessuno voleva altro.

«Al mondo, non c'è nessuno come te», gli aveva detto Magdescu.

Sì. Era vero. Era in grado di reagire a stimoli estetici in un modo che andava molto al di là delle capacità emotive di ogni altro robot che fosse mai stato creato. Per lui, la bellezza aveva un significato. Sapeva apprezzarla quando la

vedeva; lui stesso l'aveva creata. E se non avesse potuto vedere più niente del genere... Che cosa triste sarebbe stata!

Poi Andrew sorrise per la propria insulsaggine. Triste? E per chi? Se l'operazione fosse fallita, lui non lo avrebbe mai saputo. Avrebbe perso il mondo e tutta la sua bellezza, ma che importanza avrebbe potuto avere? Avrebbe cessato di funzionare. Sarebbe stato messo fuori uso, in modo definitivo. Sarebbe "morto". Che differenza avrebbe fatto allora non poter più percepire le bellezze del mondo? Era questo che significava la morte: la cessazione totale delle proprie funzioni, la fine di ogni elaborazione di dati.

Esistevano dei rischi, sì, ma avrebbe dovuto correrli perché altrimenti... Altrimenti...

Doveva farlo. Non c'era alternativa. Non poteva andare avanti così, esteriormente più o meno umano, ma incapace di provvedere alle funzioni biologiche fondamentali: respirare, mangiare, digerire, evacuare...

Un'ora più tardi, Andrew partì, diretto verso est. Alvin Magdescu lo attendeva sulla pista d'atterraggio della USRMM.

«Sei pronto?» gli chiese.

«Prontissimo.»

«Allora, sono pronto anch'io, Andrew»

Evidentemente, quelli della United States Robots and Mechanical Men non intendevano correre rischi. Avevano preparato per lui una sala operatoria straordinaria: aveva risorse molto più avanzate rispetto a quella dove era stato effettuato l'intervento di trasformazione dalla forma metallica a quella androide.

Si trattava di un imponente tetraedro, illuminato da un gruppo di lampade cromate disposte a croce sul soffitto che inondavano la sala con una luce che, pur essendo brillante, non accecava. Una piattaforma a mezz'altezza fra il pavimento e il soffitto spuntava da una parete e divideva la grande stanza all'incirca a metà; sopra di essa, era posta una capsula asettica, luminosa e trasparente, all'interno della quale sarebbe avvenuto l'intervento. Al di sotto della piattaforma che sorreggeva l'involucro sterilizzato si trovavano le apparecchiature per il controllo dell'ambiente chirurgico: un immenso cubo di metallo grigio opaco contenente un groviglio intricato di pompe, filtri, condotti di riscaldamento, prodotti chimici, sterilizzatori pronti a entrare in funzione, umidificatori e altri dispositivi. Dall'altra parte della sala, un grande schieramento di macchinari supplementari copriva un'intera parete: un'autoclave, una serie di laser, una miriade di strumenti di misurazione, una telecamera collocata all'estremità di un supporto telescopico e collegato ad alcuni schermi che avrebbero permesso ad altri chirurghi di seguire quanto stava accadendo nella capsula pur essendo lontani dalla zona dell'operazione.

«Che cosa te ne pare?» chiese orgogliosamente Magdescu.

«Notevole. La trovo rassicurante. E anche molto lusinghiera.»

«Sai che non vogliamo perderti, Andrew. Sei un... individuo molto importante.»

Andrew non mancò di notare la lieve esitazione nella voce di Magdescu. Come se fosse stato sul punto di dire “uomo” ma si fosse trattenuto appena in tempo. Andrew sorrise debolmente ma non disse nulla.

L'intervento ebbe luogo la mattina successiva, e fu coronato da un successo assoluto. Non vi fu alcun bisogno degli elaborati macchinari di sicurezza predisposti dal personale della USRMM. Seguendo le procedure che lo stesso Andrew aveva ideato con la loro collaborazione, i chirurghi rimossero rapidamente e facilmente la batteria nucleare, installarono la camera di combustione e procedettero a nuove connessioni neurali; operarono in modo perfettamente coordinato, senza la minima esitazione.

Mezz'ora dopo l'intervento, Andrew si era già messo seduto; verificava i suoi parametri positronici ed esaminava il flusso di dati ora modificati che, come un fiume in piena, gli affluivano al cervello provenendo dal nuovo sistema metabolico.

Magdescu era in piedi, vicino alla finestra, e lo stava osservando. «Come ti senti?» chiese.

«Bene. Ero sicuro che non sarebbero sorti problemi.»

«Sì. Sì.»

«Come ti avevo detto, la mia fiducia nella preparazione dei vostri tecnici è illimitata. E così è fatta. Ora mi è possibile mangiare.»

«Più o meno. Potrai comunque prendere dell'olio d'oliva.»

«E questo non significa mangiare? Mi hanno detto che ha un sapore delizioso.»

«Puoi prenderne quanto ne vuoi. Servirà fra l'altro a ripulire la camera di combustione, come tu avrai certamente compreso. Potrà essere fastidioso, ma non c'è modo di evitarlo.»

«Per ora», disse Andrew. «Non credo che sia impossibile realizzare una camera autopulente. Ho già qualche idea in proposito. E anche altri progetti.»

«“Altri progetti”?» chiese Magdescu. «Quali?»

«Una modifica che riguarda i cibi solidi.»

«Ma i cibi solidi contengono frammenti incombustibili, Andrew... Pezzi “indigeribili”, se così si può dire, che devono essere eliminati.»

«Lo so perfettamente.»

«Dovrai quindi dotarti di un ano.»

«O di un equivalente.»

«O di un equivalente, certo. Che altro intendi progettare per il tuo corpo, Andrew?»

«Tutto il resto.»

«“Tutto”?»

«“Tutto”, Alvin.»

Magdescu si toccò la punta della barba e sollevò un sopracciglio. «Anche gli organi genitali?»

«Non vedo perché non dovrei. Hai qualche obiezione?»

«Non credo che ti sarà concessa la possibilità di riprodurti. Penso che questo ti sarà proprio impossibile.»

Andrew sorrise appena. «Per quel che ne so, gli esseri umani utilizzano i loro organi genitali anche quando non intendono minimamente riprodursi. In effetti, li impiegano per la riproduzione solo una o due volte nella vita, nel migliore dei casi, mentre per il resto del tempo...»

«Sì», disse Magdescu. «Lo so, Andrew.»

«Non fraintendermi. Non sto dicendo che voglio avere dei rapporti sessuali», disse Andrew. «Ho la sensazione che non ci riuscirei. Ma desidero ugualmente che in me sia presente anche questa caratteristica anatomica. Considero il mio corpo come una tela sulla quale intendo dipingere...» Interruppe la frase a metà.

Magdescu rimase a fissarlo, in attesa che finisse di parlare. Quando gli apparve chiaro che Andrew non avrebbe aggiunto altro, Magdescu completò la frase, pronunciando quella parola che non era riuscito a dire il giorno prima dell'operazione. «... Un uomo, Andrew?»

«Sì, un uomo. Forse.»

«Mi deludi», disse Magdescu. «È un'ambizione meschina. Tu sei meglio di un uomo, Andrew. Sei superiore a un essere umano sotto ogni aspetto che mi riesce di prendere in considerazione. Il tuo corpo è inattaccabile dalle malattie, provvede autonomamente alla propria sussistenza e alle riparazioni; è praticamente invulnerabile e, così come si presenta, è un esempio meravigliosamente elegante di ingegneria biologica. Non necessita di essere migliorato in alcun modo. E invece no, per qualche ragione ti sei messo in testa di ingurgitare del cibo totalmente inutile e di trovare un modo per espellerlo; inoltre, vuoi dotarti di organi genitali anche se non sei in grado di riprodurti e il sesso non ti interessa; fra qualche tempo, vorrai anche che il tuo corpo odori, chiederai di avere il mal di denti e...» Scosse il capo in segno di disapprovazione. «Non lo so, Andrew, ma temo che, da quando hai scelto l'organicismo, per te sia iniziato il declino.»

«Il mio cervello non ne ha sofferto.»

«No, questo lo ammetto. Ma non c'è alcuna garanzia che questa nuova serie di innovazioni che stai progettando non implicheranno rischi terribili al momento della loro applicazione. Perché correrli? Hai molto poco da guadagnare e tutto da perdere.»

«È che tu non riesci a vedere le cose dal mio punto di vista, Alvin.»

«No. Credo proprio di no. Sono soltanto un essere umano fatto di sangue e carne, e non credo che ci sia niente di meraviglioso nella traspirazione, nell'evacuazione, nelle macchie della pelle e nel mal di testa. Vedi la mia barba? Ho deciso di portarla perché i peli insistono a spuntare quotidianamente sul mio viso: peli inutili, fastidiosi, brutti, una sorta di reliquia evolucionistica di chissà quale fase primordiale dell'esistenza umana. Ho dovuto scegliere fra prendermi il fastidio di tagliarmela tutti i giorni – in modo da essere conforme alle usanze igieniche assunte per convenzione dalla mia società – o lasciarmela crescere almeno su qualche zona del mio viso, in modo da sottrarmi al fastidio

della rasatura. È questo che vuoi? La faccia ricoperta di peli corti e ispidi? Intendi dedicare tutta la tua immensa abilità tecnica al compito difficilissimo di trovare un metodo che impedisca alla barba di essere già lunga alle cinque del pomeriggio?»

«Non credo che tu possa capire», disse Andrew.

«Non fai altro che ripeterlo. Però questo lo capisco: hai escogitato una serie di protesi che costituiscono un immenso progresso tecnologico. Aumenteranno enormemente la durata della vita umana e trasformeranno l'esistenza di milioni di persone che, invecchiando, sarebbero altrimenti costrette a subire paralisi, azzoppamenti e debilitazioni di ogni genere. Capisco che tu sei già ricco, ma quando i tuoi dispositivi saranno immessi sul mercato, la tua ricchezza supererà ogni limite. Forse avere altro denaro non significa niente per te, ma con esso verrà anche la fama, la gratitudine del mondo intero, la gloria a profusione... La tua, sarà una posizione invidiabile, Andrew. La tua. Perché non ti accontenti di quello che hai ora? Perché correre questi sciocchi rischi, con il pericolo di perdere tutto? Perché insisti a mettere in gioco il tuo corpo?»

Andrew non rispose.

Ma le obiezioni di Alvin Magdescu non gli impedirono di proseguire sulla strada che aveva scelto. Una volta stabiliti i principi fondamentali dei suoi dispositivi protesici, Andrew fu in grado di progettare una numerosa serie di nuove applicazioni che comprendevano praticamente ogni organo del corpo. E tutto andò in maniera molto simile a quella prevista da Magdescu: denaro, gloria, fama.

Ma i rischi personali di cui Magdescu aveva parlato non si presentarono. Le numerose migliorie alle quali Andrew procedette nel corso dei dieci anni successivi non ebbero alcuna conseguenza nefasta, ma resero piuttosto il suo corpo androide sempre più simile nei sistemi operativi a quello degli esseri umani.

Gli avvocati della Feingold & Charney lo avevano aiutato a stilare e a negoziare l'accordo con il quale tutti i dispositivi protesici progettati e brevettati dai Laboratori Andrew Martin sarebbero stati prodotti e commercializzati dalla United States Robots and Mechanical Men in cambio del pagamento dei diritti convenuti. I suoi brevetti erano pressoché inviolabili, e il contratto appariva decisamente favorevole. Anche se, negli anni passati, la USRMM aveva manifestato irritazione o risentimento nei confronti di Andrew, adesso ogni rancore poteva dirsi dimenticato, o almeno accantonato. Volenti o nolenti, dovevano trattarlo con rispetto. Ora lui e la società erano soci.

La United States Robots and Mechanical Men istituì una sezione speciale per realizzare i progetti di Andrew, con stabilimenti ubicati in diversi continenti e in orbita intorno alla Terra. Gli esperti del marketing vennero convocati per affrontare un piano relativo alla distribuzione dei nuovi prodotti sull'intero pianeta e sulle colonie spaziali. I chirurghi, umani e robot, frequentarono corsi di aggiornamento presso gli stabilimenti protesici della USRMM in modo da apprendere le complesse procedure di installazione.

La richiesta per i dispositivi protesici di Andrew fu enorme. Fin dall'inizio l'afflusso di denaro che gli spettava sulla base del contratto fu notevole ma, nel volgere di qualche anno, divenne straordinario.

Adesso era proprietario della tenuta Martin-Charney e di gran parte del terreno circostante, una splendida striscia di promontorio che si affacciava sull'oceano Pacifico per una decina di chilometri. Viveva nella villa che era stata del Signore, ma aveva mantenuto abitabile la vecchia casupola nei pressi dell'edificio padronale, perché si sentiva sentimentalmente legato a essa, ai tempi in cui aveva appena ottenuto la condizione di robot libero.

Poco più a sud, sempre sulla sua proprietà, Andrew fece costruire il grandioso centro di ricerca dei Laboratori Andrew Martin. Ci fu qualche contrasto con le autorità della zona, perché l'area era destinata a diventare una tranquilla zona residenziale mentre il centro di ricerca avrebbe avuto le dimensioni di un piccolo campus universitario. Tra le voci che si levarono contro il progetto, alcune non erano scevre da un certo risentimento antirobot lento a scomparire.

Quando però il progetto di Andrew venne presentato alla commissione di controllo per l'approvazione, il suo avvocato si limitò a dire: «Andrew Martin ha dato al mondo il rene artificiale, il polmone artificiale, il cuore artificiale, il pancreas artificiale. Tutto ciò che chiede in cambio è il diritto di continuare indisturbato le proprie ricerche sulla terra di sua proprietà, dove vive e lavora da oltre un secolo. Chi fra noi potrebbe rifiutare una richiesta così modesta da parte di un simile benefattore dell'umanità?» E, dopo qualche discussione, la variante del piano regolatore venne approvata, e gli edifici del centro di ricerca dei Laboratori Andrew Martin incominciarono a sorgere fra i pini e i cipressi solenni che, in un passato lontano, avevano fatto parte del bosco di Gerald Martin.

Ogni anno – al massimo, ogni due – Andrew tornava nella luminosa sala operatoria della USRMM, per sottoporsi a interventi durante i quali gli venivano sostituite altre parti del corpo con protesi di sua invenzione. Alcuni dei cambiamenti erano minimi: le unghie delle dita delle mani e dei piedi, per esempio, che era ormai impossibile distinguere da quelle umane. Altre modifiche furono molto più rilevanti: il nuovo sistema visivo che, seppur elaborato con un processo di sintesi, era in grado di replicare l'occhio umano praticamente sotto ogni aspetto.

«Poi non prendertela con noi, se diventi cieco per sempre», gli disse Magdescu, irritato, quando Andrew si presentò per il trapianto oculare.

«Non consideri la cosa razionalmente, amico mio», rispose Andrew. «La cosa peggiore che mi può accadere sarà quella di dover tornare alle cellule fotoottiche. Non corro alcun rischio di perdere definitivamente la vista.»

«Ma...» prese a dire Magdescu. Poi si strinse nelle spalle e tacque.

Ovviamente, Andrew aveva ragione. Non c'erano più ciechi al mondo. Esistevano occhi artificiali per ogni evenienza, e le cellule fotoottiche che – erano state una novità del corpo androide originario di Andrew – vennero sostituite con i nuovi occhi sintetico-organici che i Laboratori Andrew Martin

avevano perfezionato. Il fatto che centinaia di migliaia di esseri umani ormai anziani si accontentassero da oltre una generazione di cellule fotoottiche, per Andrew era un elemento irrilevante. A lui sembravano artificiali, sembravano inumani. Aveva sempre desiderato occhi veri. E ora li aveva.

Dopo qualche tempo, Magdescu smise di protestare. Aveva capito che, qualunque cosa si fosse messo in mente, Andrew finiva col fare a modo suo e che era inutile sollevare obiezioni ai progetti di nuove protesi elaborati da Andrew. Inoltre, Magdescu cominciava a invecchiare, e l'ardore e l'entusiasmo tipici del suo carattere all'epoca in cui Andrew lo aveva conosciuto erano ormai in gran parte scomparsi. Si era già sottoposto a diversi trapianti di una certa importanza: prima si era fatto sostituire entrambi i reni e, successivamente, il fegato. Fra poco, avrebbe raggiunto l'età della pensione. Poi, sicuramente, sarebbe morto, dopo dieci o venti anni, si diceva Andrew. Un altro amico che se ne andava, trascinato via dall'inesorabile corrente del tempo.

In quanto ad Andrew, ovviamente, non mostrava alcun segno di invecchiamento. Per un certo periodo, questo fatto lo preoccupò abbastanza da fargli prendere in considerazione l'ipotesi di farsi aggiungere qualche ruga artificiale, qualche zampa di gallina intorno agli occhi, per esempio, e di tingersi i capelli di grigio. Dopo aver riflettuto sulla questione, però, concluse che cedere a simili cose sarebbe stata una sciocca ostentazione. Le modifiche a cui si sottoponeva, invece, non erano affatto ostentazioni, ma stavano a indicare il suo incessante tentativo di lasciarsi alle spalle le proprie origini robotiche per avvicinarsi alla forma fisica di un essere umano. Non negava più a se stesso quello che era ormai divenuto il suo scopo evidente. Tuttavia non aveva alcun senso diventare più umano degli esseri umani. Gli sembrava assurdo e insensato apporre al proprio corpo androide – sempre più umano, ma ancora senza età – i segni esteriori dell'invecchiamento. La vanità non era minimamente coinvolta nella sua decisione: c'entrava solo la logica. Sapeva perfettamente che gli esseri umani avevano sempre cercato di fare tutto quello che era in loro potere per nascondere gli effetti manifesti dell'invecchiamento. Esente com'era dal decadimento in virtù della sua intima natura androide, Andrew concluse che per lui sarebbe stato del tutto ridicolo ed estraneo ai suoi interessi procurarsi deliberatamente quegli stessi effetti. Mantenne così il suo aspetto giovanile. Ovviamente, il vigore fisico non lo abbandonava mai, grazie al rispetto costante di un attento programma di manutenzione. Ma gli anni passavano, sempre più in fretta; si avvicinava ormai il centocinquantesimo della sua costruzione.

Adesso Andrew non era solo straordinariamente ricco, ma aveva tutti quegli onori che Alvin Magdescu aveva previsto. Le accademie scientifiche continuavano a offrirgli onorificenze e cariche: in modo particolare, una di esse, che si interessava alla nuova scienza da lui fondata, e, agli esordi, aveva chiamato "robobiologia" ma che adesso era conosciuta con il nome di "protesiologia". Venne nominato presidente onorario a vita. Le università facevano a gara per conferirgli lauree *ad honorem*. Utilizzò un'intera stanza della casa padronale – quella nell'attico che, un tempo, aveva ospitato il

laboratorio per la lavorazione del legno, cinque generazioni prima – per riporre le decine di migliaia di lauree, diplomi, medaglie, pergamene, volumi a lui dedicati e altri oggetti che stavano a indicare come Andrew fosse ormai riconosciuto in tutto il mondo come uno dei più grandi benefattori dell'umanità.

Il desiderio di riconoscere il contributo di Andrew allo sviluppo dell'umanità divenne talmente universale che egli fu costretto ad assumere un segretario a tempo pieno soltanto per rispondere agli inviti alle cene in suo onore o alle cerimonie durante le quali gli venivano conferiti premi o diplomi. Si recava ormai raramente a tali manifestazioni, anche se i suoi rifiuti erano sempre improntati a un'estrema cortesia: spesso si giustificava, dicendo che i suoi continui programmi di ricerca gli rendevano sconsigliabile viaggiare troppo. In realtà, però, molte di quelle cerimonie finivano per irritarlo e per annoiarlo.

La prima laurea *ad honorem* di una grande università gli aveva dato un fremito di orgoglio. Prima di allora, nessun robot aveva mai ricevuto una tale onorificenza. Ma la cinquantesima laurea? Oppure la centesima? Ormai non avevano più alcun significato per lui. Erano più importanti per coloro che le conferivano che per chi le riceveva già da molto tempo. Andrew aveva palesato tutto ciò che gli interessava dimostrare sulla sua intelligenza e sulla sua creatività, e ora voleva soltanto proseguire tranquillamente nel proprio lavoro, senza essere costretto a compiere lunghi viaggi e ascoltare discorsi in suo onore. Non ne poteva proprio più.

La noia e l'irritazione, come sapeva, erano aspetti estremamente umani, e gli sembrava di aver cominciato a provarli solo venti o trent'anni prima. Per quel che ricordava, in precedenza era stato esente da tali afflizioni, anche se, nella sua costituzione, fin dall'inizio era sempre esistita una certa componente poco robotica d'impazienza che, per molto tempo, non aveva voluto riconoscere. Ma questa sua nuova irritabilità... Sospettava che si trattasse dell'effetto collaterale di qualche trapianto. Ma non era qualcosa di preoccupante, almeno non ancora.

Quando giunse il suo centocinquantesimo genetliaco e i dirigenti della United States Robots and Mechanical Men Corporation lo informarono che volevano organizzare una grande cena in suo onore per festeggiare l'avvenimento, con un tono alquanto infastidito, Andrew diede al suo segretario, l'ordine di declinare l'invito: «Digli che sono estremamente commosso eccetera eccetera eccetera, come sempre, ma che purtroppo sono attualmente sommerso dal lavoro per via di un progetto estremamente complesso eccetera eccetera, e che in ogni caso preferirei che non si facesse grande clamore intorno al mio compleanno. Di» comunque che li ringrazio moltissimo, che comprendo il significato del loro splendido gesto, e così via... Eccetera, eccetera, eccetera.»

Generalmente una lettera del genere era sufficiente a sbarazzarsi di chiunque. Ma non questa volta.

Fu Alvin Magdescu a telefonargli. «Andrew», gli disse, «non puoi farlo.»

«Che cosa?»

«Essere tanto maleducato da rifiutare di presenziare alla cena in tuo onore offerta dalla USRMM.»

«Non mi va affatto, Alvin.»

«Lo so. Ma, nonostante questo, devi farlo. Per una volta, esci da quel tuo laboratorio e siediti in mezzo a un mucchio di esseri umani, lasciando che ti annoino a morte mentre esaltano la tua straordinaria persona!»

«Negli ultimi vent'anni, non ho fatto altro, e ora ne ho abbastanza.»

«Una cena in più, che vuoi che ti costi? E poi non vorrai offendere me, Andrew, vero?»

«Te? Cosa hai a che fare con questa storia? Perché ti interessa tanto?» Magdescu aveva novantaquattro anni, ed era andato in pensione sei anni prima.

«Perché sono colui che», disse Magdescu, con amarezza, «ha organizzato la cena. È un modo per dimostrarti il mio affetto, stupida accozzaglia di rottami ambulante, e per esprimerti i ringraziamenti per il vasto assortimento di fantastiche protesi Andrew Martin che hanno trasformato anche me in una specie di ferraglia ambulante, permettendomi di continuare a vivere così a lungo. Dovrei fungere da maestro di cerimonia ed essere il principale oratore della serata. E invece no, Andrew, tu non vuoi essere seccato, e io corro il rischio di rimediare una figura da idiota. La migliore creazione della United States Robots and Mechanical Men non può concedersi una serata per accettare un pubblico riconoscimento della sua eccellenza e per regalare un po' di felicità a un vecchio amico... Un po' di felicità, Andrew.» Tacque. Il suo viso, ormai invecchiato e con la barba grigia, fissava Andrew dallo schermo, con un'espressione triste.

«In questo caso...» disse Andrew, colto dall'imbarazzo.

E così finì per accettare l'invito alla cena in suo onore. Un lussuoso velivolo noleggiato dalla USRMM lo prelevò e lo portò alla sede centrale della società.

Alla serata, che si teneva nell'enorme sala rivestita di pannelli di legno che il grande complesso robotico utilizzava per i convegni, partecipavano circa trecento invitati; tutti indossavano gli abiti scomodi e antiquati che venivano ancora considerati d'obbligo per le cene importanti e le grandi occasioni. E questa era certamente una grande occasione. Erano presenti cinque o sei membri dell'Assemblea Regionale, uno dei giudici del Tribunale Mondiale, cinque Premi Nobel e, ovviamente, un discreto numero di Robertson, Smythe e Smythe-Robertson, insieme a un vasto assortimento di altre personalità provenienti da tutto il pianeta.

«E così ti sei deciso, alla fine», disse Magdescu. «Ne ho dubitato fino all'ultimo.»

Andrew rimase colpito dal modo in cui Magdescu si era rimpicciolito e incurvato, da come appariva fragile e stanco. Ma nei suoi occhi guizzava ancora un barlume da vecchio furfante.

«Sai benissimo che non potevo restarmene a casa», gli rispose Andrew. «Non potevo proprio.»

«Ne sono lieto, Andrew. Ti trovo in forma.»

«Anch'io, Alvin.»

Magdescu sorrise mestamente. «Diventi sempre più umano, Andrew, non è vero? Ora riesci perfino a mentire come uno di noi. Con quanta facilità ti escono dalla labbra queste parole false e lusinghiere! Non hai esitato neppure per un istante.»

«In realtà, non esiste alcuna legge che impedisca a un robot di mentire a un essere umano», disse Andrew. «A meno che quella menzogna non procuri all'uomo qualche danno, ovviamente. Comunque, a me sembri in forma, Alvin.»

«Per un uomo della mia età, intendi dire.»

«Sì, “per un uomo della tua età”, avrei dovuto aggiungere. Se insisti affinché io sia preciso.»

Come sempre, i discorsi alla fine della cena furono ampollöse e retoriche manifestazioni di stima e di meraviglia per i risultati conseguiti dal festeggiato. Ad Andrew, tutti gli oratori indistintamente sembrarono noiosi e deprimenti, anche se alcuni in realtà mostravano un po' di arguzia e di garbo. Il loro modo di esprimersi variava, ma il contenuto restava sempre identico. Erano cose che Andrew aveva già sentito molte altre volte, troppe. C'era qualcosa di sottinteso in ogni allocuzione che non cessava di infastidirlo: l'implicazione condiscendente che Andrew aveva realizzato cose magnifiche “per un robot”, che poteva dirsi un miracolo che una semplice creatura meccanica come lui fosse riuscita a ragionare in modo così creativo e a trasformare i propri pensieri in realtà tanto straordinarie. Forse era la verità, ma una verità che gli era doloroso riconoscere, e non sembrava che esistesse alcun modo di sfuggire a essa.

Magdescu fu l'ultimo a parlare.

La serata si era protratta a lungo e, quando si alzò in piedi, Magdescu appariva pallido e stanco. Andrew, che era seduto vicino a lui, notò il suo terribile sforzo per ricomporsi, per tenere la testa alta, per raddrizzare le spalle, per riempire d'aria i polmoni artificiali – prodotti dai Laboratori Andrew Martin –, inspirando profondamente.

«Amici miei, non abuserò del vostro tempo ripetendo quello che gran parte degli oratori hanno già detto, questa sera. Sappiamo tutti che cosa ha fatto Andrew Martin per l'umanità. Molti di noi hanno sperimentato di prima mano il suo lavoro: infatti, so che tra le persone che sono qui, davanti a me, molte possiedono in una parte o nell'altra del proprio corpo delle protesi progettate da Andrew. E io sono una di quelle. Voglio quindi dire, semplicemente, che è stato per me un grande onore lavorare con Andrew Martin quando la protesologia muoveva i suoi primi passi, perché anch'io ho avuto una piccola parte nella creazione di quei dispositivi che sono oggi essenziali per la nostra vita. E, in particolare, voglio dichiarare che io non sarei qui, questa sera, se non fosse stato per Andrew Martin. Se non fosse stato per il suo magnifico lavoro, sarei morto quindici o vent'anni fa, e la stessa cosa vale per molti di voi. Quindi, amici miei, lasciate che io proponga un brindisi. Alzate i calici insieme a me e bevete questo magnifico vino in onore di quella grande personalità che ha permesso

alla scienza medica di compiere enormi progressi, e di quel benefattore dell'umanità che oggi raggiunge la rilevante e significativa età di centocinquant'anni... Amici miei, alla salute di Andrew Martin, il robot centocinquantenne!»

Andrew non era mai riuscito a farsi piacere il vino, di cui non riusciva neppure ad apprezzare i pregi, ma grazie alle recenti migliorie operate sulla camera di combustione, adesso era almeno fisiologicamente in grado di consumarne. A volte lo faceva, quando le convenzioni sociali sembravano richiederlo. E così, quando Alvin Magdescu si girò verso di lui con gli occhi che gli luccicavano dall'emozione, il viso arrossato e il bicchiere alzato, Andrew sollevò a sua volta il calice e bevve un lungo sorso di vino.

In realtà, però, non provava alcuna gioia, anche se i muscoli del suo viso erano stati da tempo modificati in maniera da poter manifestare un'ampia gamma di emozioni. Per tutta la sera, Andrew era rimasto seduto, con un'aria solenne ma rassegnata, e neanche in questo momento *culminante* riuscì a esprimere qualcosa che non fosse un mezzo sorriso svogliato. E anche questo gli costò un grande sforzo. Le *intenzioni* di Magdescu erano buone, ma le sue parole lo avevano ferito. Non voleva essere un robot centocinquantenne.

Fu a causa della protesologia che Andrei finì col lasciare la Terra. In passato, non aveva mai provato il desiderio di viaggiare nello spazio – o, quanto a questo, neppure di fare lunghi viaggi attraverso i continenti –, ma la Terra ormai non era più il centro principale della civiltà umana e gran parte delle novità significative provenivano dalle colonie spaziali, in particolare dalla Luna, che era ormai diventata sotto ogni aspetto un mondo più terrestre della Terra, tranne che per la forza di gravità. Le città sotterranee, che nel ventunesimo secolo apparivano poco più che rozzi rifugi nelle caverne, si erano mutate in agglomerati urbani prosperi e perfettamente illuminati, densamente popolati e in rapido sviluppo.

Come gli esseri umani di ogni altro luogo, gli abitanti della Luna avevano bisogno di protesi. Nessuno si accontentava più di vivere i canonici cent'anni e, quando gli organi si deterioravano, era ormai una consuetudine provvedere alla loro sostituzione.

Ma la scarsa gravità lunare, anche se per alcuni aspetti possedeva dei vantaggi per gli esseri umani che vivevano in uno stato ridotto di tensione gravitazionale, creava diversi problemi ai chirurghi protesici. Dispositivi progettati per garantire un flusso continuo e regolare di sangue, di ormoni, di succhi digestivi, o di altre sostanze essenziali alla vita nelle condizioni gravitazionali terrestri, non erano affidabili in una situazione in cui la forza di

gravità equivaleva a un sesto di quella terrestre; inoltre si verificavano problemi di resistenza e di durata, nonché reazioni impreviste e indesiderate.

Da anni i protesologi lunari pregavano Andrew di visitare la Luna in modo da verificare sul campo i problemi di adattamento che erano costretti ad affrontare. Il dipartimento vendite della sede lunare della USRMM lo invitò ripetutamente ad affrontare il viaggio.

In un paio di occasioni venne perfino avanzata la possibilità che, sulla base del contratto con la United States Robots and Mechanical Men, Andrew sarebbe stato obbligato a compiere quella trasferta ma, dal momento che la cosa veniva formulata come un suggerimento e non come un ordine, in entrambi i casi lui rispose con un rifiuto talmente gelido che la società non osò sollevare la questione per la terza volta.

Tuttavia le richieste di aiuto da parte dei medici lunari continuavano ad arrivare. E, ogni volta, Andrew declinava gli inviti finché, all'improvviso, si trovò a chiedersi: «Perché non andare? Cosa c'è di così importante che mi spinge a restare sulla Terra?»

Lassù c'era chiaramente bisogno di lui. Nessuno gli aveva ordinato di andare sulla Luna – non una persona avrebbe osato farlo – ma Andrew non poteva ugualmente dimenticare di essere stato creato per servire l'umanità, e nessuno aveva stabilito che i suoi servizi dovessero limitarsi alla Terra. Così sia, pensò Andrew. E, nel volgere di un'ora, accettò l'ultimo invito che gli era giunto, e la sua risposta affermativa venne irradiata verso la Luna.

In un fresco e piovigginoso giorno d'autunno, Andrew raggiunse in volo San Francisco e, da lì, prese la ferrovia sotterranea che lo condusse nel grande Spazioporto Occidentale, situato nel distretto del Nevada. Non aveva mai utilizzato la ferrovia sotterranea prima di allora. Nei cinquant'anni precedenti, delle macchine sotterranee a energia nucleare avevano scavato una rete di ampie gallerie tra le rocce profonde del continente, e ora treni ad alta velocità coprivano silenziosamente e rapidamente lunghissimi percorsi su rotaie prive di inerzia, mentre la superficie terrestre era stata in gran parte riportata al suo stato naturale. Ad Andrew parve di aver raggiunto lo spazioporto nel Nevada quasi prima che il treno uscisse dal terminal di San Francisco.

E ora nello spazio, finalmente... In viaggio verso la Luna...

Durante ogni fase della procedura d'imbarco fu trattato come un pezzo di porcellana rarissima, bello ma molto fragile. Dirigenti di primo piano della USRMM si accalcavano intorno a lui, assistendolo con premura nelle piccole incombenze e nei controlli che precedevano l'imbarco.

Rimasero stupiti dall'esiguità del bagaglio che si era portato: una semplice valigetta con un paio di cambi e qualche olocubo da leggere durante il viaggio. In fondo, sarebbe dovuto rimanere sulla Luna per un periodo variabile dai tre mesi a un anno. Ma Andrew si limitò a stringersi nelle spalle e a dire che non aveva mai sentito il bisogno di trascinarsi dietro molta roba quando viaggiava. Infatti non si era mai comportato diversamente ma, fino ad allora, i suoi spostamenti non avevano superato i due giorni.

Prima di imbarcarsi, dovette essere sottoposto a un elaborato processo di decontaminazione: praticamente si trattava di una procedura di disinfestazione e di sterilizzazione. «Gli abitanti della Luna hanno regole molto rigide, come lei certamente comprenderà», si scusò un funzionario dello spaziorpoto mentre Andrew leggeva la lunga lista di procedure a cui i passeggeri in partenza dovevano sottoporsi. «Lassù vivono in uno stato di completo isolamento dai microbi terrestri e, quindi, ritengono che si avrebbe un elevato rischio di epidemie se venisse portato dalla Terra qualcosa che i loro sistemi non sono in grado di controllare...»

Andrew non vide alcun bisogno di spiegare che il suo corpo androide non era soggetto a infezione da parte di nessun genere di microrganismi. Di certo, il funzionario dello spaziorpoto era al corrente del fatto che lui fosse un robot: a questo proposito la sua carta d'imbarco era chiarissima, poiché riportava anche il suo numero di serie e tutti gli altri dati. Non c'era bisogno di un'intelligenza particolarmente sviluppata per comprendere che i robot – anche quelli dotati di un corpo androide – avrebbero difficilmente potuto scatenare un'epidemia sulla Luna.

Ma quel funzionario era innanzitutto un burocrate e aveva ricevuto l'ordine di verificare che, in osservanza ai regolamenti, i passeggeri imbarcati sul volo per la Luna si sottoponevano alle procedure di decontaminazione, anche se si trattava di individui che non potevano venire contaminati.

Ormai Andrew conosceva a sufficienza questo genere di persone per sapere che sarebbe stata soltanto una perdita di tempo sollevare qualsiasi obiezione. E quindi, con pazienza e indulgenza, si sottopose all'intera e insensata serie di trattamenti. Non gli avrebbero fatto alcun male e, accettandoli, si sarebbe evitato le infinite tiriterie burocratiche che, con ogni probabilità, il suo rifiuto avrebbe determinato. Comunque, provava una sorta di perversa soddisfazione nell'essere trattato come tutti gli altri. Poi, alla fine, si imbarcò.

Un assistente di bordo si premurò che fosse ben sistemato sulla sedia gravitazionale e gli porse un opuscolo – era la quarta volta in due giorni che gliene veniva offerta una copia – in cui erano elencati i sintomi che avrebbe potuto provare durante il breve viaggio.

Il fascicoletto si prefiggeva di rassicurare i passeggeri. Lesse che, nei momenti iniziali di accelerazione, avrebbe potuto percepire una lieve pressione, comunque perfettamente sopportabile. Una volta in volo, i meccanismi di controllo automatico della gravità dell'astronave sarebbero entrati in funzione per compensare la forza gravitazionale, equivalente a zero, in modo che il passeggero non provasse un senso di caduta libera. (Se, invece, avesse voluto provare tale sensazione, era pregato di accomodarsi nella sala a gravità zero del compartimento di poppa.) Durante il viaggio, la gravità artificiale a bordo dell'astronave sarebbe stata costantemente ma impercettibilmente ridotta. Cosicché, giunti a destinazione, i passeggeri sarebbero risultati ormai abituati alla forza gravitazionale più debole che li avrebbe accompagnati durante la permanenza nelle colonie lunari. Poi seguivano dettagli sulle procedure per i

pasti, programmi di esercizi fisici e cose del genere: tutta una serie di informazioni rassicuranti, intese a far rilassare il passeggero.

Andrew non era affatto preoccupato. Il suo corpo androide era stato configurato per sopportare una gravità superiore a quella terrestre: non si era trattato di una sua specifica richiesta ma, dovendo ricostruire tutto, i progettisti avevano semplicemente scelto di introdurre molte innovazioni secondarie che lo rendevano superiore alla naturale forma umana. Il modo e il momento in cui avrebbe potuto assumere del cibo sull'astronave e la composizione del pasto non avevano alcuna importanza per lui, così come il programma di esercizi fisici. Andrew aveva spesso provato un piacere innegabile nel fare corroboranti passeggiate lungo la spiaggia o attraverso la foresta che circondava la sua proprietà, ma il suo corpo non necessitava di un esercizio fisico regolare per mantenersi in forma.

Per lui, quindi, il viaggio divenne soltanto un'attesa. Non aveva previsto particolari problemi di adattamento al volo interplanetario e, infatti, non se ne verificò alcuno. L'astronave si sollevò senza scosse dalla rampa di lancio, si lasciò rapidamente dietro l'atmosfera terrestre, descrisse un vasto arco nella vuota oscurità dello spazio e seguì la rotta prevista verso la Luna. Ormai i viaggi spaziali non costituivano più un'eccitante novità; anche per chi viaggiava per la prima volta, si trattava di un'esperienza alquanto monotona, cosa che molta gente indubbiamente gradiva.

L'unico aspetto del viaggio che Andrew trovò emozionante fu la vista che si godeva dalla sala di osservazione dell'astronave. Un brivido gli percorse la schiena; sentì il sangue pulsare più velocemente lungo le arterie di dacron; avvertì un formicolio di eccitazione nelle cellule sintetiche dell'epidermide della punta delle dita.

Vista dallo spazio, la Terra gli sembrava straordinariamente bella: una sfera perfetta di colore blu, punteggiata dalle bianche masse delle nubi. I contorni dei continenti erano sorprendentemente vaghi. Andrew si aspettava che fossero tracciati chiaramente, come su un mappamondo, ma in realtà si percepivano appena, ed era il fantastico turbinio delle nuvole a conferire alla Terra quella bellezza che Andrew ammirava dal suo punto di osservazione. Era altrettanto strano e splendido poter guardare l'intera faccia del pianeta, ma ciò era possibile perché l'astronave aveva solcato rapidamente lo spazio e il globo terracqueo era ormai diventato abbastanza piccolo per poter essere ammirato nella sua interezza: una palla blu rotante che si faceva sempre più minuscola sullo sfondo dello spazio nero chiazze di stelle.

Andrew sentì l'impellente desiderio di realizzare un intaglio che rappresentasse in parte quello che vedeva guardando la piccola Terra contro quell'immenso fondale. Avrebbe potuto usare intarsi di legno scuro e di legno chiaro, si disse, per rendere il contrasto fra il mare e le nuvole. Poi sorrise; per la prima volta dopo anni, aveva provato un intenso desiderio di tornare a lavorare il legno.

Poi vide la Luna, di un bianco brillante, con la sua superficie irregolare che diventava sempre più grande. La bellezza di quel globo, seppure di genere diverso, suscitò in lui una forte emozione per la sua desolazione, la sua semplicità, la sua immutabilità statica e priva d'aria.

Non tutti i passeggeri erano della stessa opinione: «Quant'è brutta!» esclamò una donna che si recava per la prima volta sul satellite. «A guardarla dalla Terra, durante una notte di plenilunio, si pensa che sia bellissima, molto romantica. Poi quando si arriva quassù e la si vede da vicino, non si può fare a meno di rabbrivire: sembra butterata, sfregiata, piena di cicatrici! E soprattutto sembra “morta”!»

Forse, guardandola, tu rabbrivirai, pensò Andrew, mentre ascoltava le parole della donna. Io assolutamente no.

Per lui, le imperfezioni sulla superficie lunare costituivano un'iscrizione affascinante: erano i segni lasciati dal tempo, un lungo poema creato in miliardi di anni e che esigeva ammirazione per la sua immensità. E la bianca faccia della Luna non gli sembrava affatto morta: piuttosto era pura, austera nella sua bellezza, una splendida maestà glaciale che si avvicinava a qualcosa di sacro.

Ma che ne so io della bellezza?, si chiese Andrew, caustico. O di quello che può essere sacro. Sono solo un robot, dopo tutto. Le percezioni estetiche e spirituali che credo di provare non sono altro che eventi casuali dei circuiti positronici, reazioni involontarie e inattendibili, forse perfino dei difetti di produzione piuttosto che un aspetto particolarmente meritevole della mia creazione.

Si allontanò dalla sala d'osservazione e trascorse quasi tutto il resto del viaggio seduto in silenzio nella sua sedia gravitazionale, in attesa di arrivare sulla Luna.

Quando sbarcò nello spaziorpoto di Luna City, Andrew trovò tre funzionari della sede lunare della United States Robots and Mechanical Men che lo attendevano: due uomini e una donna. Al termine delle snervanti procedure burocratiche dell'arrivo, quando gli venne finalmente concesso di scendere dall'astronave e di avvicinarsi al comitato di accoglienza, furono proprio loro a procurargli una delle più grandi sorprese della sua lunga esistenza.

Quando li notò per la prima volta, stavano facendo dei cenni verso di lui. Andrew comprese che erano lì per lui, perché la donna aveva un cartello su cui era scritto a lettere luminose: «Benvenuto a Luna City, Andrew Martin!» Di certo, comunque, non si aspettava che il più giovane degli uomini gli si avvicinasse e, tendendogli la mano, gli dicesse, con un sorriso cordiale: «Siamo felicissimi che lei abbia deciso di intraprendere questo viaggio, dottor Martin.»

Dottor Martin?»Dottor” Martin?

Le uniche lauree che aveva ricevuto erano *ad honorem*, e non avrebbe mai avuto l'ardire di parlare di sé come del “dottor Martin”. Ma, anche se gli impiegati della USRMM lo avessero accolto chiamandolo semplicemente “signor Martin”, sarebbe stato altrettanto stupito. Sulla Terra, nessuno lo aveva

mai chiamato “dottor Martin” o “signor Martin”: era stato sempre e per tutti “Andrew”, nel corso dei centocinquanta e più anni di vita.

Era impensabile che qualcuno si comportasse diversamente. Nelle occasioni formali – quando era apparso in tribunale, oppure quando gli era stato consegnato un premio o conferita una laurea – generalmente veniva chiamato “Andrew Martin”, ma questa era l’estrema formalità con cui ci si indirizzava a lui. Molto spesso, anche quando era l’ospite d’onore di qualche convegno scientifico e chi lo avvicinava era un perfetto sconosciuto, ci si rivolgeva a lui chiamandolo semplicemente “Andrew”, senza che nessuno, neanche lui, vi facesse caso. Anche se moltissime persone tendevano a chiamare i robot con dei soprannomi basati sui loro identificativi di serie piuttosto che con le loro matricole, era raro che un robot avesse un cognome. Era stato il Signore che, a suo tempo, aveva manifestato il desiderio di chiamarlo “Andrew Martin”, come un membro della famiglia, anziché semplicemente “Andrew”; da allora, quell’usanza non era stata più abbandonata.

Ma essere chiamato “dottor Martin”, o anche “signor Martin”...

«C’è qualcosa che non va, signore?» chiese il funzionario della United States Robots and Mechanical Men mentre Andrew lo fissava stupefatto, con gli occhi spalancati.

«No, tutto bene. Solo che... Ecco...»

«Dica pure, signore.»

Essere chiamato “signore” non lo aiutava. Gli sembrava di essere pervaso da continue scosse elettriche.

«Che cosa c’è, signore?»

Erano tutti preoccupati, adesso, e si erano stretti intorno a lui con fare premuroso.

«Sapete che sono un robot?»

Quelli del comitato di accoglienza si scambiarono sguardi preoccupati. Sembravano terribilmente agitati. «Certo, signore. Lo sappiamo.»

«E mi chiamate ugualmente “dottor Martin” e “signore”?»

«Ma certo! Naturalmente! Data la sua opera, signore, e gli straordinari risultati da lei conseguiti... È soltanto un segno di rispetto... Lei è Andrew Martin, dopo tutto!»

«Andrew Martin, il robot, certo. Sulla Terra non ci si rivolge generalmente ai robot definendoli “dottore” o “signore”. Non ci sono abituato. Non mi era mai successo prima, a dire il vero. Non è quella la consuetudine, ecco tutto.»

«La cosa la offende... signore?» chiese la donna e, quando quest’ultima parola le sfuggì dalle labbra, sembrò quasi che avesse voluto rimangiarsela.

«No, ma mi sorprende, comunque. Mi sorprende molto. Sulla Terra...»

«Ah, ma questa non è la Terra», disse il più anziano degli uomini. «La nostra è una società di tipo diverso. Se ne renderà personalmente conto, dottor Martin. Siamo molto più alla mano, molto più informali degli abitanti della Terra...»

“Informali”? E chiamate un robot “dottore”? Da persone informali, mi sarei aspettato che chiamassero uno sconosciuto per nome, e invece mi accogliete con

un'estrema cortesia formale, utilizzando un titolo altisonante, che in realtà non mi spetta e che non ho alcun diritto di portare, e...»

Ora i tre incominciavano ad apparire meno preoccupati. «Credo di aver capito», disse la donna. «Vede, signore – spero che non la disturbi se mi rivolgo a lei con questo appellativo –, fra noi ci chiamiamo quasi sempre per nome: io sono Sandra, lui è David, e lui è Carlos. Generalmente chiamiamo anche i nostri robot per nome, come fanno sulla Terra. Ma lei è speciale. Lei è il famoso Andrew Martin, signore. Il fondatore della protesologia, il genio che, con le sue creazioni, ha dato tantissimo all'umanità. Nonostante l'informalità che regna fra noi, per le regole di rispetto più elementari, signore, abbiamo pensato che...»

«Vede, non era molto semplice per noi venire ad accoglierla, chiamandola semplicemente “Andrew”», disse l'uomo di nome Carlos. «Anche se in effetti lei è... Lei è...» Esitò e tacque.

«Un robot?» Andrew terminò la frase per lui.

«Sì, un robot», disse Carlos, a bassa voce, prestando attenzione a non incrociare lo sguardo di Andrew.

«Inoltre», disse David, «lei non ha l'aspetto di un robot. Non sembra affatto un robot, a dire la verità. Sappiamo chi è lei, ovviamente, ma nonostante questo... Insomma... Cioè...» E, arrossendo, anche lui distolse lo sguardo.

La situazione si stava ingarbugliando nuovamente. I componenti del comitato sembravano destinati a commettere una gaffe ogni volta che aprivano bocca, qualunque cosa cercassero di dire.

Andrew era dispiaciuto per loro, ma anche un po' seccato. «Per favore», disse, «forse non ho l'aspetto di un robot ma lo sono comunque da oltre centocinquant'anni e, per me, non può dirsi proprio una sorpresa venirlo a sapere adesso, da voi. Sulla Terra ci si rivolge ai robot chiamandoli per nome. Da quello che ho capito, sembra che anche qui avvenga lo stesso, tranne che nel mio caso. Se avete troppo rispetto per i risultati da me ottenuti, e quindi non vi riesce facile chiamarmi per nome, allora mi appello alle usanze informali di cui avete parlato. Siamo in un mondo di frontiera, per cui dobbiamo essere tutti uguali. Se voi siete Sandra, Carlos e David, allora io sono Andrew. D'accordo?»

Adesso i tre apparivano raggianti.

«Se la metti in questo modo, Andrew...» disse Carlos, tendendogli la mano una seconda volta.

Da quel momento, tutto andò liscio. Alcuni dei funzionari della USRMM lo chiamavano “Andrew”, mentre altri si rivolgevano a lui utilizzando l'espressione “dottor Martin”; altri ancora usavano indifferentemente e in maniera quasi casuale l'una o l'altra forma.

Andrew ci fece l'abitudine. Si accorse che, sulla Luna, i rapporti erano indubbiamente più spicci; esistevano meno tabù e meno convenzioni sociali rispetto alla Terra. La separazione tra esseri umani e robot era comunque netta ma, a causa del suo corpo androide e delle mete scientifiche da lui raggiunte, Andrew occupava una posizione ambigua lungo quel confine e, nella tollerante

società lunare, risultava chiaramente possibile che la gente con cui lavorava dimenticasse per rilevanti periodi di tempo la sua condizione di robot.

In quanto ai robot lunari, non sembravano accorgersi in alcun modo delle sue origini robotiche. Lo trattavano inevitabilmente con la deferenza che dovevano a un normale essere umano. Per loro, era sempre il “dottor Martin”, al quale dedicavano inchini, ossequi e un atteggiamento decisamente remissivo.

La reazione di Andrew a questo fatto era contraddittoria. Nonostante avesse detto che era abituato a considerarsi un robot e a sentirsi chiamato come tale, non era del tutto certo che ciò corrispondesse a verità. D'altronde, il fatto di sentirsi chiamare “signore” o “dottore”, anziché “Andrew”, era un tributo all'eccellenza delle innovazioni introdotte nel suo corpo androide e all'alta qualità del suo cervello positronico. Da molti anni, la sua aspirazione era quella di trasformarsi in modo tale da passare da una connotazione puramente robotica a una zona indefinita, in cui la sua identità si avvicinava a quella umana. Evidentemente c'era riuscito.

Eppure... Eppure...

Che strano udire degli esseri umani che si rivolgevano a lui con grande rispetto. Si sentiva profondamente a disagio. Era ormai abituato, ma non avvertiva una piena tranquillità.

Non sembrava che le persone fossero consapevoli per un significativo lasso di tempo del fatto che lui fosse un robot; tuttavia lo era ugualmente, per quanto a volte fingesse di non esserlo, sentendosi vagamente disonesto ad accettare di farsi trattare da un essere umano come un suo simile.

In realtà – e Andrew lo sapeva – era stato lui stesso a chiederlo esplicitamente: «Dobbiamo essere tutti uguali», aveva detto a Sandra, Carlos e David allo spazioriparto. E loro avevano convenuto.

Ma non passò giorno che non si sentisse sorpreso per la propria audacia. «Uguali?» Come aveva potuto suggerire una cosa del genere? Formularla come un'indicazione diretta, per di più... Praticamente un ordine! Affermarlo in modo spigliato, informale, come si usa fra esseri umani. Ipocrisia, pensò Andrew. Arroganza. Megalomania.

Sì. Sì. Sì. Poteva procurarsi un corpo dall'apparenza umana, riempirlo di protesi che eseguissero le funzioni di un corpo umano anche se non ne aveva alcun bisogno, guardare gli esseri umani negli occhi e parlare impudentemente con loro, da pari a pari, ma tutto ciò non lo rendeva uguale a loro. E questa era una realtà che lui non poteva negare.

Agli occhi della legge era un robot, e lo sarebbe sempre stato, nonostante le migliorie a cui si era sottoposto e malgrado il fatto che le sue protesi fossero repliche perfette degli originali umani. Non aveva diritto di cittadinanza. Non poteva votare. Non poteva accedere a pubblici impieghi, neanche a quelli di infimo ordine. In pratica, i soli diritti civili che Andrew possedeva, nonostante le battaglie in suo favore che i Charney avevano combattuto nel corso degli anni, erano quelli di essere proprietario di se stesso e di poter girare liberamente senza correre il rischio di subire delle umiliazioni da un qualunque essere

umano che si trovasse a passare da quelle parti e pensasse di infastidirlo, nonché la possibilità di entrare in affari, fondando una società. Comunque, aveva anche il diritto – se tale lo si poteva definire – di pagare le tasse. «Dobbiamo essere tutti uguali», aveva detto, come se fosse bastato pronunciare quella frase perché si trasformasse in realtà. Che follia! Che sfrontatezza!

Ma questo stato d'animo lo abbandonò presto, ripresentandosi solo di rado. Tuttavia, tranne che durante i tetri momenti in cui si rimproverava su queste cose. Andrew trovò piacevole la permanenza sulla Luna e, da un punto di vista creativo, quello fu un periodo molto fruttuoso.

La Luna era un luogo eccitante, intellettualmente stimolante. La civiltà terrestre era matura e acquietata; la Luna, invece, era la frontiera, brulicante di quell'energia vibrante che caratterizza le sfide che una zona di confine necessariamente pone.

La vita era assai dinamica nelle città del sottosuolo lunare: la loro espansione era ininterrotta, ed era impossibile sfuggire all'incalzante battito dei martelli pneumatici sotterranei che aprivano quotidianamente nuove gallerie, al punto che in sei mesi si stavano già edificando nuovi sobborghi. Il ritmo degli eventi era piuttosto sostenuto, e la gente appariva molto più competitiva ed energica di quella che Andrew aveva conosciuto sulla Terra. Ogni giorno si aveva notizia di nuovi e stupefacenti sviluppi tecnologici. Idee radicalmente originali venivano proposte all'inizio di una settimana e trasformate in leggi alla fine della settimana successiva.

«È un fatto genetico, Andrew», gli spiegò uno dei protesilogi. «Chiunque sulla Terra avesse un po' di energia e di decisione se n'è già andato da tempo. Qui siamo ai margini della civiltà, per cui ci troviamo a creare un nuovo modo di vivere strada facendo, mentre chi è rimasto laggiù ha coltivato una razza nata per celebrare il passato e per compiere ogni azione nel modo più tradizionale e consueto possibile. Da questo momento, secondo me, il futuro appartiene a chi vive nello spazio. Presto la Terra diventerà un mondo sonnolento e tranquillo.»

«Ne sei davvero convinto?» chiese Andrew.

«Sicuro.»

Andrew si chiese che ne sarebbe stato di sé, condannato a vivere ancora per decenni e per secoli, se davvero la decadenza e il declino avessero sopraffatto il mondo. Subito si rispose che per lui non sarebbe cambiato niente se la Terra fosse diventata una specie di angolo sonnacchioso dell'universo dove il progresso veniva considerato alla stregua di una parola oscena. Non avvertiva più alcun bisogno del progresso, dato che ormai aveva raggiunto quello stato che intimamente aveva sempre desiderato. Possedeva un corpo praticamente umaniforme; aveva proprietà e lavoro – nel quale, peraltro, aveva raggiunto un grandissimo successo – e avrebbe vissuto come aveva sempre fatto, indifferente a quello che poteva accadere intorno a lui.

Ma, di tanto in tanto, gli capitava di prendere in considerazione la possibilità di rimanere sulla Luna, o addirittura di spingersi ancor più lontano nello spazio. Sulla Terra era Andrew il robot, costretto a rivolgersi a un tribunale e a

combattere ogni volta che voleva accedere a uno dei diritti o dei privilegi di cui si riteneva degno per la sua intelligenza e per i servigi che aveva reso all'umanità. Sulla Luna, invece, dove ogni cosa stava ricominciando in modo nuovo, non c'era niente di assurdo nell'idea che potesse tranquillamente abbandonare la propria identità di robot e mescolarsi con gli uomini con il nome di "dottor Andrew Martin".

Nessuno sembrava sconvolto da quella possibilità. Fin dai primi momenti del suo soggiorno sulla Luna, era stato praticamente invitato a oltrepassare l'invisibile confine fra uomo e robot, se solo avesse voluto farlo. Era una tentazione. Una vera e propria istigazione.

I mesi divennero anni – tre, per la precisione – e Andrew si trovava ancora sulla Luna: lavorava con i protesologi, aiutandoli nella progettazione di quegli adattamenti necessari al perfetto funzionamento degli organi artificiali dei Laboratori Andrew Martin impiantati su esseri umani che vivevano in condizioni gravitazionali diverse da quelle terrestri.

Era un lavoro stimolante poiché, nonostante Andrew non avesse alcun problema per la scarsa forza di gravità lunare, gli esseri umani sui quali erano state trapiantate delle protesi di tipo terrestre soffrivano spesso di gravi disagi. Riuscì comunque a superare ogni impasse attraverso modifiche appropriate e, a uno a uno, tutti i problemi furono risolti.

Di tanto in tanto, provava nostalgia per la tenuta sulla costa californiana, non tanto per la grande casa quanto per le fresche foschie estive, per le enormi sequoie, per l'aspra spiaggia sulla quale si frangevano le onde. Tuttavia prese a vivere come se avesse deciso di trasferirsi definitivamente sulla Luna. Vi rimase un altro anno, il quarto, poi anche il successivo.

Ma un giorno si recò nella cupola trasparente che si apriva sulla superficie lunare e, sospesa nel cielo, vide la Terra in tutta la sua fantastica bellezza: a quella distanza appariva minuscola; ma era brillante e fulgida, come un gioiello blu che risplendesse luminoso nella notte. È la mia casa, pensò, tutt'a un tratto. La madre Terra, la fonte dell'umanità...

Andrew avvertì la sua forza d'attrazione, sentì il suo richiamo. All'inizio fu qualcosa che non riuscì a comprendere con precisione. Gli sembrava del tutto irrazionale. Poi comprese. Il suo compito sulla Luna era ormai terminato. Sulla Terra, invece, aveva ancora qualcosa da fare.

La settimana seguente, Andrew prenotò il viaggio di ritorno su un'astronave di linea che sarebbe partita alla fine del mese. Poi cambiò idea e scelse un volo precedente.

Al ritorno, trovò una Terra che sembrava accogliente, abitudinaria e tranquilla rispetto ai dinamici insediamenti lunari. Non si era verificato alcun cambiamento di rilievo nei cinque anni in cui era stato assente. Mentre l'astronave planava, ad Andrew la Terra parve un enorme e placido parco, punteggiato qua e là dai piccoli insediamenti e dalle minuscole città della società decentrata del Terzo Millennio.

Una delle sue prime azioni fu quella di recarsi negli uffici della Feingold & Charney per annunciare il suo ritorno.

Il dirigente attualmente in carica, Simon DeLong, si precipitò ad accoglierlo. All'epoca di Paul Charney, DeLong era un impiegato giovanissimo, inesperto e modesto. Ma questo era accaduto molto tempo prima, e ora DeLong era diventato un personaggio potente e autorevole, la cui incontrastata ascesa ai livelli più alti nell'organigramma dello studio era parsa inevitabile. Aveva ampie spalle e lineamenti grossolani; i suoi capelli scuri e fitti erano rasati nel mezzo, secondo quello stile che di recente era diventato di moda. Sul suo viso comparve un'espressione di sorpresa. «Ci avevano annunciato il tuo ritorno, Andrew», disse. Nella sua voce, verso la fine della frase, comparve un indizio appena percepibile di incertezza, come se per un momento avesse preso in considerazione la possibilità di chiamarlo "signor Martin". «Però, non ti aspettavamo prima della prossima settimana.»

«Incominciavo a essere stufo», disse Andrew, bruscamente. Era ansioso di passare all'argomento che gli premeva. «Sulla Luna, Simon, dirigevo un gruppo di ricercatori composto da una trentina di scienziati umani. Davo loro degli ordini, e nessuno metteva in dubbio la mia autorità. Molti di loro mi chiamavano "dottor Martin"; sotto ogni punto di vista, venivo trattato come un individuo degno del massimo rispetto. I robot lunari manifestavano nei miei confronti la deferenza dovuta a un essere umano. Praticamente, sono stato un essere umano per tutta la durata della mia permanenza sulla Luna.»

Una certa diffidenza comparve negli occhi di DeLong. Non aveva assolutamente idea delle mire di Andrew, per cui manifestava la naturale prudenza di un avvocato che durante la visita di un cliente importante non abbia ancora esattamente compreso quale sia il mandato che riceverà. «Dev'esserti parso alquanto insolito, Andrew», disse, con voce piatta e distaccata.

«Insolito, sì, ma non sgradevole. Per nulla sgradevole, Simon.»

«Sì, certo. Capisco perfettamente. Molto interessante, Andrew.»

«Bene, ora mi trovo di nuovo sulla Terra», disse Andrew seccamente, «e sono tornato a essere un robot. Non un cittadino di seconda classe, Simon; anzi, per essere esatti, neppure un cittadino. Niente di tutto questo. E la cosa non mi piace. Se mi si può trattare come un essere umano sulla Luna, perché questo non avviene anche qui?»

Senza cambiamenti di rilievo nel suo tono di voce premuroso e cauto nel contempo, DeLong disse: «Ma qui sei trattato come un essere umano, mio caro Andrew! Hai una splendida casa di tua proprietà. Dirigi un grande laboratorio di ricerca. Il tuo reddito è incredibilmente elevato, e nessuno mette in discussione il fatto che sia tuo. E, come puoi vedere, quando entri negli uffici della Feingold & Charney, il massimo dirigente è a tua completa disposizione. Sei stato ormai da tempo accettato *de facto* come un essere umano, sulla Terra e sulla Luna, dagli esseri umani e dai robot. Che altro puoi desiderare?»

«Essere un uomo *de facto* non mi basta. Non voglio soltanto essere trattato come tale, ma diventarlo legalmente, con tutti i diritti connessi. Voglio essere un uomo *de iure*.»

«Ah!» disse DeLong. Sembrava estremamente a disagio. «Capisco.»

«Davvero, Simon?»

«Ma certo. Non credi che sia al corrente di tutti i retroscena del caso Andrew Martin? Anni fa, Paul Charney passò ore e ore a riesaminare con me il tuo caso, esponendomi la tua graduale evoluzione a partire da quando eri un robot metallico della serie NDR, vero?, fino alla tua trasformazione in androide. E, ovviamente, mi è stata comunicata ogni innovazione apportata al tuo corpo attuale. Poi, dopo i dettagli sulla tua evoluzione fisica, siamo passati a quelli relativi alla tua condizione giuridica: il conseguimento della libertà e i diritti civili che ne sono seguiti. Sarei stato uno sciocco, Andrew, se non avessi capito che, fin dall'inizio, il tuo scopo era quello di trasformarti in un essere umano.»

«Forse non dall'inizio, Simon. Credo che ci sia stato un lungo periodo in cui mi sono accontentato di essere semplicemente un robot di tipo superiore, un periodo in cui negavo perfino a me stesso le incredibili potenzialità del mio cervello. Ma ora non più. Sono alla pari di ogni altro essere umano, in qualunque campo; anzi, in molti, sono perfino superiore. Voglio che mi sia riconosciuta quella piena condizione giuridica di essere umano che mi spetta.»

«“Che ti spetta”?»

«Sì, che mi spetta.»

DeLong increspò le labbra, giocherellò nervosamente con il lobo di un orecchio, si passò la mano al centro della testa dove un ciuffo di capelli neri era finito fuori posto. «Che ti spetta», ripeté, dopo qualche secondo. «Questa è una questione completamente diversa, Andrew. Dobbiamo affrontare il fatto innegabile che, per quanto tu possa rassomigliare a un essere umano per intelligenza, capacità e anche per aspetto, tuttavia tu non lo sei realmente.»

«In che senso?» chiese Andrew. «Ho la costituzione di un essere umano, e lo stesso numero di organi di alcuni esseri umani che vivono grazie alle mie protesi. Ho tutte le facoltà mentali di un uomo, per di più molto intelligente. Ho contribuito all'evolversi della cultura umana da un punto di vista artistico, letterario e scientifico almeno quanto ogni persona ancora in vita. Che altro si può pretendere da me?»

DeLong arrossì. «Perdonami, Andrew, ma devo ricordarti che il tuo patrimonio genetico non è umano. Affatto. Tu assomigli a un essere umano ma, in realtà, sei altro: sei qualcosa di.. artificiale.»

«Te lo concedo, Simon. Ma che dire allora della gente che va in giro con il corpo pieno di organi artificiali? Organi che, fra l'altro, ho inventato io? Non sono anch'essi artificiali, almeno in parte?»

«In parte, sì.»

«E allora io sono in parte umano.»

Un lampo attraversò gli occhi di DeLong. «In che parte, Andrew?»

«Qui», disse Andrew, indicandosi il capo. «E qui», aggiunse, battendo lievemente il dito sul petto. «Nella mente e nel cuore, intendo dire. Sulla base di parametri rigorosamente genetici, posso essere artificiale, alieno, inumano, ma in ogni altra cosa che conta sono umano. E posso essere riconosciuto giuridicamente come tale. Un tempo, quando sulla Terra esistevano centinaia di paesi diversi – ognuno con le proprie, complesse leggi sulla cittadinanza – era già possibile per un francese diventare inglese o per un giapponese diventare brasiliano, semplicemente seguendo alcune procedure legali. Da un punto di vista genetico, non c'era niente di brasiliano in un giapponese, ma questi poteva diventare ugualmente brasiliano se la legge lo riconosceva come tale. Lo stesso può avvenire nel mio caso. Posso diventare un essere umano “naturalizzato”, come un tempo era possibile diventare cittadini naturalizzati di un paese che non fosse il proprio.»

«Hai riflettuto molto sulla questione, Andrew, non è vero?»

«Sì, è così.»

«Molto ingegnoso. Davvero, molto ingegnoso. Un essere umano naturalizzato! E le Tre Leggi?»

«Che cosa c'entrano le Tre Leggi?»

«Costituiscono una parte innata del tuo cervello positronico. Non devo certo essere io a ricordarti che ti pongono in uno stato di subordinazione permanente nei confronti degli esseri umani: una condizione alla quale, fra l'altro, nessun tribunale può porre rimedio. È impossibile eliminare le Tre Leggi, Andrew, vero?»

«A grandi linee, sì.»

«Quindi esse devono continuare a essere operanti, non è così? E seguiranno a esigere che tu obbedisca a tutti gli esseri umani, a sacrificare la tua vita per loro qualora fosse necessario, a impedirti di arrecare loro qualsiasi danno. Anche se in qualche modo dovessi riuscire a farti dichiarare umano, continuerai a essere governato da quelle leggi particolarissime, alle quali non è soggetto alcun essere umano.»

Andrew annuì. «E i giapponesi che diventavano brasiliani conservavano il loro peculiare colore della pelle, il loro taglio degli occhi e ogni altra caratteristica razziale delle popolazioni orientali che gli abitanti del Brasile, discendenti dagli europei, non possedevano. Ma, nonostante questo, per la legge del Brasile erano brasiliani. E per la legge degli uomini, io sarò umano, anche se ho ancora insite in me le Tre Leggi.»

«Ma la sola presenza di questa particolarità nel tuo cervello potrebbe essere considerata una condizione sufficiente per impedirti di...»

«No», disse Andrew. «E perché mai? La Prima Legge afferma semplicemente che non devo fare del male ad alcun essere umano né permettere che per il mio mancato intervento un uomo subisca qualche danno. Non siete anche voi legati alla medesima restrizione? Non lo è ogni persona civile? La sola differenza è che io non ho altra scelta che quella di obbedire alla legge, mentre gli esseri umani possono decidere di comportarsi in modo barbaro nella speranza di

sfuggire alla giustizia. Riguardo alla Seconda Legge, essa mi obbliga a obbedire agli esseri umani, è vero. Ma nessuno è obbligato a darmi degli ordini e, se avrò tutti i diritti di cui gode ogni uomo, si potrà pur considerare una violazione del vivere civile che qualcuno mi ponga in una condizione tale da dover fare, a causa della mia struttura innata, qualcosa che vada contro la mia volontà. Significherebbe approfittare del mio handicap, se così si può dire, ma il fatto che io abbia questo limite non è rilevante. Ci sono moltissimi handicappati al mondo, e nessuno si sognerebbe di dire che non sono esseri umani. Per quanto concerne la Terza Legge, che mi impedisce di agire in modo tale da porre in pericolo la mia esistenza, non c'è alcun bisogno che io ti dica che si tratta di un peso che ogni persona sana di mente deve sopportare. Quindi, Simon, come vedi...»

«Sì, Andrew. Sì, ho capito.» DeLong adesso sogghignava. «Mi hai sconfitto, mi arrendo. Sei umano come può esserlo chiunque altro: hai il diritto che ciò venga riconosciuto legalmente, in qualche modo.»

«Bene, allora, se la Feingold & Charney vuole avviare la procedura per...»

«Non così in fretta, Andrew, per favore. Mi hai affidato un compito molto arduo. I pregiudizi degli esseri umani non si sono dissolti nel nulla, lo sai. Da ogni dove si eleveranno proteste vigorosissime contro ogni tentativo da parte nostra di farti dichiarare umano.»

«È prevedibile. Ma ai tempi di George Charney e di suo figlio Paul, *contestazioni* altrettanto clamorose non ci hanno impedito di proseguire nelle nostre iniziative e di farmi concedere la libertà.»

«Il fatto è che questa volta, per far promulgare una legge che ti dichiari un essere umano, dovremo presentare la richiesta all'Assemblea Mondiale, non a quella Regionale. Francamente, non sono molto ottimista.»

«Ti pago per esserlo.»

«Sì, Andrew. Sì, certamente...»

«Bene. Allora siamo d'accordo che è una cosa fattibile. Il solo problema è il modo in cui procedere. Come pensi che dovremmo incominciare?»

Dopo una brevissima esitazione, DeLong disse: «Un buon punto di partenza sarebbe quello di chiedere un colloquio con un membro influente dell'Assemblea.»

«Con chi, in particolare?»

«Con il presidente del Comitato Scientifico e Tecnologico, per esempio.»

«Ottima idea. Puoi fissarmi immediatamente un appuntamento, Simon?»

«Se proprio vuoi... Comunque non hai certo bisogno di me come intermediario, ormai sei abbastanza famoso e stimato, Andrew, da poter tranquillamente...»

«No. Fissa tu l'appuntamento.» (Ad Andrew non passò neanche per la mente di aver dato un ordine a un essere umano. Ormai, sulla Luna, ci aveva fatto l'abitudine.) «Voglio che sappia che lo studio legale Feingold & Charney mi appoggerà fino in fondo nella mia battaglia.»

«Ma noi...»

«Fino in fondo, Simon. In centosettantatré anni di esistenza, ho contribuito in un modo o nell'altro in maniera determinante al successo di questo studio. Arriverei perfino a dire che, nella forma attuale, questo studio non esisterebbe se non fosse per il lavoro che io gli ho procurato. Ho proposto a voi questo incarico perché in passato alcuni membri della società si sono comportati in modo assai soddisfacente, cosicché mi sono sentito in dovere di ricambiarli. Ma, al momento, non ho più alcun obbligo verso la Feingold & Charney, anzi mi sembra che la situazione si sia capovolta. Sono venuto quindi a riscuotere il mio debito.»

«Farò quello che mi sarà possibile», disse DeLong.

19

Il presidente del Comitato Scientifico e Tecnologico dell'Assemblea Mondiale proveniva dalla Regione dell'Asia orientale ed era di sesso femminile: una donna piccola, dal fisico delicato, quasi elfico, che con ogni probabilità non era così fragile come appariva. Si chiamava Chi Li-Hsing; i suoi abiti trasparenti – che con un semplice bagliore coprivano ciò che lei non voleva mostrare – la facevano assomigliare a una bambolina elegante avvolta nella plastica. Nel suo enorme e magnifico ufficio con il soffitto altissimo, all'ottantaquattresimo piano della splendida torre di vetro verde in cui si trovava la sede newyorkese dell'Assemblea Mondiale, la donna appariva minuscola, quasi insignificante. Nonostante questo, però, dalla sua persona promanava un senso di grande competenza, efficienza e risolutezza.

«Comprendo perfettamente il suo desiderio di godere dei pieni diritti umani», disse. «Come forse lei sa, nella storia ci sono stati dei periodi in cui gran parte della popolazione umana è stata privata dei propri diritti, e ha combattuto lotte terribili per riconquistarli, riuscendo comunque nel proprio intento. Ma, prima di riconquistare la libertà, quella gente ebbe a soffrire enormemente sotto tirannie di ogni genere. Lei, al contrario, ha avuto una vita di successo e di onori, e non le sono mancate ricompense e fama. La ritengo una persona invidiabile, sotto diversi aspetti. Mi dica, la prego: quali diritti desidera avere che non ha già?»

«Per esempio, l'elementare diritto alla vita», rispose Andrew. «Un robot può essere demolito in qualsiasi momento.»

«Anche un essere umano può essere giustiziato in qualunque istante.»

«Può dirmi, per favore, quando è avvenuta l'ultima esecuzione?»

Li-Hsing si strinse nelle spalle. «È vero, nella nostra società la pena di morte non è applicata da molto tempo, ormai. Certamente, però, nel corso della storia ha avuto un enorme significato. E non vedo alcun motivo per cui non possa venire nuovamente adottata fin dal prossimo anno, se i cittadini e l'Assemblea lo riterranno opportuno.»

«Ma certo! Potrete ricominciare quando e come volete a tagliare la testa ai vostri simili, oppure a sottoporli a scariche elettriche letali o a quel che più vi piace, se la cosa vi aggrada. Resta comunque il fatto che nessun essere umano è stato giustiziato dalla legge negli ultimi anni, al punto che nessuno è in grado di ricordare l'ultima volta in cui questo è avvenuto; inoltre, per quel che ne so, non c'è una sola persona che preme perché la legge sulle esecuzioni rientri in vigore. Al contrario ora – sì, proprio ora, qui, oggi – sarebbe sufficiente la parola di un essere umano dotato di una certa autorità per porre fine alla mia esistenza. Niente processo. Nessuna procedura d'appello. Lei stessa può suonare un campanello, chiamare le sue guardie e dire: “Questo robot mi ha stancato. Portatelo via e smantellatelo.” E loro mi prenderebbero e mi demolirebbero, senza alcuna esitazione.»

«È impossibile!»

«Le assicuro che sarebbe perfettamente legale.»

«Ma lei dirige una grande società, è una persona assai facoltosa e gode di un'alta reputazione...»

«Forse, allora, a cose fatte, la mia azienda potrebbe citare l'Assemblea per la perdita dei miei servizi. Ma io non ci sarei più, ormai. Le sole leggi che proteggono i robot sono quelle sulla proprietà. Se viene ingiustificatamente smantellato un robot che appartiene a una certa persona, questa può chiedere i danni materiali, che vengono calcolati sulla base del valore del robot con l'eventuale aggiunta di una multa. Bene. Benissimo, per quel che riguarda l'essere umano danneggiato. Ma il robot? Una volta dismesso, non sarà certo una causa a riportarlo in vita, non le pare? Che ne pensa, signor presidente?»

«Si tratta solo di un caso di *reductio ad absurdum*. Nessuno si sognerebbe mai di smontarla. O di distruggerla.»

«Forse no. Ma dov'è la protezione legale che mi garantisca contro una simile evenienza?»

«Le ripeto che sta facendo una *reductio ad absurdum*. Se ho capito bene, lei è in vita da quasi duecento anni. Mi dica: quante volte in questo lunghissimo periodo ha corso il rischio di essere... smantellato?»

«Una volta. Mi hanno salvato. Ma l'ordine di smontarmi era già stato dato.»

«Mi sembra un fatto incredibile», disse Chi Li-Hsing.

«È successo molti anni fa. Avevo ancora una struttura esteriore metallica, allora, e avevo conquistato da poco la libertà.»

«Ecco la dimostrazione della mia tesi. Oggi, nessuno oserebbe toccarla!»

«Ma ancor oggi non godo di alcuna protezione da parte della legge, al pari di allora. Per la legge, io resto un robot. E se a qualcuno venisse voglia di smontarmi, non potrei fare altro che...» Si interruppe a metà alla frase. Questo ragionamento non l'avrebbe condotto da nessuna parte. Si accorse della sua inverosimiglianza. «Le concedo che forse oggi nessuno cercherebbe di farmi del male. Ma, nonostante questo... Nonostante questo...» Andrew cercava disperatamente di non mostrarsi in alcun modo supplichevole, ma le sue imitazioni quasi perfette dell'espressione e del tono di voce umani lo tradirono.

Alla fine, cedette completamente: «Quel che voglio dire, in fondo, è questo: desidero con tutte le forze essere un uomo. È un'aspirazione che si è sempre più rafforzata durante l'arco di sei generazioni umane, man mano che prendevo coscienza delle potenzialità e della portata della mia mente, e adesso questo desiderio mi travolge. Non sopporto più l'idea di essere un robot o che gli altri mi ritengano tale.»

Chi Li-Hsing prese a guardare Andrew con occhi pieni di misteriosa comprensione. «E così, allora», disse. «Una questione semplicissima.»

“Semplicissima”?»

«Il desiderio di appartenere alla razza umana. Un desiderio terribile e struggente, sebbene del tutto irrazionale. È un segno di grande umanità mostrare tali sentimenti, Andrew.»

«La ringrazio.» Non si rendeva conto se la donna lo stesse trattando con condiscendenza. Sperava di no.

«Posso portare il suo caso davanti all'Assemblea, certo», disse Li-Hsing. «E credo che in quella sede si possa promulgare una legge che la dichiari un essere umano. Qualora lo desideri, l'Assemblea è in grado di approvare leggi attraverso le quali si proclama che una statua di pietra può essere definita un essere umano. Ovviamente, la statua resta sempre una statua. E lei...»

«No. Non è la stessa cosa. Una statua è un oggetto di pietra inanimato, mentre io...»

«Certo, è diverso. Lo capisco perfettamente. Ma i legislatori forse non la penseranno allo stesso modo. E, poiché non approverebbero mai una legge atta a mutare le statue in esseri viventi, dubito che siano disposti a promulgarne una che trasformi un robot in un essere umano, per quanto io possa impiegare tutta la mia eloquenza per presentare il caso. I legislatori sono esseri umani, come il resto della popolazione, e non sono certo io che devo farle notare l'esistenza di elementi di sospetto e di pregiudizio nei confronti dei robot, una situazione che si trascina fin dall'epoca precedente alla produzione dei primi esemplari.»

«E che esiste tuttora?»

«Sì, ancora oggi, come lei certamente saprà. E quindi i legislatori saranno probabilmente restii ad accogliere la sua richiesta. Saremmo prontissimi a dichiarare che lei si è guadagnato in più di un'occasione il privilegio della condizione umana, ma le conseguenze politiche dell'istituzione di un precedente così indesiderabile ci spaventerebbero enormemente.»

«“Indesiderabile”?» gridò Andrew, incapace di impedire che l'irritazione trasparisse dalla sua voce. «Perché “indesiderabile”? Se sono davvero quel magnifico benefattore dell'umanità...»

«Certo che lo è. Ma è anche un robot. Riesco a immaginare l'indignazione: “Date a un robot la condizione di essere umano, vedrete cosa vorranno la prossima volta! Ma dove andremo a finire”...»

«No», disse Andrew. «Non è affatto così. Molti anni prima della sua nascita, mi sono rivolto a un tribunale per essere dichiarato un robot libero e anche allora si levarono le stesse proteste. Ma abbiamo vinto ugualmente. E io sono

ancora l'unico robot libero al mondo. Nessun altro robot ha mai chiesto di essere libero, e a nessuno è stata concessa tale opportunità. Nessun robot lo chiederà mai. Io sono unico, signor presidente. Sono il solo robot del mio tipo in circolazione, e può essere sicura che non ne esisterà mai un altro come me. Se non mi crede, si rivolga pure al presidente della United States Robots and Mechanical Men: le dirà che non permetteranno mai più la costruzione di robot intelligenti, incontentabili e fastidiosi quale io mi sono dimostrato.»

«“Mai” indica un periodo molto lungo, Andrew. O forse preferisce che la chiami “signor Martin”? Posso farlo, se vuole. Per quel che mi riguarda, le riconosco volentieri la qualifica di essere umano. Ma scoprirà che moltissimi legislatori non saranno assolutamente disposti a stabilire un precedente così rilevante, anche se lei fornirà rigorose assicurazioni di essere unico al mondo e che, di conseguenza, il suo caso non costituirà in alcun modo un precedente. Signor Martin, lei ha tutto il mio appoggio, ma non posso darle alcuna speranza.»

«Nessuna? Assolutamente nessuna?»

Chi Li-Hsing si appoggiò allo schienale della poltrona e corrugò la fronte. «L'unica cosa che posso offrirle, signor Martin, è un consiglio amichevole. Cerchi di comprendere che, con le sue richieste, sta andando incontro a grossi rischi. Se, com'è probabile, la discussione si farà accesa, potrebbe manifestarsi – se non all'interno dell'Assemblea, certamente al di fuori di essa – una certa corrente di pensiero che proponga quanto paventato da lei, ovvero il suo smantellamento. Un robot che ha conseguito i suoi successi, signor Martin, potrebbe essere considerato una grave minaccia. Eliminarla significherebbe rimuovere il pericolo; inoltre sarebbe il modo più semplice per risolvere il complesso dilemma politico da lei imposto ai miei colleghi. La prego di considerare questo fatto, prima di decidere se perseverare nella sua richiesta.»

«E, secondo lei, nessuno ricorderà che la scienza della protesologia», replicò Andrew, «che permette ai membri dell'Assemblea di conservare i propri seggi decennio dopo decennio, anche quando sulla base delle leggi di natura dovrebbero essere ormai con un piede nella tomba, è dovuta interamente a me?»

«Può sembrare crudele quello che sto per dirle, ma si accorgerà che non lo ricorderanno. O, se lo faranno, sarà soltanto un altro elemento contro di lei, piuttosto che a suo favore. Ha mai sentito il vecchio detto: “Per ogni buona azione, presto o tardi c'è una punizione”?»

Andrew alzò le spalle e scosse il capo. «Per me, questa frase non ha alcun senso.»

«Ci credo. Non è ancora avvezzo a comportamenti umani del tutto irrazionali, vero? Ma quella frase significa fondamentalmente che abbiamo l'abitudine di rivoltarci contro chi dimostra maggiore cortesia nei nostri confronti... No, non serve dissentire. Le cose stanno esattamente così.»

«Molto bene. E in che modo questo potrebbe riguardarmi?»

«Forse si arriverà a dire che lei ha creato la protesologia principalmente per assecondare i propri fini. Si affermerà che quella scienza fa parte di un disegno

inteso a robotizzare gli esseri umani, o a umanizzare i robot, e che in entrambi i casi si tratta di qualcosa di malvagio e di perverso.»

«No», disse Andrew. «Non riesco a comprendere questo tipo di ragionamento.»

«Non ci riesce, vero? In fondo, lei è una creatura logica controllata dai suoi circuiti positronici. E immagino che non esista alcuna miglione che possa trasformare il suo modo di pensare fino a farlo diventare bizzarro come talvolta è il nostro. Gli abissi dell'irrazionalità sono al di là della sua portata: non la prenda come una critica, è soltanto un'espressione della realtà dei fatti. Lei è certamente umano sotto molti aspetti primari, signor Martin, ma temo che non sia in grado di comprendere l'irrazionalità degli esseri umani quando pensano che siano coinvolti i loro interessi.»

«Ma se si tratta veramente dei loro interessi», disse Andrew, «mi sembra che dovrebbero avere un comportamento più razionale possibile, in modo da poter...»

«No. La prego, non penso che esista un modo per farle comprendere quello che sto dicendo. Le chiedo solo di accettarlo come valido. Di prendermi sulla parola, se questo concetto ha un senso per lei. Non è mai stata fatta una campagna politica contro di lei, signor Martin, vero?»

«Non credo, proprio.»

«Comunque se ne sarebbe accorto, se l'avessero fatta. Ma così ora la faranno. Se persevererà nella battaglia per farsi dichiarare umano, sarà oggetto di calunnie alle quali né io né lei daremo credito, ma che migliaia di persone accetteranno come oro colato. Signor Martin, ascolti il mio consiglio. Accetti la sua vita, così com'è adesso. Cercare di realizzare in questo momento quello che lei ha in mente, sarebbe un'enorme follia.»

«Ne è convinta?»

«Sì.» Chi Li-Hsing si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra, dando le spalle ad Andrew. Dall'esterno penetrava una luce intensa, che disegnava le sue forme con grande chiarezza. Dalla sedia su cui Andrew si trovava, la sua figura nuda, avvolta nella plastica luminosa, sembrava quasi quella di una bambina, o di una bambola.

Rimase a guardarla per qualche istante, in silenzio. Poi le chiese: «Se, nonostante quello che ha appena detto, deciderò di continuare la battaglia per farmi dichiarare un essere umano, lei si schiererà dalla mia parte?»

La donna continuava a fissare fuori della finestra. Con lo sguardo, Andrew si soffermò sui suoi lunghi capelli neri e lucidi, sulle minuscole spalle, sulle braccia delicate: sembra davvero una bambola, pensò. Tuttavia si rendeva perfettamente conto che soltanto l'aspetto esteriore del presidente del Comitato Scientifico e Tecnologico dell'Assemblea Mondiale era quello di una bambola. Sotto quella superficie fragile c'era una forza autentica.

Dopo un po' gli rispose: «Sì, sarò dalla sua parte...»

«Grazie.»

«Finché mi sarà possibile», continuò Li-Hsing, con calma. «Ma sappia fin da ora che se la mia presa di posizione in suo favore finirà col minacciare seriamente la mia carriera politica, io la abbandonerò al suo destino, signor Martin, giacché non credo fermamente nella sua battaglia. Quello che sto cercando di dirle, Andrew, è che lei ha tutta la mia simpatia, che la sua attuale situazione mi rattrista, ma che non intendo mettere a repentaglio il mio futuro politico per lei. Sto cercando di essere più onesta possibile.»

«Gliene sono grato, e non posso chiederle altro.»

«E intende continuare la sua battaglia?» gli domandò.

«Sì. Sì, certo. Combatterò fino alla fine, qualunque siano le conseguenze. E conterò sul suo aiuto... Ma solo finché me lo potrà dare.»

20

Non fu uno scontro aperto. Nel suo colloquio, Andrew aveva fornito a Simon DeLong una traccia della strategia da seguire; dopo aver concordato la tattica e aver considerato l'opinione professionale del legale, concluse, che la campagna di rivendicazione doveva avvenire in modo graduale e indiretto. DeLong predicava la pazienza.

«La mia pazienza è pressoché infinita, o almeno credo», mormorò Andrew, scuro in volto.

Lo studio Feingold & Charney scese in campo per restringere e limitare l'oggetto del contendere.

Un tale Roger Hennessey di San Francisco, portatore di una protesi cardiaca dei Laboratori Andrew Martin da sette anni, forniva i propri robot alla Feingold & Charney per la pulizia degli uffici, sulla base di un contratto che risaliva addirittura ai tempi di Paul Charney. All'improvviso, la Feingold & Charney sospese i pagamenti delle fatture di Hennessey. Poiché lo studio legale era un buon cliente da moltissimi anni, per qualche tempo Hennessey non protestò. Ma quando le fatture arretrate coprirono l'arco di cinque mesi, Hennessey si procurò l'occasione per passare alla Feingold & Charney e fare una chiacchierata con Simon DeLong.

«Sono certo che tu non ne sei a conoscenza, Simon, ma ultimamente siete in ritardo con i pagamenti. A dire il vero, è da dicembre che continuo a mandarvi fatture che restano insolute, e siccome ormai siamo a giugno...»

«Sì, ne ero a conoscenza.»

«Ecco, ho pensato che non era da voi ritardare così nei pagamenti, allora...» Hennessey si interruppe e spalancò gli occhi. «Che hai detto, Simon? Che lo sapevi?»

«Sì. Anzi, ho dato personalmente ordine di bloccare i pagamenti.»

Ancora inebetito dallo stupore, Hennessey disse: «Forse non ho capito bene. Oppure stai impazzendo, Simon. Hai detto di aver deliberatamente bloccato i pagamenti?»

«Esatto.»

«Ma perché, per amor del cielo?»

«Perché non vogliamo pagarti.»

«Come sarebbe a dire che non volete pagarmi? Ma lo sai da quanti anni i miei robot puliscono questi uffici, Simon? In tutto questo tempo, avete mai avuto qualche motivo per lamentarvi della qualità del lavoro?»

«Mai. Ed è nostra intenzione continuare a servirvi dei tuoi robot. Solo che non intendiamo più pagarti, Roger.»

Hennessey si grattò la testa e prese a fissarlo: «Ma sei uscito di senno? Te ne stai lì seduto, come se non fosse successo niente, e mi spari una scempiaggine del genere? Quello che hai affermato non ha assolutamente senso, lo sai, e allora perché l'hai detto? Ma che diavolo ti succede? In nome del cielo benedetto, che stupidaggini vai dicendo?»

DeLong sorrise. «Ho i miei buoni motivi.»

«E quali sarebbero, se posso chiederteli?»

«Non ti pagheremo più perché non ci spetta», rispose DeLong. «Abbiamo concluso che il nostro contratto con te non è più valido e che, da questo momento, i tuoi robot lavoreranno per noi gratis, nel caso in cui continuino a svolgere le loro mansioni qui dentro. Ecco tutto, Roger. E se non ti va bene, facci causa.»

«Come? Come?» gridò Hennessey, farfugliando. «Questa storia diventa sempre più assurda. Lavorare gratis? Niente pagamenti arretrati? E questo sarebbe uno studio “legale”? Come puoi dire, proprio tu, delle sciocchezze del genere? Il contratto non è più valido? Ma perché, per amor del cielo?»

«Perché sei un robot, Roger. Esiste un solo robot al mondo che ha il diritto di firmare un contratto: Andrew Martin. Non essendo robot liberi, tu e gli altri, non avete alcun diritto...»

Hennessey diventò paonazzo e s'alzò minacciosamente dalla sedia. «Fermati un momento, stupido pazzo! Sta' zitto e ascoltami bene! Ma che cavolo stai dicendo? Io, un robot? Io? Adesso non ho più dubbi: sei rincretinito!» Con veemenza, Hennessey aprì la fascia decorata di seta che indossava e mostrò il petto roseo e villosa. «E questo ti sembra il torace di un robot, amico? Eh? Che ne dici?» Poi, stringendo fra le dita un lembo del suo stomaco prominente, aggiunse: «E questa ti pare carne di robot, Simon? Accidenti, non ho capito dove tu voglia arrivare, ma ti assicuro che se pensi di startene seduto là dietro e di divertirti alle mie spalle, be', allora vi trascinerò in giudizio. Certo che vi citerò, e vi farò neri, e vi sentirete come se vi avessi preso a calci nel sedere da qui a Marte, perdio; e tutti sapranno che...»

DeLong stava ridendo.

Hennessey si interruppe a metà della frase e, con voce glaciale, disse: «Che cosa ho detto di tanto divertente, Simon?»

«Scusami. Non dovrei ridere. Ti devo le mie scuse per non averti spiegato tutto prima.»

«Direi proprio. Sapevo che gli avvocati non hanno alcun senso dell'umorismo, ma uno scherzo stupido come questo...»

«Non è uno scherzo, comunque. Non abbiamo davvero alcuna intenzione di pagarti, Roger. Vogliamo che tu ci citi in giudizio. E noi sosteneremo effettivamente che tu sei un robot e che quindi, infischiaandocene del contratto con te, agiamo nel pieno rispetto della legalità. E difenderemo questa tesi con tutte le nostre forze.»

«Fate come vi pare.»

«Comunque speriamo ardentemente di perdere la causa.» È nostra intenzione uscirne sconfitti, prosegui DeLong. «E quando avremo perso, non soltanto ti rimborseremo gli arretrati – che, custoditi in una banca, ti frutteranno nel frattempo degli interessi –, ma anche le spese che hai sostenuto per il processo; inoltre, ma la cosa rimanga fra noi, ti assicuro che ci sarà una somma considerevole per te, in modo da compensarti degli eventuali danni che la causa potrà averti provocato. Una somma “decisamente” considerevole.»

Hennessey si sistemò la fascia e si rimise a sedere. Sbatté le palpebre un paio di volte e scosse il capo. Poi fissò a lungo DeLong, in silenzio. Alla fine, disse tranquillamente: «Mi dispiace davvero per quello che devi aver passato, Simon. Vedo che sei completamente impazzito, ormai. È veramente un peccato.»

«Non sono affatto impazzito. Sono sano di mente come sono sempre stato.»

«Ah! Credi davvero di essere normale?» “Certamente.»

«In questo caso, ti dispiacerebbe dirmi che cos'è tutta questa storia?»

«Temo che non sarebbe corretto rivelartela prima dell'inizio della vertenza. Ti dirò comunque, Roger, che abbiamo ottime ragioni per comportarci così, che a tempo debito ogni cosa ti sarà chiara e che, in considerazione del nostro lungo rapporto d'affari, spero nella tua collaborazione anche se sei all'oscuro di tutto. È necessario che tu stia al gioco, Roger, e quando sarà finita ci prenderemo cura adeguatamente di te.»

Hennessey annuì. Sembrava abbastanza risollevato. «È una specie di mossa strategica, allora?»

«La puoi definire così, se vuoi.»

«Proprio non intendi dirmi di che cosa si tratta?»

«No. Non ora. Diventerebbe una specie di complotto.»

«Ma tu stai già complottando con me!»

DeLong sogghignò. «Sul serio? Ci stiamo limitando a dirti che non abbiamo intenzione di pagarti. Fai come ti ho detto, Roger, non te ne pentirai. Te lo prometto.»

«Se proprio devo», disse Hennessey, senza molta convinzione.

Le fatture di Hennessey continuarono a restare inevase. Passarono altri tre mesi, ed Hennessey notificò debitamente alla Feingold & Charney che non poteva più accettare dilazioni. Ruppe il contratto e intentò causa allo studio per i pagamenti arretrati. La Feingold & Charney si premurò di trovare un'altra ditta

che provvedesse temporaneamente alla pulizia degli uffici e comunicò al tribunale che era pronta a difendere la propria posizione.

Quando venne discussa la causa Hennessey contro Feingold & Charney, fu uno degli avvocati più giovani dello studio che espose in tribunale la posizione della società. Disse semplicemente che, dal momento che era possibile dimostrare che Roger Hennessey era più un robot che un essere umano, la Feingold & Charney non si riteneva assolutamente in obbligo di onorare il contratto e che quindi lo aveva unilateralmente rescisso. Per alcuni mesi, il robot Hennessey, continuò il legale, ha seguitato a inviare la sua squadra di robot addetti alla pulizia negli uffici, senza un'esplicita richiesta della Feingold & Charney che, pertanto, non riteneva opportuno pagarlo; inoltre, considerando il fatto che era un robot, non aveva il diritto legale di costringerli a saldare il debito. I robot, fece rilevare il giovane patrocinatore dello studio, non godono di nessuna protezione costituzionale riservata agli esseri umani. Nelle dispute sui contratti che riguardavano i robot, solo i proprietari potevano ricorrere in giudizio, non i robot stessi.

«Ma il mio cliente non è un robot!» tuonò l'avvocato di Hennessey. «È chiaro come il sole che splende sul suo naso che è un essere umano, come le persone che si trovano in quest'aula!»

«Qualche anno fa, al suo cliente», replicò l'avvocato della Feingold & Charney, «è stata installata una protesi cardiaca robotica, vero?»

«Ma... Forse sì. È un particolare che devo verificare. Tuttavia non comprendo come questo possa avere attinenza con...»

«Ne ha. E molta, glielo assicuro. Chiedo rispettosamente alla corte che questo punto venga chiarito.»

Il giudice si rivolse a Hennessey. «E allora, signor Hennessey?»

«Sì, ho un cuore artificiale. Ma non capisco che cosa c'entri...»

L'avvocato della Feingold & Charney riprese: «Noi asseriamo, Vostro Onore, che la presenza di un congegno meccanico come quello del signor Hennessey, idoneo a mantenerlo in vita, cambi totalmente la sua condizione giuridica. È ragionevole sostenere che, oggi, egli non sarebbe vivo se non fosse per la componente robotica del suo corpo. Possiamo quindi asserire che il signor Hennessey, in parte protesizzato, è in realtà un robot, e questo stato si protrae già da qualche anno; di conseguenza, tutti i contratti che egli ha sottoscritto come essere umano risultano nulli e privi di valore nel momento in cui egli è passato alla condizione di robot.»

«Ecco che cos'era!» mormorò Hennessey. «Che mi venga... È il cuore che mi fa diventare un robot! Ma guarda, ecco che cosa intendevano!» Gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

Nell'aula, il clamore fu terribile. Il giudice batteva il martelletto e strillava, ma per diversi minuti fu praticamente impossibile sentirlo. Poi finalmente le sue parole riuscirono a soverchiare il baccano generale. Il caso era chiuso, con un verdetto favorevole al querelante. Al signor Roger Hennessey – che la corte

riteneva senz'ombra di dubbio umano – doveva essere corrisposto il denaro delle fatture, aumentato degli interessi, più un risarcimento per i danni subiti.

La Feingold & Charney ricorse in appello.

In quella sede, il dibattito fu molto più complesso e venne ascoltato il parere di diverse persone al fine di arrivare a una definizione di “umanità”. Si affrontò la questione da ogni prospettiva: scientifica, teologica, semantica e filosofica. Alla fine, il verdetto favorevole a Hennessey fu confermato.

La Feingold & Charney presentò un ulteriore ricorso.

In sede dibattimentale, i legali della società trattavano il tema della disputa con perizia e tenacia, uscendo sconfitti dall'aula, ma riuscendo a far diventare la questione sempre più ampia; da un semplice: «È giusto pagare Hennessey?», si era arrivati al quesito: «Che cos'è un essere umano?» E, a ogni grado di giudizio, si impegnavano perché la definizione di essere umano si allargasse sempre di più.

Ci vollero anni, e milioni di dollari, ma alla fine il caso arrivò davanti al Tribunale Mondiale, che dichiarò esistente l'Hennessey originale e convalidò i verdetti emessi fino ad allora, nei quali si riaffermava la condizione umana degli individui portatori di protesi robotiche. È il cervello, dichiarò il Tribunale Mondiale, a determinare con certezza l'umanità di un essere. L'uso di congegni ausiliari per conservare in vita il cervello non può in alcun modo invalidarne l'umanità essenziale e inalienabile. È inaccettabile, dichiarò il Tribunale, sostenere che la presenza di protesi robotiche all'interno del corpo di un essere umano conferisca a quella persona lo stato giuridico di un robot.

Quando la decisione finale venne resa nota, Simon DeLong celebrò come una vittoria quello che invece era stato un tracollo. Naturalmente, Andrew si trovava negli uffici della società per condividere il grande evento.

«Bene, Andrew, penso che tu possa ritenerti pienamente soddisfatto. Abbiamo raggiunto i due obiettivi che ci eravamo prefissi. Innanzitutto siamo riusciti a stabilire che, dal punto di vista legale, indipendentemente dal numero di dispositivi protesici, un corpo umano non cessa di essere tale. In secondo luogo, abbiamo interessato l'opinione pubblica alla questione in modo da schierarla decisamente a favore di un'interpretazione aperta e sempre meno rigida di che cosa è umano: infatti, in questo mondo o in qualsiasi altro, non esiste un essere umano che non si auguri di vivere per un periodo di tempo più lungo, sfruttando l'ampia disponibilità di protesi sul mercato.»

«Pensi che adesso l'Assemblea possa concedermi la mia umanità?» chiese Andrew.

DeLong sembrò lievemente a disagio. «Forse sì. Forse no», disse, con voce incerta.

«È la tua risposta migliore dopo anni di battaglie legali?»

«Vorrei essere ottimista come tu mi chiedi», disse DeLong. «Ma la battaglia non è ancora vinta. Resta il problema di quell'organo che il Tribunale Mondiale ha impiegato come criterio per determinare l'umanità.»

«La mente.»

«Il cervello, Andrew. È il cervello che il Tribunale ha scelto, non la mente. La mente è un concetto astratto, il cervello è un organo corporeo. Gli esseri umani possiedono cervelli composti di cellule organiche mentre i robot, nel caso in cui ne siano forniti, hanno un cervello positronico di platino-iridio; e tu, appunto, hai un cervello positronico. No, Andrew, dimentica quell'espressione degli occhi. So quello che stai pensando. Mi hanno assicurato che non abbiamo sufficienti conoscenze scientifiche per riprodurre le funzioni di un cervello cellulare all'interno di una struttura artificiale che si avvicini sensibilmente all'organo umano menzionato nella sentenza del Tribunale. Neanche tu ci puoi riuscire.»

«Che cosa possiamo fare, allora?»

«Tentare, ovviamente. Li-Hsing sarà dalla nostra parte e con lei un numero sempre maggiore di legislatori. Il Coordinatore Mondiale non si opporrà certamente alle decisioni della maggioranza.»

«E noi abbiamo la maggioranza?»

«No», rispose DeLong. «Tutt'altro. Ma forse riusciremo ad averla, se l'opinione pubblica manifesterà il desiderio di allargare la definizione di essere umano fino a comprendere anche te. Le possibilità che questo si verifichi sono scarse, lo ammetto; ma, dopotutto, tu sei l'uomo che ha inventato le protesi dalle quali dipende la loro vita.»

Andrew sorrise. «L'uomo», è così che hai detto?»

«Sì, ho detto proprio così. Non è per questo che stiamo combattendo, Andrew?»

«Certo.»

«Allora sarà meglio che prendiamo a comportarci di conseguenza. E che convinciamo sempre di più noi stessi e il resto del mondo di quello che sosteniamo, finché tutti non saranno d'accordo con noi. Non sarà semplice, Andrew. Non è stato facile finora, e non c'è motivo di pensare che le cose andranno meglio. Ti avverto che il calcolo delle probabilità non ci vede favoriti; ma, a meno che tu non voglia rinunciare, dobbiamo correre il rischio.»

«Non intendo cedere», disse Andrew.

Chi Li-Hsing, membro dell'Assemblea Mondiale, era diventata molto più anziana dal giorno in cui Andrew l'aveva conosciuta. Non si concedeva più la civetteria di abiti trasparenti luminosi. Adesso indossava dei vestiti a tubo, indubbiamente più casti. I suoi capelli, un tempo neri e lucenti, apparivano striati di grigio; il loro taglio era molto più corto. Andrew invece non era minimamente cambiato. Il suo viso si presentava liscio come sempre; i suoi capelli, vaporosi e soffici, erano ancora castani. E, entro alcuni limiti ragionevolmente imposti dalla moda del momento, seguiva ancora lo stile

drappeggiato in voga quando aveva preso a indossare gli abiti, oltre un secolo prima.

L'anno volgeva al termine. I freddi e aspri venti invernali soffiavano attraverso gli antichi viali di New York, mentre minuscoli fiocchi di neve turbinavano nell'aria fra le gigantesche torri lucenti di neve che ospitavano la sede dell'Assemblea Mondiale. Le riunioni erano state sospese per le festività.

Ma, per Andrew, la battaglia sembrava che non dovesse avere mai fine. Si continuava a discutere sull'argomento: confusi ed esasperati, i legislatori avevano esaminato ogni possibile aspetto della questione; l'elettorato, incapace di raggiungere una chiara posizione filosofica, era ricaduto preda di emozioni, di paure primordiali, di incertezze e di pregiudizi più radicati...

Il membro dell'Assemblea Li-Hsing aveva ritirato il suo progetto di legge, modificandolo sostanzialmente, sulla base della tenace opposizione incontrata. Comunque non l'aveva ripresentato all'assise.

«Che cosa pensi di fare?» le chiese Andrew. «Presenterai la proposta modificata durante la prossima sessione?»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Sai quello che voglio.»

Li-Hsing annui, piuttosto stancamente. «Andrew, una volta ti ho detto che la tua causa non è propriamente la mia e che, se avesse messo a repentaglio la mia carriera, avrei potuto abbandonarla. Bene, ora la mia carriera è in pericolo. Eppure non ti ho ancora abbandonato.»

«E pensi ancora che la mia causa non coincida con la tua?»

«No. Ora è diventata anche la mia causa. Non ho alcun dubbio riguardo al fatto che tu sia umano, Andrew... Forse lo sei diventato di tua propria mano, ma lo sei comunque. Inoltre capisco che rifiutare la condizione umana a un solo membro della nostra specie significa evocare nuovamente la possibilità che quello stato venga negato a moltitudini di persone, com'è successo fin troppo spesso nel nostro atroce passato. Non dobbiamo più permettere che questo avvenga. Ma, nonostante questo... Nonostante questo, Andrew...» Esitò per un istante.

«Continua», disse Andrew. «Adesso mi dirai che nonostante tutto devi abbandonarmi, Chi. Non è così?»

«Non dico questo. Ma dobbiamo essere realistici. Credo che abbiamo ormai fatto tutto quello che era possibile.»

«Quindi non presenterai il progetto di legge modificato?»

«Non ho detto neanche questo. Quando riprenderanno le sedute, ho intenzione di tentare nuovamente. Ma, siamo onesti, Andrew, non vinceremo mai. Guarda i dati.» Sfiò un pulsante e, sulla parete dell'ufficio, apparve uno schermo. «Il gruppo che occupa la parte sinistra del grafico, la sezione in verde, rappresenta i membri che si oppongono decisamente a ogni possibilità di ampliare la definizione di essere umano. È una percentuale che oscilla intorno al quaranta per cento dei membri dell'Assemblea: irremovibili, convinti della

necessità di opporsi alla tua richiesta. La sezione in rosso identifica i tuoi sostenitori: il ventotto per cento. Gli altri sono indecisi.»

«Ma vedo altri due colori. Perché?»

«In giallo è indicato il gruppo che, pur essendo indeciso, potrebbe votare in tuo favore. Percentualmente, il dodici e mezzo. Il blu rappresenta i membri dell'Assemblea che sono indecisi, ma tendenzialmente schierati contro di te. Valgono il diciannove e cinque per cento.»

«Capisco.»

«Per ottenere la maggioranza, abbiamo bisogno di tutti i voti degli indecisi del settore giallo e dobbiamo conquistare quelli di almeno metà di coloro che, al momento, sembrano intenzionati a votare contro la tua richiesta. Oltre, ovviamente, a mantenere il sostegno del ventotto per cento che ti appoggia adesso. Anche considerando che è possibile conquistare alcuni dei tuoi oppositori più feroci, non credo che riusciremo comunque a ottenere la maggioranza, Andrew.»

«Allora perché inoltrare nuovamente il progetto di legge?» chiese Andrew.

«Perché te lo devo. Come puoi vedere, non ce la faremo, e temo che sarà il mio ultimo tentativo. Non perché abbia intenzione di ritirarmi dalla mischia, nient'affatto, ma perché non riuscirò a conservare ancora per molto il mio seggio. Quello che sto facendo per la tua causa si ritorcerà contro di me alla prossima tornata elettorale, impedendo la mia rielezione. Ne sono certa. Perderò il seggio.»

«Lo so», disse Andrew, «e mi dispiace. Per te, non per me. Lo avevi previsto già da tempo, Chi, non è vero? Eppure sei rimasta al mio fianco. Perché? Fin dall'inizio avevi detto che mi avresti abbandonato se l'appoggio che mi fornivi avesse danneggiato la tua carriera. Perché non lo hai fatto?»

«A volte, si cambia idea. Abbandonarti, Andrew, avrebbe significato pagare in qualche modo un prezzo più alto di quello che sarei stata disposta a versare per poter rimanere nell'Assemblea per un'altra legislatura. Ormai, sono nell'assise da oltre venticinque anni. Abbastanza a lungo, mi pare.»

«Ma se tu hai cambiato idea, perché non dovrebbero cambiare idea anche altri?»

«Quelli che potevamo ricondurre alla ragione, sono ormai dalla nostra parte. Gli altri – e, mi dispiace dirlo, costituiscono la maggioranza – sono irremovibili. È un'avversione profondamente radicata nei tuoi confronti, su basi puramente emotive.»

«È un'avversione loro o dei loro elettori?»

«Degli uni e degli altri. Anche quei membri dell'Assemblea che si comportano in modo più o meno razionale, di tanto in tanto tendono a pensare che i loro elettori siano totalmente irrazionali. Ma temo che molti di loro provino una profonda ostilità personale per i robot.»

«Ma i legislatori non ritengono che affidarsi a una reazione emotiva al momento di decidere come votare sia piuttosto scorretto?»

«Oh, Andrew!»

«Lo so, è terribilmente ingenuo da parte mia porre una domanda del genere.»

«“Ingenuo” non è il termine esatto. Ma sai perfettamente che non ammetterebbero mai di votare sulla base di una reazione emotiva. Per spiegare la loro decisione, presenteranno una qualsiasi ragione attentamente meditata: una motivazione economica, un’ analogia con la storia romana, una tesi religiosa sorpassata, qualsiasi cosa riescano a trovare, tutto tranne la verità. Ma che importanza vuoi che abbia? È il risultato del voto che conta, non la dichiarazione.»

«Allora dipende tutto dalla struttura del cervello, vero?»

«Sì, è quello il problema.»

«Non capisco perché debba essere considerato un particolare tanto importante. La cosa essenziale non è il tipo di materia che compone il cervello, ma il modo in cui funziona: la struttura mentale, i tempi di reazione, le facoltà razionanti, la capacità di trarre insegnamento dall’esperienza... Perché mai l’intera questione dev’essere ridotta a un’ opposizione fra cellule organiche e positroni? Non esiste alcuna maniera di premere per far accettare una definizione funzionale?»

«“Funzionale”?»

«Il mio cervello fa tutto ciò che può fare un cervello che la legge considera umano, e in modo migliore: più velocemente, più direttamente, con maggiore logica. Forse è questo che li infastidisce. E comunque ormai sarebbe inutile nascondere la mia intelligenza, nel caso che il problema fosse questo. Ma si deve proprio continuare a dichiarare che il cervello umano dev’essere costituito di una sostanza cellulare ufficialmente approvata per essere considerato tale dalla legge? Non si potrebbe semplicemente concludere che un cervello umano è qualcosa – ogni cosa, che sia o no organica – capace di un certo livello complesso di ragionamento?»

«Non funzionerebbe», disse Li-Hsing.

«Forse perché, se definissimo l’umanità in base alla sola funzione del cervello, troppi esseri umani non rientrerebbero nei limiti minimi intellettuali necessari per essere considerati tali?» chiese Andrew, con amarezza. «È per questo?»

«Andrew! Andrew! Andrew! Ascoltami: esistono uomini che sono fortemente determinati a creare una barriera fra la propria specie e i robot. Per la stima che hanno di sé, se non altro, vogliono credere che appartengono alla sola, vera e legittima razza umana, e che i robot sono creature inferiori. Tu hai trascorso gli ultimi cento anni a combattere queste persone e sei riuscito a raggiungere una condizione che sarebbe stata inconcepibile agli albori della robotica. Ora, però, c’è una questione sulla quale non puoi sconfiggerli. Ti sei scelto un corpo che, a tutti gli effetti, è abbastanza simile a quello di un essere umano, al punto da non presentare alcuna differenza di rilievo. Mangi, respiri e sudi. Vai nei migliori ristoranti, ordini dei succulenti pranzi e bevi i migliori vini, come ho notato, anche se non riesco a immaginare che valore possano avere per te oltre alla loro apparenza esteriore.»

«Mi è più che sufficiente», disse Andrew.

«D'accordo. Con ogni probabilità, moltissimi esseri umani non sanno apprezzare i vini costosi che scelgono, ma li bevono ugualmente, e per le stesse tue ragioni. I tuoi organi sono tutti artificiali ma, ormai, è così anche per molti dei nostri. Probabilmente esistono persone che vivono in corpi pressoché identici al tuo, sostituiti artificiali di quelli in cui erano nati. Ma non sono sostituzioni complete, Andrew. Nessuno possiede una protesi cerebrale. Nessuno può averla. E quindi, per un aspetto fondamentale, tu sei diverso da tutti gli altri. Il tuo cervello è stato realizzato dall'uomo, quello umano no. Il tuo cervello è stato costruito, il loro si è sviluppato naturalmente. Gli altri sono nati, tu sei stato assemblato. Per ogni essere umano che intenda creare una barriera fra se stesso e i robot, queste differenze costituiscono un muro d'acciaio alto cinque chilometri e spesso altrettanto.»

«Non mi stai dicendo niente che io non sappia già. Il mio cervello ha una composizione diversa dal loro, sicuro. Ma non è differente nelle sue funzioni sostanziali. Forse è diverso quantitativamente, ma non qualitativamente. È solo un cervello... Un ottimo cervello. Stanno semplicemente usando l'opposizione fra positronico e cellulare come pretesto per evitare di dichiarare che io sono un essere umano di un genere lievemente diverso da loro. Se solo potessi in qualche modo sradicare la loro avversione verso di me a causa delle mie origini robotiche, Chi, raggiungere la fonte stessa di tutta la loro ostilità, il misterioso bisogno che provano di proclamarsi superiori a qualcuno che è, secondo ogni definizione razionale, superiore a loro...»

«Dopo tutti questi anni», disse Li-Hsing, tristemente, «pensi ancora di poter persuadere con la ragione gli esseri umani? Povero Andrew, non arrabbiarti per quello che sto per dirti, ma è il robot in te che ti spinge a illuderti.»

«Lo sai che, in me, è ormai rimasto pochissimo del robot originario.»

«Ma qualcosa c'è ancora.»

«“Qualcosa”, è vero. E se potessi liberarmene...»

Chi Li-Hsing gli lanciò uno sguardo allarmato. «Che stai dicendo, Andrew?»

«Non so», rispose lui. «Ho un'idea. Il problema, Chi, è che possiedo sentimenti umani intrappolati in una mente robotica. E questo non mi rende umano, ma solo un robot infelice. Nonostante tutto quello che ho fatto per migliorare il mio corpo, non sono ancora umano. Ma c'è ancora un gradino da salire. Se riuscissi a decidermi... Se solo ci riuscissi...»

Se solo si fosse deciso...

E, alla fine, si convinse.

Andrew chiese a Chi Li-Hsing di temporeggiare quanto più le fosse possibile, prima di presentare ai membri dell'Assemblea Mondiale la proposta modificata,

affinché venisse dibattuta e votata: nell'immediato futuro voleva porre in essere un progetto che avrebbe potuto avere un impatto determinante sulla loro decisione. E disse che non intendeva discutere con lei i dettagli del progetto. Era una questione essenzialmente tecnica; della quale non avrebbe capito granché e, in quel momento, non intendeva sciupare del tempo spiegandole di cosa si trattava. Comunque era qualcosa che l'avrebbe reso più umano. Era questo il dettaglio essenziale, l'unica cosa che lei doveva sapere. Qualcosa che lo avrebbe fatto diventare più umano.

Seppur perplessa e preoccupata, Li-Hsing rispose che si sarebbe impegnata per fare in modo che lui avesse il tempo di realizzare il misterioso progetto.

Andrew la ringraziò e si recò immediatamente da un chirurgo-robot molto rinomato, da lui scelto per eseguire l'intervento, con cui ebbe un breve incontro. Non fu una conversazione facile. Andrew si trovò costretto a ritardare ulteriormente il momento della decisione finale a causa di una funesta serie di dubbi che riflettevano il suo turbamento interiore, mentre il chirurgo si mostrava sempre più confuso per la natura insolita e probabilmente irrealizzabile di quello che Andrew sembrava volergli chiedere.

L'ostacolo principale era costituito dalla Prima Legge della robotica: quell'immutabile dettame che impediva a un robot di arrecare un qualunque danno in qualsiasi modo a un essere umano. E così, alla fine, Andrew non poté indugiare oltre e si decise ad ammettere l'unico fatto che, da solo, rendeva possibile al chirurgo-robot di eseguire l'operazione, la sola cosa che il suo interlocutore non aveva neppure sospettato: Andrew era qualcosa di diverso da un essere umano.

«Non credo di aver capito esattamente quello che ha detto, signore», disse il chirurgo. «Afferma di essere anche lei un robot?»

«È esattamente quello che sono.»

L'espressione del viso del chirurgo, calma e impassibile come sempre, rimase identica. Tuttavia lo sguardo fisso delle sue luminose cellule fotoottiche rivelò ugualmente il forte turbamento interiore; Andrew era certo che, in quel momento, il cervello positronico del chirurgo fosse attraversato da fastidiosi potenziali contraddittori. Dopo qualche tempo, disse: «Non intendo smentirla, signore, ma sappia che non c'è niente di robotico nel suo aspetto esteriore.»

«Esatto. Il mio aspetto esteriore è stato gradualmente alterato in maniera da farmi sembrare umano. Ma ciò non significa che io lo sia. Anzi, per chiarire qual è la mia condizione, negli ultimi anni mi sono fatto carico di spese legali assai elevate. Nonostante questo, sembra proprio che io sia costretto a rimanere comunque un robot.»

«Non l'avrei mai detto, signore.»

«Posso crederlo.»

Andrew non aveva scelto questo chirurgo per la sua affascinante personalità, per l'arguzia o per la capacità di affrontare delicate situazioni sociali. Di questo, non gliene importava niente. Gli interessava invece la sua abilità professionale, per la quale era assai rinomato. Inoltre gli interessava che fosse un robot. Un

chirurgo-robot era l'unica possibilità che avesse preso in considerazione perché, in questo frangente, non avrebbe potuto fidarsi di nessun chirurgo umano, sia per la sua capacità di gestione nell'intervento richiesto, sia per le eventuali intenzioni. Solo un robot avrebbe potuto eseguire quell'operazione.

Per cui, sarebbe stato un robot a intervenire. Andrew non aveva intenzione di arrendersi.

«Come le ho già detto, signore...»

«La smetta di chiamarmi "signore"!»

Il robot si interruppe, chiaramente perplesso. Poi riprese: «Come le ho già detto, signor Martin, effettuare quel genere di intervento su un essere umano costituirebbe una palese violazione della Prima Legge, e dunque mi vedrei impossibilitato ad accogliere la sua richiesta. Ma anche se lei, come afferma, è un robot, rimane comunque un problema. Eseguire questa operazione significherebbe causarle un danno, cosicché mi è impossibile procedere senza istruzioni dirette del suo proprietario.»

«Il mio proprietario sono io», disse Andrew. «Sono un robot libero, la qual cosa è ampiamente provata dai documenti in mio possesso.»

«Un... robot... libero?»

«Mi stia a sentire», disse Andrew. Anche lui era profondamente angustiato, ormai, e la sua mente positronica cominciava a essere attraversata da potenziali decisamente fastidiosi. «Basta con le chiacchiere. Non fingo di essere umano, e lei scoprirà abbastanza presto – quando mi avrà operato – che non lo sono. Possiamo quindi accantonare ogni considerazione relativa alla Prima Legge. Per quanto stabilito dalla Seconda Legge, invece, dal momento che io sono un robot libero, lei farà quello che dico. Non si opporrà ai miei desideri. È chiaro?» E, con tutta la fermezza che aveva imparato a usare negli ultimi decenni, anche nei confronti di alcuni esseri umani, aggiunse: «Le ordino di eseguire questo intervento su di me.»

Gli occhi rossi del chirurgo-robot presero a brillare accecantemente a causa della confusione e del conflitto interiore; per qualche tempo, non fu in grado di replicare.

Andrew sapeva che il chirurgo doveva procedere a un attento esame della questione. Davanti a lui poteva esserci un uomo che continuava ad affermare di non essere tale, o un robot che dichiarava di possedere nei suoi confronti la stessa autorità di un essere umano: in entrambi i casi, i circuiti del chirurgo avrebbero dovuto brulicare di dubbi.

Se si fosse trattato davvero di un uomo, allora la Prima Legge sarebbe stata prioritaria sulla Seconda, e il chirurgo non avrebbe potuto accettare l'incarico. Ma se si fosse trattato di un robot, la Seconda Legge avrebbe avuto un riferimento con questo caso? Che cosa c'era nella Seconda Legge che conferiva a un robot – sia pure libero – il diritto di impartire un ordine a un altro robot? Comunque, aveva davanti a sé un robot che negava di essere un uomo, pur avendone l'inequivocabile aspetto. Era una situazione quasi irrisolvibile. L'ambiguità stava probabilmente annientando i circuiti positronici del chirurgo.

L'immagine percepita dalla sua vista gli indicava che l'essere di fronte a lui era umano; la sua mente cercava di elaborare il dato che non lo fosse. Quello che vedeva tendeva ad attivare la Prima e la Seconda Legge, l'altra percezione no.

Al cospetto di simili contraddizioni caotiche, era possibile che la mente del chirurgo entrasse in corto circuito. Ma forse – ed era quello che sperava Andrew – il miglior modo che il chirurgo avesse a disposizione per uscire dalla crisi sarebbe stato quello di prendere una decisione ispirata dalla Seconda Legge: pur non essendo per sua stessa ammissione abbastanza umana per rientrare nell'ambito delle proibizioni previste dalla Prima Legge, la persona che aveva davanti possedeva caratteristiche umane sufficienti per poter esigere la sua obbedienza.

E questa fu la soluzione che, alla fine, dopo un lungo periodo di esitazione, il chirurgo scelse.

«Molto bene», disse il chirurgo; nella sua voce si udì un inequivocabile senso di sollievo. «Farò quello che mi ha chiesto.»

«Perfetto.»

«Il mio onorario non può certo dirsi basso.»

«In caso contrario, mi sarei preoccupato», rispose Andrew.

23

Sebbene la sala operatoria non potesse essere assolutamente paragonata con quella dove l'équipe della United States Robots and Mechanical Men aveva eseguito i vari interventi su di lui nel corso degli ultimi anni, Andrew tuttavia concluse che era attrezzata in modo eccellente e perfettamente all'altezza della situazione. Con ammirazione frammista ad approvazione, passò in rassegna la serie di laser, il pannello di controllo con i quadranti di misurazione, il groviglio intricatissimo di aghi, tubi e sonde, e l'area in cui si sarebbe svolto l'intervento: pedana, lettino, luci, strumenti, lenzuola bianche e accecanti lampade di acciaio cromato; ogni cosa appariva perfettamente pronta per l'insolito paziente.

E il chirurgo stesso mostrava una calma esemplare. Evidentemente, nel frattempo, era riuscito a risolvere i conflitti derivanti dall'irregolarità della richiesta di Andrew e dal suo aspetto ambiguo, cosicché adesso appariva concentrato soltanto sull'operazione. Andrew era più che mai convinto di aver compiuto l'unica scelta possibile, preferendo un chirurgo-robot per quell'intervento.

Tuttavia percepì un barlume – fu soltanto quello – d'incertezza quando giunse il momento dell'intervento. E se qualcosa fosse andato storto? E se fosse uscito dall'operazione menomato sotto qualche aspetto? E se l'intervento non fosse riuscito e le sue funzioni fossero cessate sul tavolo operatorio?

No. Niente di tutto questo aveva importanza. Non c'era nessun motivo per cui l'operazione avrebbe dovuto fallire. E se anche fosse accaduto... No. Non aveva comunque alcuna importanza.

Il chirurgo lo stava osservando attentamente. «È pronto?» gli chiese.

«Prontissimo», rispose Andrew. «Su, avanti.»

«Molto bene», disse il chirurgo, imperturbabile. Poi prese il bisturi laser con un gesto rapido e risoluto della mano destra, splendida nella sua forma.

Andrew aveva deciso di rimanere perfettamente sveglio per tutta la durata dell'intervento. Non aveva alcuna voglia di perdere coscienza, neppure per un istante. Per lui, il dolore non costituiva un problema: inoltre doveva essere certo che le sue istruzioni venissero scrupolosamente seguite. Il che ovviamente avvenne: per la natura robotica del chirurgo non avrebbe mai permesso che varianti dettate dal capriccio influenzassero il piano dell'intervento. Andrew non era però preparato alla debolezza e alla stanchezza inaspettate e intense che lo pervasero al termine dell'operazione. Non aveva mai provato le sensazioni che accompagnarono le sue prime ore di convalescenza. Non aveva mai avvertito niente di simile, neanche quando avevano trasferito il suo cervello dal corpo robotico a quello androide.

Camminando, invece di procedere normalmente, sbandava e vacillava. Spesso gli sembrava che il pavimento si sollevasse fino a colpirlo al volto. In alcuni momenti le dita gli tremavano con tanta violenza che non riusciva a reggere nessun oggetto nelle mani. La vista, che era sempre stata perfetta, improvvisamente gli si annebbiava, riprendendo le funzioni normali soltanto dopo diversi minuti. Se cercava di ricordare il nome di qualcuno, non gli sovveniva alcunché, e un'oscurità lo tormentava, circondando i recessi della sua memoria.

Durante la prima settimana di convalescenza, trascorse un intero pomeriggio cercando di trovare nella propria memoria il nome dell'uomo che aveva conosciuto come "Signore". Alla fine, improvvisamente, si ricordò: «Gerald Martin.» Poi dimenticò il nome della sorella maggiore della Signorina Piccola, quella con i capelli neri, e gli ci vollero ore di scrupolosa ricerca prima che "Melissa Martin" gli si materializzasse all'improvviso nella mente. Due ore! Non avrebbe dovuto impiegarci più di due microsecondi!

Tutto si stava evolvendo più o meno come Andrew aveva previsto e, in teoria, questa reazione non poteva dirsi inattesa. Eppure la forza delle sue sensazioni reali andava molto al di là di quello che aveva previsto. Per lui, la spossatezza era qualcosa di nuovo. Al pari della scarsa coordinazione, dei riflessi incerti, della vista imperfetta e di quegli episodi di amnesia. Era umiliante sentirsi così imperfetti, così umani...

No, pensò. Non c'è niente di umiliante. È esattamente il contrario. È umano sentirsi imperfetti. È questo che volevi, sopra ogni altra cosa: essere umano. E ora lo sei. Le imperfezioni, le debolezze, le imprecisioni: ecco le cose che definiscono "umani" gli esseri. E che li portano a trascendere i propri difetti.

Prima d'ora, tu non hai mai avuto difetti. Adesso invece li hai, e così sia. Così doveva essere. Hai ottenuto quello che volevi e non devi avere alcun rimpianto.

Con il passare dei giorni, a poco a poco, le cose iniziarono a migliorare. La memoria fu la prima a tornare. Andrew fu felice di scoprire che aveva ancora accesso pieno, immediato e totale a tutto il suo passato.

Era seduto nella comoda poltrona vicino al caminetto, nella grande sala di quella che un tempo era stata la casa di Gerald Martin, e lasciò che le immagini degli anni passati vagassero nella sua mente: lo stabilimento nel quale era stato costruito, l'arrivo nella casa dei Martin, la Signorina Piccola e la Signorina da bambine che camminavano sulla spiaggia insieme a lui. Il Signore e la Signora al tavolo da pranzo; le sculture di legno e i mobili che aveva realizzato; i dirigenti della United States Robots and Mechanical Men che si recavano a esaminarlo; la prima visita del Signorino; il momento in cui si era finalmente deciso a indossare degli abiti; il matrimonio del Signorino e la nascita di Paul Charney. Ma c'erano anche scene meno gradevoli, come l'incontro con i due teppisti che avevano tentato di smontarlo mentre cercava la biblioteca pubblica. E altre cose, moltissime, quasi due secoli di ricordi. C'era ancora tutto. La sua mente non aveva subito danni irreparabili, e lui si sentiva incredibilmente sollevato.

Il pavimento cessò di sollevarsi nel tentativo di colpirlo. La sua vista smise di giocargli tiri mancini. Il terribile tremolio delle mani scomparve. Camminando, adesso non rischiava più di inciampare e di cadere. Era di nuovo se stesso, sotto quasi tutti gli aspetti essenziali.

Ma era sempre preda di un certo senso di spossatezza, o perlomeno così gli pareva: una stanchezza cronica e diffusa, la sensazione di doversi sedere e riposare dopo aver terminato di fare una cosa, prima di incominciare a farne un'altra. Forse era solo la sua immaginazione. Il chirurgo diceva che si stava riprendendo magnificamente.

Andrew sapeva dell'esistenza di un'affezione chiamata "ipocondria", in cui le persone colpite soffrivano dei sintomi di malattie che in realtà non avevano. A quanto aveva sentito dire, era una patologia assai comune fra gli esseri umani. Gli ipocondriaci manifestavano sintomi di ogni genere, appartenenti a malattie che nessun esame medico confermava; più pensavano di essere malati, più numerosi erano i sintomi che scoprivano.

Andrew si chiese se, nel suo lungo e costante tentativo di divenire pienamente umano, fosse diventato in qualche modo ipocondriaco. Quel pensiero lo fece sorridere. Con ogni probabilità era così, concluse. Gli esami non mostravano alcuna alterazione evidente delle sue capacità pratiche. Tutti i parametri rientravano nei livelli previsti. Eppure... Eppure, si sentiva così stanco. Doveva essere qualcosa di immaginario.

Andrew si impose di non dare peso alla stanchezza. Così, stanco o no, attraversò nuovamente il continente per recarsi a New York, alla grande torre di vetro verde dell'Assemblea Mondiale, e incontrare Chi Li-Hsing.

Entrò nel suo grande e alto ufficio; automaticamente, come avrebbe fatto con qualunque altro visitatore, lei gli fece cenno di accomodarsi sulla poltrona davanti alla sua scrivania. Ma, per un oscuro impulso di riverenza, che non aveva mai cercato di spiegarsi, Andrew aveva sempre preferito rimanere all'impiedi in sua presenza, cosicché non volle sedere neanche ora, soprattutto ora. Sarebbe stato un indizio troppo rivelatore. Tuttavia, dopo qualche istante, si accorse che faticava a reggersi in piedi, per cui si appoggiò alla parete con tutta la noncuranza possibile.

«Questa settimana ci sarà la votazione finale, Andrew», disse Li-Hsing. «Ho cercato di posticiparla ulteriormente ma, avendo già impiegato ogni mezzo procedurale a mia disposizione, non potevo fare più niente. Ci sarà il voto, e ne usciremo sconfitti... Sarà questo il risultato, Andrew.»

«Ti ringrazio per il modo in cui sei riuscita a ritardare la votazione», disse Andrew. «Così ho avuto il tempo che mi occorreva, e ho corso i rischi che dovevo correre.»

Li-Hsing gli rivolse uno sguardo preoccupato. «Di quali rischi stai parlando, Andrew?» Poi, con una certa irritazione nella voce aggiunse: «Negli ultimi mesi, sei stato talmente misterioso... Hai accennato vagamente a questo o a quel progetto, ma non hai voluto dire niente di preciso a nessuno.»

«Non potevo, Chi. Se ti avessi raccontato tutto, o se avessi detto qualcosa agli avvocati della Feingold & Charney, mi avreste fermato. Come sai, avreste potuto fermarmi semplicemente ordinandomi di non andare avanti. È la Seconda Legge: non posso in alcun modo oppormi a essa. E Simon DeLong avrebbe fatto lo stesso. Quindi sono stato costretto a tenere segreti i miei piani, fino al momento in cui non li ho realizzati.»

«Che cosa hai fatto, Andrew?» gli chiese Chi Li-Hsing, con estrema calma, quasi minacciosamente.

«Il punto era il cervello», disse Andrew. «Su questo eravamo d'accordo: cervello positronico contro cervello organico. Ma qual era il problema reale dietro a ciò? La mia intelligenza? No. Ho una mente insolita, è vero, ma solo perché i miei progettisti mi hanno fornito di una mente insolita: comunque, dopo di me, hanno cessato di produrre robot del mio modello. Altri robot possiedono facoltà mentali notevoli in un campo o nell'altro, a seconda della specializzazione che è stata loro data, tuttavia sono fondamentalmente stupidi, così com'è stupido un computer, per quanto possa essere miliardi di volte più veloce di un essere umano nell'addizionare una serie di numeri. Non è quindi la mia intelligenza che rende la gente invidiosa, certamente no. Ci sono moltissimi uomini che potrebbero surclassarmi»,

«Andrew...»

«Lasciami parlare, Chi. Ora arrivo al punto, te lo prometto.»

Andrew si mosse, restando sempre appoggiato alla parete e sperando che Li-Hsing non notasse che sembrava avere perso ogni vigore, che non riusciva a restare in piedi senza sostegno per più di qualche minuto; comunque, sospettava che lei se ne fosse già accorta. Lo guardava con esitazione, preoccupata.

«Qual è la principale differenza fra il mio cervello positronico e quello umano?» proseguì Andrew. «Che il mio cervello è immortale. Tutti i problemi derivano da questo fatto, capisci? Perché si dovrebbe dare importanza al modo in cui è fatto un cervello, a quello che lo compone, o a come è stato originariamente creato? Ciò che conta è che le cellule del cervello organico umano muoiono. Devono morire. Non c'è modo di evitarlo. Ogni altro organo del corpo può essere rimpiazzato da un succedaneo artificiale, ma il cervello non può essere sostituito: perlomeno, non senza cambiare – e quindi uccidere – la personalità. E, alla fine, il cervello organico deve morire, mentre i miei circuiti positronici...»

Durante il discorso di Andrew, l'espressione di Li-Hsing era mutata. Sul suo viso, ora era apparsa una sensazione di orrore.

Andrew sapeva che la donna aveva incominciato a comprendere. Tuttavia voleva che ascoltasse tutto quello che aveva da dire. Proseguì inesorabile: «I miei circuiti positronici hanno funzionato per quasi due secoli senza alcun cenno di deterioramento e, di sicuro, continueranno a essere efficienti per molti altri secoli. Forse all'infinito, chi può dirlo? La scienza della robotica ha soltanto trecento anni, e questo è un periodo di tempo troppo breve perché si possa stabilire con certezza la durata della vita di un cervello positronico. Il mio cervello è praticamente immortale. Non è questa la barriera fondamentale che mi separa dalla razza umana? Gli esseri umani possono tollerare che i robot siano immortali, perché per una macchina il fatto di funzionare a lungo costituisce una virtù, e nessuno si sente psicologicamente minacciato da esso. Invece, non tollererebbero mai l'idea di un essere umano immortale, dal momento che la loro mortalità è sopportabile solo per l'universalità che la contraddistingue. Se una sola persona può scampare alla morte, a tutti gli altri sembrerà di subire un torto terribile e insanabile. È per questo motivo, Chi, che si rifiutano di riconoscere che sono un essere umano.»

«Mi avevi detto che saresti arrivato al punto», disse Li-Hsing, bruscamente. «Forza, allora. Che cosa hai fatto, Andrew? Voglio saperlo!»

«Ho rimosso il problema.»

«“Rimosso”? E come?»

«Decine e decine di anni fa, quando il mio cervello positronico fu collocato in questo corpo androide, esso venne collegato a nervi organici, tuttavia fu accuratamente isolato da quelle forze metaboliche che avrebbero finito col provocarne il deterioramento. Ora mi sono sottoposto a un'ultima operazione per riattivare le connessioni lungo l'interfaccia corpo-cervello. L'isolamento è stato eliminato. Adesso il mio cervello è soggetto alla stessa degenerazione di ogni altra sostanza organica, e le cose sono disposte in modo tale che il potenziale, lentamente – molto lentamente – defluisca dai miei circuiti.»

Per un istante, il bel viso rugoso di Li-Hsing non mostrò alcuna espressione. Poi, la donna tese le labbra e strinse i pugni. «Intendi dire che hai predisposto tutto in modo da morire, Andrew? No. È impossibile, non puoi averlo fatto. Sarebbe una violazione della Terza Legge.»

«Non è così», disse Andrew. «Esistono morti di diverso genere, Chi, e la Terza Legge non fa alcuna differenza fra esse. Io sì. Ciò che ho fatto è stato scegliere fra la morte del mio corpo e quella delle mie aspirazioni e dei miei desideri. Se avessi lasciato vivere il mio corpo al prezzo di una morte più grande, allora avrei certamente violato la Terza Legge. Non così, invece. In quanto robot, avrei potuto vivere per sempre, è vero. Ma ti assicuro che preferisco morire da uomo che vivere in eterno da robot.»

«Andrew! No!» gridò Li-Hsing. Si alzò dalla scrivania e si mosse verso di lui a una velocità sorprendente, afferrandogli il braccio come se volesse scuoterlo. Ma si limitò a stringerlo con forza, mentre le sue dita affondavano nella cedevole carne sintetica. «Andrew, questo non ti darà ciò che vuoi. È solo una terribile follia. Torna com'eri.»

«Non posso. Sono andato troppo oltre. L'operazione è irreversibile.»

«E ora?»

«Mi resta un anno di vita, Chi, all'incirca. Vivrò fino al duecentesimo anniversario della mia costruzione. Confesso che si è trattato di una mia debolezza il fatto di voler arrivare a quella data. E poi... Una morte naturale, Chi. Per gli altri robot si procede allo smantellamento, le loro funzioni cessano irrevocabilmente: vengono messi fuori servizio. Io invece, semplicemente, morirò. Sarò il primo robot a morire, se davvero mi si riterrà ancora un robot.»

«Non riesco a credere a quello che mi stai dicendo, Andrew. Che vantaggio potrai avere da tutto questo? Ti sei rovinato per niente... Per niente! Non ne valeva la pena!»

«Secondo me, sì.»

«Allora sei uno sciocco, Andrew!»

«No», disse pacatamente. «Se, alla fine, mi dichiareranno umano, ne sarà valsa la pena. Se questo non avverrà, ebbene, allora la mia sofferenza e i miei tentativi infruttuosi avranno presto fine; ma anche in questo caso sarà servito.»

«La tua... “sofferenza”?»

«Sì, la mia sofferenza. Credi che non abbia mai sofferto, Chi?»

Li-Hsing fece allora qualcosa che lasciò Andrew senza parole. Incominciò a piangere, sommessamente.

Fu incredibile il modo in cui l'ultimo, drammatico gesto della lunga esistenza di Andrew catturò l'attenzione del mondo. Nulla di tutto quello che aveva fatto in precedenza era riuscito a smuovere gli uomini che volevano negargli la condizione di essere umano. Ma adesso era arrivato al punto di scegliere la morte per poter essere irrevocabilmente umano, e quel sacrificio era davvero grande per essere respinto.

La notizia corse per il mondo come un uragano. Ovunque non si parlava d'altro. Il documento con il quale si concedeva ad Andrew quello che chiedeva da tanti anni venne approvato dall'Assemblea Mondiale con voto unanime. Nessuno avrebbe osato votare a sfavore. Praticamente, non vi fu dibattito. Non ce n'era alcun bisogno. Non esistevano precedenti, certo, ma per una volta furono tutti concordi nel sorvolare sui trascorsi.

Si decise di far coincidere l'atto finale della promulgazione con il giorno in cui si celebrava il duecentesimo anniversario della costruzione di Andrew. Coordinatore Mondiale avrebbe firmato pubblicamente quel documento trasformandolo in legge; la cerimonia sarebbe stata trasmessa da tutte le reti, che l'avrebbero irradiata agli insediamenti lunari e ad altre colonie, più lontane nello spazio.

Andrew era seduto su una sedia a rotelle. Seppure con molta fatica, riusciva ancora a camminare, tuttavia sarebbe stato imbarazzante apparire così debole ai miliardi di persone che lo stavano osservando. Ed erano davvero miliardi, gli individui che ovunque lo stavano guardando.

La cerimonia fu semplice e assai breve. Il Coordinatore Mondiale, o meglio il suo simulacro elettronico – dato che Andrew si trovava nella sua casa, in California, e il Coordinatore Mondiale era a New York – esordì con le parole: «Questo è un giorno davvero speciale, non solo per lei, Andrew Martin, ma per l'intera razza umana. Non c'è mai stato un giorno come questo prima d'ora. Ma non era mai esistito neppure uno come lei. Cinquant'anni or sono, Andrew, una cerimonia in suo onore ebbe luogo nella sede della United States Robots and Mechanical Men Corporation, per celebrare il centocinquantenario della sua creazione. So che, durante la cerimonia, uno degli oratori la definì il "robot centocinquantenne". Era corretto, allora. Ma, oggi, abbiamo compreso che non è una definizione totalmente esatta. E così il mondo si è impegnato per porre rimedio, e la riparazione avverrà in questo giorno.» Il Coordinatore Mondiale lanciò uno sguardo verso Andrew e sorrise. Davanti a lui, su un basso podio, c'era un documento. Il Coordinatore Mondiale si chinò su di esso e, con un grande svolazzo, firmò il foglio.

Poi, dopo essersi rialzato e aver sollevato lo sguardo, il Coordinatore disse, assumendo un tono estremamente formale e solenne: «Ecco fatto. Il decreto è ufficiale e irrevocabile. Oggi sono passati cinquant'anni dal suo centocinquantenario genetliaco: si è lasciato alle spalle quell'anniversario, ma anche la condizione giuridica di robot con la quale è venuto al mondo e con la quale è stato definito in quell'occasione. Ora quella condizione è revocata. Lei non è più un robot. Il documento che ho appena firmato cambia ogni cosa. Oggi, signor Martin, la proclamiamo... "uomo bicentenario".»

Rispondendo al sorriso del governante, Andrew tese la mano, come se volesse stringere quella del Coordinatore Mondiale, nonostante il continente che li separava. Quel gesto era stato provato diverse volte; le distanze erano state misurate al millimetro: ai miliardi di spettatori parve che le due mani si

incontrassero realmente, in un caloroso gesto umano che legava, per un attimo, un uomo all'altro.

La cerimonia di qualche mese prima era solo un vago ricordo, ormai; la fine si avvicinava sempre più. I pensieri di Andrew si dissolvevano lentamente mentre giaceva nel suo letto, nella grande casa che si affacciava sul Pacifico. Si aggrappava a essi con disperazione.

Un uomo! Era un uomo, finalmente. Un essere umano! Anno dopo anno, decennio dopo decennio, con fatica aveva salito l'intera scala: aveva incominciato come robot, non ammettendo completamente nemmeno con se stesso quali fossero le sue reali aspirazioni – brame che aveva poi gradualmente focalizzato – e, alla fine, aveva raggiunto quello scopo diventato terribilmente importante per lui. Aveva conseguito qualcosa che era quasi inimmaginabile, qualcosa di unico nella storia della razza umana. Voleva che questo fosse il suo ultimo pensiero. Voleva dissolversi – morire – così.

Andrew aprì nuovamente gli occhi e, per l'ultima volta, riconobbe Li-Hsing in solenne attesa accanto al suo letto. Raccolte intorno a lui, c'erano anche altre persone che assistevano ai suoi ultimi attimi di vita, così come – moltissimo tempo addietro – lui aveva presenziato alla morte del Signore e della Signorina Piccola. Ma erano solo ombre, vaghe e irriconoscibili. Ormai aveva incominciato a dimenticare nomi, volti, tutto. Ogni cosa gli sfuggiva dalla mente, tutti i ricordi accumulati in duecento anni di vita... Lasciali andare, pensò. Lasciali andare, tutti.

Solo la snella figura di Li-Hsing spiccava chiaramente nel grigiore sempre più vasto. L'ultima dei suoi amici. Ne aveva avuti tantissimi in due secoli; ma, adesso, se n'erano andati tutti: lei era l'unica che gli fosse rimasta. Tremando, lentamente, Andrew tese la mano verso di lei, avvertendo appena la stretta di rimando della donna. Gli disse qualcosa, ma non riuscì a distinguere le parole. La sua figura si faceva confusa mentre l'ultimo dei suoi pensieri lentamente si dissolveva nel buio.

Sentiva freddo, molto freddo; Li-Hsing stava scomparendo nella nebbia fitta che aveva preso ad avvolgerlo.

Poi un ultimo, fugace pensiero lo colse e, per un istante, si trattenne nella sua mente, prima che tutto si fermasse. Per un istante, vide l'immagine tremolante della prima persona che lo aveva riconosciuto per ciò che era realmente, quasi duecento anni prima. Un manto di luce e di calore la circondava. I suoi capelli biondi e luminosi splendevano come il sole nel tramonto. Gli stava sorridendo, lo chiamava a sé.

«Andrew», disse dolcemente. «Vieni, Andrew. È ora. Vieni. Tu sai chi sono.»

«Signorina Piccola», mormorò lui, troppo piano perché qualcuno lo potesse udire. Poi chiuse gli occhi, e il buio lo avvolse completamente. Del tutto umano, Andrew gli si consegnò senza rimpianti.

FINE